Gianni Flamini

Il partito del golpe

Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro

1964 | 1968
volume primo

Italo Bovolenta editore

Introduzione di Giorgio Rochat

I PRESUPPOSTI 6|1

Gianni Flamini

Il partito del golpe

Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro

1964|1968
volume primo

Introduzione di
Giorgio Rochat

Italo Bovolenta editore

Indice

Introduzione

La società di massa del nostro tempo può assumere una valenza democratica come una valenza reazionaria, a seconda delle situazioni e delle forze in campo: lo sviluppo di efficienti e capillari organizzazioni politiche e parapolitiche, la crescita generale del livello culturale, la diffusione dei moderni mezzi di informazione possono di volta in volta favorire un controllo democratico sulle decisioni generali, ma anche l'esproprio della capacità di giudizio e di lotta individuale e collettiva. Le possibilità reazionarie della società di massa sono poi rafforzate da una varietà di forze sotterranee molto diverse (dalle manovre silenziose dei vertici finanziari alle operazioni dei servizi segreti ufficiali e ufficiosi, dalla corruzione organizzata al terrorismo grande e piccolo), che hanno come comune denominatore la volontà di contribuire a vanificare la costruzione di un'informazione e di una partecipazione democratica e di rafforzare la

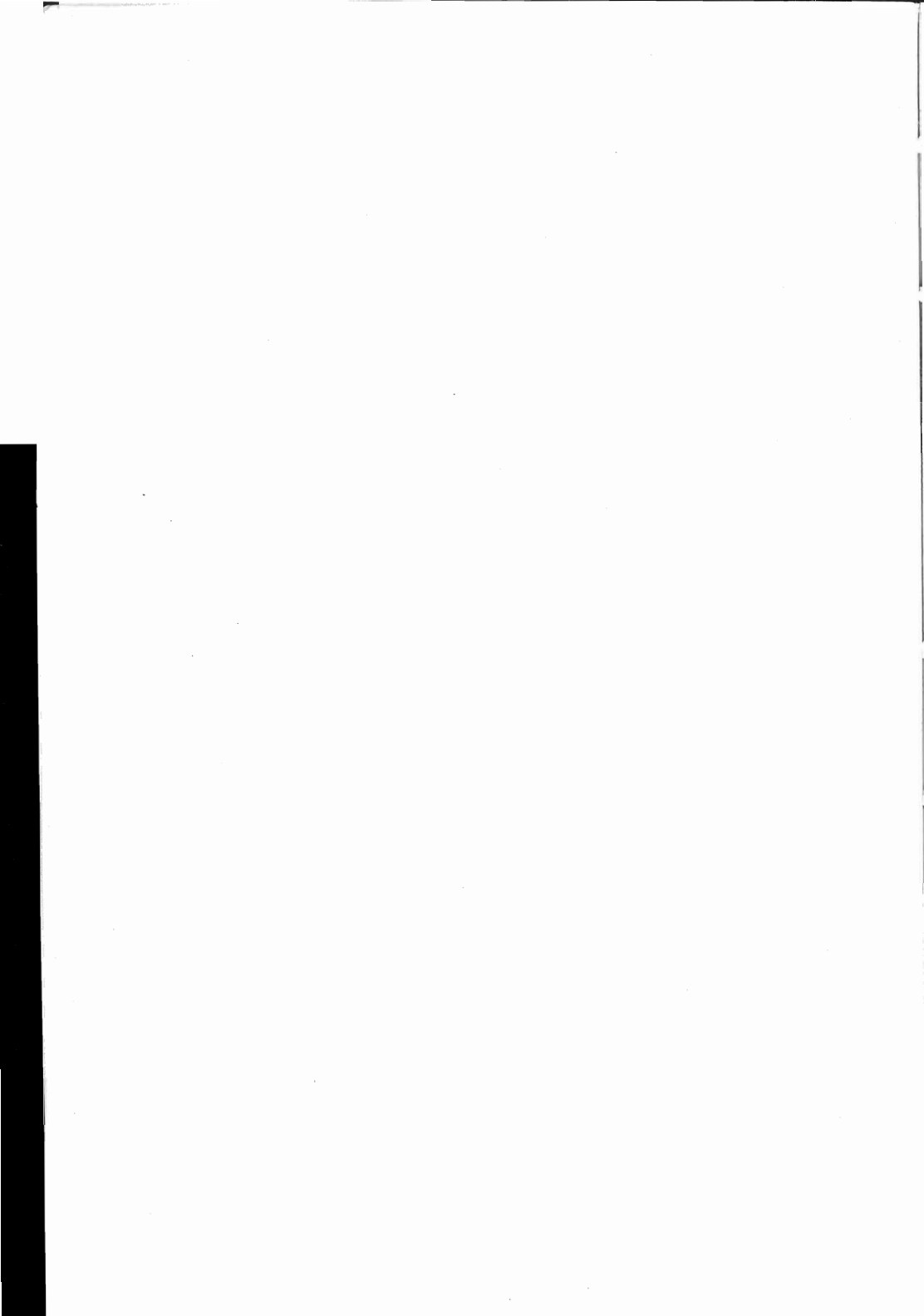
concentrazione del potere effettivo in gruppi ristretti. In un paese come l'Italia in cui, pur con limiti e contraddizioni innegabili, la presenza di un forte e combattivo movimento operaio ha finora mantenuto un elevato grado di mobilitazione di massa e di capacità di lotta contro le degenerazioni verticistiche e reazionarie della società di massa, l'azione antidemocratica delle forze sotterranee citate ha assunto un ruolo sempre più rilevante.

Negli anni della guerra fredda e della caccia alle streghe, quando il movimento operaio era diviso e battuto e la sinistra isolata, l'azione di queste forze sotterranee era meno importante (ma si possono ritrovare tracce dei servizi segreti Nato in quasi tutte le svolte della politica italiana, in particolare nelle scissioni politiche e sindacali della sinistra e nella stipulazione dei patti internazionali). Nel corso degli anni Sessanta e Settanta, mentre il movimento operaio italiano riacquistava progressivamente e faticosamente una capacità di lotta e mobilitazione unitaria e un nuovo ruolo nella società nazionale, le forze sotterranee del «partito del golpe» hanno avuto una parte crescente nella controffensiva reazionaria. Non c'è tappa della lunga battaglia democratica che non sia stata seguita da manovre clandestine volte a ripristinare la situazione precedente con la violenza e la manipolazione del consenso popolare: nel 1964 il «caso Sifar» fu utilizzato per frenare gli effetti rinnovatori della ripresa delle grandi lotte operaie e dell'avvento del centrosinistra, il Sessantotto studentesco e l'autunno caldo del 1969 furono seguiti dalle «bombe Valpreda» e dalla diffusione del terrorismo «nero», l'avanzata della sinistra nel 1975-76 fu immediatamente rallentata dallo sviluppo del terrorismo «rosso» (e cito solo i casi maggiori!).

Nelle grandi linee questi avvenimenti sono noti, perchè per anni il movimento operaio si è battuto contro tutte le manovre eversive, denunciandone il carattere reazionario e le complicità nazionali e internazionali. Campagne di stampa e manifestazioni di piazza, studi rigorosi e paziente lavoro di controinformazione, infine il coscienzioso lavoro di un pugno di magistrati fedeli alle istituzioni, hanno di volta in volta portato alla luce fatti, responsabilità, mandanti e coperture. Tuttavia le operazioni sotterranee del «partito del golpe» sono troppo frequenti, intricate e mimetizzate perchè sia possibile ricordarne sempre tutta la gravità e più ancora i molteplici legami che tolgono ogni ca-

sualità e episodicità al succedersi di intrighi e attentati e li riconducono ad un quadro politico globale estremamente preoccupante per le sorti della nostra democrazia.

Quest'opera di Gianni Flamini viene tempestivamente a fornire un aiuto prezioso ricostruendo questo quadro globale in tutta la sua complessità e gravità. Chi cercasse elementi scandalistici o novità sensazionali resterà deluso, perchè tutte o quasi tutte le notizie riunite da Flamini sono di dominio pubblico, anche se generalmente non di facile reperibilità perchè stampate presso editori minori (i grandi editori sono meno sensibili a questi problemi di militanza democratica) o contenuti negli atti dei processi. Il pregio grandissimo dell'opera è invece la straordinaria completezza delle informazioni e la sistematicità della ricostruzione. Nella sua lunga attività di giornalista, Flamini ha avuto modo di venire a contatto con tutta la documentazione e la pubblicistica sulle «trame nere» e le manovre del «partito del golpe»; ed ha tutto raccolto, catalogato e studiato, mettendosi in condizione di ricostruire gli intricati sentieri dell'eversione e di illustrarne connessioni e retroscena. In questo primo volume che presentiamo (ma sono in preparazione i volumi successivi, che porteranno la narrazione ai giorni nostri) Flamini ricostruisce in particolare l'azione dei servizi segreti italiani, i loro legami col terrorismo «nero» degli anni Sessanta, e individua le forze politiche che li mossero e strumentalizzarono: un quadro istruttivo e terribile, che ogni militante democratico dovrebbe studiare per conoscere meglio i mille volti con cui la reazione combatte la sua triste battaglia.

GIORGIO ROCHAT

Il partito del golpe. 1964 | 1968

Avvertenza

Questa ricostruzione non ambisce di raccontare la storia d'Italia degli ultimi quindici anni (in quattro volumi, secondo il piano editoriale riportato a parte), ma solo una parte di questa storia. Precisamente quella che ha come protagonista una forza politica, molto articolata, eterogenea, perfino contraddittoria nelle sue componenti ma efficacemente operante, che ha fatto e continua a fare storia in Italia.

Forza politica non solo di dimensioni nazionali alla quale, per comodità e razionalità di riferimento, si è data la definizione astratta di partito del golpe. Anche se, più concretamente, la sua «leadership» è costituita da quella parte delle forze economiche e politiche che si sentono minacciate nei loro interessi da uno spostamento a sinistra della situazione italiana, pur se di tipo riformista e non certo rivoluzionario. Questo è già evidente nelle vicende del 1964 e lo diverrà ancor di più negli anni successivi, in particolare dopo le lotte del 1968-1969. Ovviamente queste forze sono ampiamente rappresentate nel panorama politico-istituzionale italiano, ma hanno, contemporaneamente, importanti referenti all'estero.

Analogamente, per definire il principale strumento operativo del partito del golpe si è fatto ricorso ad un'altra formula sostanzialmente astratta: quella di organizzazione clandestina di sicurezza NATO (il cosiddetto SIFAR/SID occulto o parallelo), organizzazione che si ritiene istituita e funzionante anche in Italia in base agli accordi segreti stipulati con gli Stati Uniti nel quadro dell'adesione all'Alleanza atlantica. Sulla base del massimo di documentazione reperibile è stata tratta questa chiave di lettura dei fatti. Senza la pretesa di affermare un'unica possibilità di interpretazione e consentendo a chiunque il beneficio del dubbio, che del resto anche l'autore riconosce a se stesso.

La difficoltà obiettiva di sistematizzare l'enorme massa di elementi (persone, organizzazioni, programmi, linee d'azione) che si intrecciano lungo il periodo trattato, ha convinto a compiere la scelta cronologica. Il procedere per date è un metodo come un altro, che però sembra facilitare la lettura di questo filone di storia in parallelo con lo svolgersi di avvenimenti generali di grande rilevanza, soprattutto economici e politici, documentati e reperibili in una vasta pubblicistica.

Resta da chiedersi perchè questa ricostruzione inizia col 1964. L'affare SIFAR è il primo episodio esemplarmente rappresentativo dell'attività del partito del golpe e, quantomeno in senso politico, di quella strategia poi definita «della tensione»: episodio esemplare non solo per il funzionamento del meccanismo, ma anche per la successiva copertura politico-giudiziaria, compreso il gioco dei ricatti reciproci tra le forze direttamente o indirettamente coinvolte nell'affare. Conviene chiarire subito i contenuti che si attribuiscono al concetto di strategia della tensione. Essa altro non è, secondo la definizione che ne dette nel 1974 il sostituto procuratore della repubblica di Padova Luigi Nunziante (pubblico ministero nell'istruttoria sulla Rosa dei venti), se non un «mezzo ignobile di condizionamento politico e sociale che costituisce in fondo la vera attività eversiva e che troppe vittime innocenti è costata al nostro paese».

In altre parole, al di là delle intenzioni dei suoi esecutori, la strategia della tensione o del terrore è stata (ed è) in realtà finalizzata ad influire pesantemente sugli equilibri politici più che ad arrivare al colpo di stato vero e proprio, almeno di tipo greco, cileno o turco.

Piano dell'opera:

VOLUME PRIMO: Dall'inizio del 1964 al 27 giugno 1968, giorno del «suicidio» del colonnello del SIFAR Rocca.

VOLUME SECONDO: Dal 13 settembre 1968, giorno in cui Borghese fonda il Fronte Nazionale, alla fine del 1970, con il fallimento della «notte di Tora-Tora».

VOLUME TERZO: Dall'inizio del 1971, alla fine del 1974, organizzazione e sviluppo del progetto eversivo politico in concorrenza a quello militare.

VOLUME QUARTO: Dall'inizio del 1975 alla metà circa del 1978. Il terrorismo rosso e il sequestro Moro.

I protocolli segreti della NATO

29 gennaio 1964

Il generale di brigata Formisano, capo del SIOS-Esercito[1], trasmette al SIFAR l'«appunto» dell'ufficio I (informazioni) del VII comando militare territoriale della regione tosco-emiliana. Oggetto dell'appunto è: «Situazione politico-economica, atteggiamento degli ambienti industriali e commerciali nei confronti del governo di centrosinistra»[2]. Si tratta di un esempio calzante di un certo tipo di compiti che sono affidati ad alti comandi militari. Le informazioni che i servizi di sicurezza delle forze armate raccolgono vengono messe a disposizione di vasti settori

[1] Vedi p. 105.

[2] RUGGERO ZANGRANDI, *Inchiesta sul SIFAR*, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 26 e sgg.

del potere politico ed economico-finanziario impegnati a condizionare la vita del paese secondo i propri programmi multinazionali che hanno come costante riferimento gli interessi degli Stati Uniti d'America.

E infatti l'appunto in questione dice tra l'altro:

> L'azione promossa dalla Confindustria per creare e appoggiare un grande partito liberale o comunque una notevole forza «di destra» con l'appoggio del MSI non si è verificata nonostante il massimo impiego di capitali. E' da sottolineare al riguardo un diffuso senso di disappunto e di sfiducia nei confronti del PLI ed è opinione dominante che l'aiuto finanziario finora largamente concessogli verrà notevolmente decurtato. E' stata inoltre sospesa la raccolta di denaro per la lotta contro il centrosinistra di cui è stata data notizia. L'orientamento in atto prevalente negli ambienti economici e industriali qualificati sembra sfumare dalla primitiva posizione di assoluto contrasto verso la politica di centrosinistra ad una di cauta attesa e di generico consenso.

L'indicazione kennediana sulla scelta in Italia del «progressismo socialista» in funzione anticomunista comincia a far presa su molti nostri ambienti di potere, che decidono di cambiare tattica: allo scontro frontale (tradizionale cavallo di battaglia) viene sostituita l'azione per linee interne; quattrini e clientele sono dirottati sui partiti dell'area del centrosinistra. Non si tratta, ovviamente, di una scelta condivisa da tutti. I finanziamenti alle destre continueranno, così come i neofiti del «progressismo» seguiteranno a sostenere i vecchi alleati giocando su più tavoli.

Da meno di due mesi Aldo Moro ha formato, dopo estenuanti negoziati, un governo che comprende, oltre alla DC, repubblicani e socialdemocratici, anche i socialisti[3]. Il PSI è tornato al governo dopo diciassette anni, non senza pagare un alto prezzo politico. Tra il dicembre 1963 e il gennaio 1964 hanno lasciato il PSI per costituire il PSIUP 7 membri della direzione, 35 del comitato centrale, 25 deputati, 12 senatori e un vasto settore della base del partito. Il mutamento dell'assetto politico italiano è stato preceduto da una profonda revisione della strategia della NATO: è iniziato il «secondo riarmo»[4] e si è venuto delineando un «ruolo navale italiano nel Mediterraneo». Da un paio d'anni la ristrutturazione delle nostre forze armate è stata

[3] Vedi *Cronologia del centrosinistra,* p. 201.

[4] ENEA CERQUETTI, *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975, Feltrinelli, Milano 1975, pp. VII, 179.*

finalizzata alla difesa interna del territorio «reimpostata come dominio non della costa ma dell'Appennino». Non a caso a ricoprire la carica di capo dello stato maggiore dell'esercito è stato chiamato il generale Giuseppe Aloja, proveniente dalla regione militare tosco-emiliana.

Il 1962 è stato un anno di nuove nomine ai vertici militari (dal 1959 è capo di stato maggiore della difesa il generale Aldo Rossi); oltre ad Aloja sono stati designati l'ammiraglio Ernesto Giuriati allo stato maggiore della marina e il generale Giovanni De Lorenzo al comando dei carabinieri. E' stata anche massicciamente inaugurata la stagione della «guerra psicologica» e dei «corsi di ardimento», questi ultimi ispirati al modello della formazione dei *marines* americani e promossi da Aloja. Quanto alla «guerra psicologica» il suo scopo risulta da questa definizione:

> Impiego pianificato e coordinato, da parte delle autorità politiche e militari, di informazioni che influenzando l'opinione, i sentimenti, l'attitudine e il comportamento di comunità nemiche, neutrali od amiche, contribuiscono al raggiungimento degli obiettivi di guerra e al successo della politica della nazione e degli alleati[5].

Gli anni che verranno riveleranno l'uso spregiudicato di questo particolare tipo di guerra, pesantemente combattuta anche in Italia.

Per diventare comandante dei carabinieri, De Lorenzo ha lasciato la carica di capo del SIFAR che aveva mantenuto per sette anni: l'aveva assunta alla fine del 1955 (subentrando al generale Ettore Musco, passato poi al Comando designato della terza armata)[6], otto mesi dopo l'insediamento al Quirinale del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. Fatto senza precedenti, come capo del SIFAR De Lorenzo era anche riuscito a far carriera, passando dal grado di generale di brigata a quello di generale di corpo d'armata. E' diventato comandante dei carabinieri contemporaneamente alla elezione alla presidenza della Repubblica di Antonio Segni. Al SIFAR ha lasciato il posto a un suo devoto, il generale dei carabinieri Egidio Viggiani. Un altro suo devoto è il colonnello Giovanni Allavena, capo del Reparto D (difesa interna) del SIFAR. Ma il giro delle solidarietà non si ferma qui. SIFAR e carabinieri ri-

[5] ENEA CERQUETTI, op. cit., p. 338.
[6] Vedi p. 59.

sultano unificati anche attraverso la presenza del colonnello Luigi Tagliamonti nella veste di amministratore di entrambi gli organismi. Tagliamonti è pure lui devoto a De Lorenzo, il quale, nel nuovo incarico di comandante dei carabinieri, mantiene uno stretto controllo del SIFAR.

Il Servizio informazioni forze armate (SIFAR) fu istituito nel 1949, nel quadro dell'adesione dell'Italia al Patto atlantico. La riorganizzazione venne compiuta dall'allora ministro della difesa Manlio Brosio, poi segretario generale dell'Alleanza atlantica. Fin dalle origini, uno dei supervisori del SIFAR è stato l'americano Carmel Offie, importante elemento dei servizi di sicurezza del suo paese. Offie si è occupato costantemente delle vicende politiche italiane e al SIFAR ha trasmesso tecniche collaudate, quale ad esempio quella delle schedature. Indicazione operativa ampiamente attuata da De Lorenzo. E' dal 1959 che il SIFAR scheda sistematicamente «uomini politici, appartenenti al mondo economico e ad altre categorie di interesse rilevante per la vita della nazione»[7].

Nel 1960 il SIFAR schedò addirittura 4500 tra preti, religiosi e vescovi. Eppure, o proprio per questo, la collaborazione tra SIFAR e Vaticano è tradizionalmente cordiale. Lo dimostra anche il fatto che, in questo gennaio 1964, il capo del SIFAR Viggiani e il capo del Reparto D Allavena hanno protetto personalmente il papa Paolo VI durante il suo viaggio in Terra Santa. Operazione che si ripeterà entro l'anno, anche con l'intervento del colonnello Vittorio Meneguzzer, per l'altro viaggio papale a Bombay. Del resto il cardinale Giuseppe Siri, che conosce personalmente De Lorenzo, ha avuto occasione di affermare ad uno dei collaboratori del generale: «Fortunati voi che avete un uomo come lui»[8]. Intanto i fascicoli seguitano a moltiplicarsi. Il 31 marzo 1964 il senatore democristiano Camillo Giardina, già ministro della sanità, presenterà in parlamento una interrogazione nella quale, riferendosi a voci secondo cui «in Italia opererebbero servizi di stato che da anni avrebbero avuto cura di raccogliere materiale informativo, spesso non rispondente al vero, su migliaia di cittadini incensurati appartenenti a tutte le forze politiche» chiederà che il governo «voglia

[7] Citato in *Relazione di minoranza della commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964 e le deviazioni del SIFAR*, Feltrinelli, Milano 1971, p. 53.

[8] RENZO TRIONFERA, *SIFAR affair*, Edizioni Reporter, 1968, p. 101.

disporre la distruzione indiscriminata di tale materiale informativo che suona offesa alla costituzione»[9]. Immediatamente il SIFAR aggiungerà un fascicolo in più alle decine di migliaia già preparati, intestandolo al senatore Camillo Giardina.

A parte la tecnica delle schedature a tappeto, il SIFAR ha subìto dai maestri americani l'imposizione di fondamentali e significativi condizionamenti. E' il suo vizio d'origine. Per avere il controllo e la collaborazione del servizio segreto italiano (ma non soltanto per questo), gli americani chiesero e ottennero dal governo di Roma la firma di protocolli aggiuntivi al Patto atlantico coperti dal più assoluto segreto. Del loro contenuto il parlamento non è mai stato informato dall'esecutivo.

Il SIFAR è quindi il docile referente di tutti i servizi di sicurezza americani: CIA (Central Intelligence Agency), DIA (Defense Intelligence Agency), NSA (National Security Agency); ma oltre a quelli americani agiscono tradizionalmente in Italia anche i servizi segreti dei paesi europei della NATO, soprattutto il tedesco-occidentale BND (Bundesnachrichtendienst). In sostanza il SIFAR è sempre stato una specie di *pied-à-terre* delle agenzie spionistiche americane: uno strumento usato per raccogliere informazioni utili a Washington, per controllare la fedeltà alla NATO delle forze armate italiane, per interferire nella vita politica e per orientare le scelte delle commesse militari a favore degli interessi della strategia e della grande industria americane. I NOS (nulla osta sicurezza), necessari a ufficiali e sottufficiali per accedere ai documenti riservati, vengono concessi solo dopo accurate indagini; la qualifica *cosmic*, massimo grado di segretezza, viene rilasciata dal SIFAR sotto controllo CIA.

Del resto la CIA è all'opera in Italia fin da prima della sua nascita ufficiale, avvenuta nel 1947. Ha scritto l'ex funzionario della CIA Victor Marchetti:

> Il ruolo centrale dei metodi paramilitari nelle operazioni speciali della CIA discende in linea diretta dai programmi clandestini di guerriglia messi a punto dall'Office of Strategic Service (OSS) durante la seconda guerra mondiale. L'OSS, come il suo corrispondente inglese, lo Special Operations Executive (SOE), utilizzava su larga scala movimenti di resistenza indigeni per sabotare l'attività delle forze armate avversarie nei paesi occupati. Nell'immediato dopoguerra, a differenza dell'OSS che

[9] RUGGERO ZANGRANDI, op. cit., pp. 25, 26.

aveva sostenuto gruppi partigiani in lotta contro governi di marca fascista, la CIA si trovò il più delle volte a sostenere gli sforzi antinsurrezionali di regimi minacciati da sinistra[10].

Uno dei primi direttori della CIA è stato Allen Dulles, veterano dell'OSS e fratello dell'ex segretario di stato americano John Foster Dulles. Dopo la definitiva liberazione dell'Italia, gli alleati riorganizzarono la propria politica. Gli inglesi perseguirono la scelta di un regime conservatore sostenuto da casa Savoia in grado di bloccare la minaccia comunista; gli americani pensarono a «rafforzare le forze socialiste a spese dei comunisti»[11]. La loro amicizia con Giuseppe Saragat, Ivan Matteo Lombardo (industriale tessile, segretario del PSIUP e candidato alla carica di ambasciatore a Washington) e Mario Zagari (leader della corrente anticomunista «Iniziativa socialista» del PSIUP)[12] s'accompagnò ad una operante collaborazione. Già in precedenza gli americani avevano «arruolato» la mafia, facendola strumento importante del proprio intervento in Italia. Il capo dell'OSS per l'Italia era Earl Brennan, ma nel 1944 venne inviato a Roma per dirigere la sezione «operazioni speciali» James Angleton, gradito al re (da cui riceverà una decorazione) e agli ambienti conservatori. Da allora Angleton, passato dall'OSS alla CIA, ha continuato a occuparsi dell'Italia.

Ogni genere di «sporchi giochi» ha così potuto compiersi al riparo di questo ombrello protettivo. Nell'immediato dopoguerra, ha scritto ancora Marchetti,

la CIA sovvenzionò partiti politici, eminenti personalità, sindacati e altri gruppi, soprattutto in Germania occidentale, Francia e Italia[13].

Philip Agee, altro ex agente della CIA, ha raccontato che in Europa

[10] VICTOR MARCHETTI e JOHN MARKS, *CIA, culto e mistica del servizio segreto,* Garzanti, Milano 1975, pp. 120, 121.

[11] Citato in ROBERTO FAENZA e MARCO FINI, *Gli americani in Italia,* Feltrinelli, Milano 1976, p. 87.

[12] Come partito il PSIUP scompare dalla scena politica nel gennaio 1947 in seguito alla scissione socialdemocratica. Da quel momento l'Italia ha due partiti socialisti: il PSI (nome assunto dal PSIUP per evitare che la storica sigla venga usata dagli scissionisti) e il PSLI. Come si è visto la sigla PSIUP risorgerà nel gennaio 1964, ma con altra valenza politica; d'ora in poi con questa sigla ci riferiremo sempre a quest'ultimo.

[13] VICTOR MARCHETTI e JOHN MARKS, op. cit., p. 45.

> il collegamento con gli olandesi è ritenuto utilissimo in quanto gli olandesi forniscono un appoggio alle operazioni di interesse comune, come pure gli italiani, che controllano i telefoni e intercettano la corrispondenza per conto della sezione della CIA di Roma[14].

Il nostro ministero delle poste e delle telecomunicazioni dovrebbe saperne qualcosa, ma nessuno l'ha mai chiamato in causa. E' anche su questa base, secondo la testimonianza dello stesso Agee, che negli Stati Uniti hanno organizzato colpi di stato:

> In alcuni casi una bomba opportunamente fatta esplodere da un agente della sezione, seguita da dimostrazioni di massa e poi dall'intervento dei militari in nome del ristabilimento dell'ordine e dell'unità nazionale, può essere la strada più conveniente[15].

Tutto sommato, stando al parere del deputato comunista Arrigo Boldrini, dalla sua creazione

> il SIFAR si è mosso in tre direzioni: 1) si è strettamente collegato con i servizi segreti americani adottando la politica che questi hanno adottato in USA e in molte altre parti del mondo: tale dipendenza è sanzionata dagli accordi segreti del Patto atlantico; 2) ha allargato i suoi controlli, oltre che nelle forze armate, nel campo economico-industriale e fra le forze politiche di sinistra; 3) è diventato sempre più un gruppo di pressione al servizio di molti dirigenti della DC e di personalità militari[16].

Non solo della DC e non solo dei militari come si vedrà. Resta il fatto che a questa impostazione dettata dagli americani sarà necessario ricondurre, quando avverranno, le ripetute invocazioni al segreto politico-militare da parte dei massimi rappresentanti del potere esecutivo i quali, con questa formula, copriranno gravissimi tentativi eversivi reazionari. Ed è all'esistenza dei protocolli segreti della NATO, che prevedono anche apparati permanentemente mobilitati per garantire la sopravvivenza del patto militare, che bisognerà riferire la scoperta di un SIFAR (o SID, come verrà ribattezzato pochi anni dopo) occulto o parallelo: una organizzazione clandestina di sicurezza della NATO che si avvale dell'appoggio di gruppi armati segreti composti da militari e civili e che ha sicuri punti di riferimento all'interno del nostro servizio di sicurezza e di quelli degli altri paesi atlantici, pur coinvolgendoli soltanto in parte.

[14] PHILIP AGEE, *Agente della CIA*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 58.

[15] PHILIP AGEE, op. cit., p. 91.

[16] «Critica marxista», marzo-aprile 1968, p. 124.

E' proprio questo vasto mondo inesplorato e inesplorabile che si è messo in movimento per contrastare o condizionare il disegno kennediano del «progressismo socialista», programma che incontra dure resistenze anche negli Stati Uniti. Secondo la testimonianza di Arthur Schlesinger jr., assistente speciale di Kennedy, «il presidente Segni, avversario di vecchia data dell'apertura a sinistra», lamentava «che l'interessamento americano per i socialisti sarebbe stato interpretato come il ripudio dei soli veri amici che l'America avesse, cioè i conservatori italiani»[17]. Negli USA il nemico di Kennedy è il Dipartimento di stato. E' ancora Schlesinger a testimoniarlo:

> Fu chiaro che se quelli del Dipartimento di stato che volevano bloccare l'apertura a sinistra avessero avuto via libera, avrebbero potuto portare al potere un governo di destra con l'appoggio dei fascisti, come era stato il disastroso governo Tambroni del 1960[18].

Il Dipartimento di stato si dà molto da fare. Uno dei suoi riferimenti in Italia è il tenente colonnello del SIFAR Renzo Rocca, capo della sezione REI (Ricerche economiche e industriali), strettamente legato e in parte finanziato dalla Confindustria. Il collegamento tra Rocca e il Dipartimento di stato americano passa attraverso Thomas Karamessines, nuovo direttore della stazione CIA di Roma, subentrato al colonnello Vernon Anthony Walters, già addetto militare dell'ambasciata americana di Roma e destinato a fare carriera nella CIA. E mentre Rocca imbastisce trame sapienti, al Quirinale il presidente Segni passa molto tempo ad ascoltare il generale De Lorenzo (che al Quirinale è di casa da parecchi anni, fin dai tempi di Gronchi e del governo Tambroni).

Rocca, in particolare, è ora il curatore italiano (quello americano è Karamessines) di «un piano permanente di offensiva anticomunista chiamato in codice *Degmagnetize*, una versione analoga del quale è in vigore in Francia»[19]. Le caratteristiche essenziali del piano consistono in una serie di

> operazioni politiche, paramilitari e psicologiche atte a ridurre la presenza del partito comunista in Italia [...] L'obiettivo ultimo del piano è

[17] ARTHUR SCHLESINGER Jr., *I mille giorni di John Kennedy*, Rizzoli, Milano 1966, p. 864.
[18] *Ibidem.*
[19] ROBERTO FAENZA, *Il malaffare*, Mondadori, Milano 1978, p. 313.

quello di ridurre le forze dei partiti comunisti, le loro risorse materiali, la loro influenza nei governi italiano e francese e in particolare nei sindacati, di modo da ridurre al massimo il pericolo che il comunismo possa trapiantarsi in Italia e in Francia, danneggiando gli interessi degli Stati Uniti nei due paesi [...] La limitazione del potere dei comunisti in Italia e Francia è un obiettivo prioritario: esso deve essere raggiunto con qualsiasi mezzo [...] Del piano «Degmagnetize» i governi italiano e francese non devono essere a conoscenza, essendo evidente che esso può interferire con la loro rispettiva sovranità nazionale»[20].

Questo programma senza chiaroscuri risale al 1952 e in quell'anno De Lorenzo, nella veste di capo del SIFAR, lo firmò, presumibilmente senza informare i suoi superiori, al governo. Negli anni successivi il piano *Degmagnetize* venne poi tenuto in evidenza da De Lorenzo per parte italiana, e dal colonnello Walters per parte americana. Fino al 1962, quando i due personaggi cambiarono ufficio e ad essi subentrarono appunto, rispettivamente, Rocca e Karamessines.

Mentre c'è dunque chi prepara qualsiasi mezzo, gli strati conservatori e reazionari del mondo economico e di quello politico (buona parte della DC e i partiti dell'ordine) stanno alzando la voce e facendo valere il proprio potere nei confronti del governo di centrosinistra. Riusciranno presto a far saltare il programma di riforme e a portare il paese sulla soglia di un colpo di stato. La previsione del capo del SIOS-Esercito Formisano risulterà esatta e sbagliata allo stesso tempo. Dipende dal fatto che la politica americana ha messo in moto in Italia l'ennesima operazione anticomunista.

I vertici del potere politico e militare italiano reagiscono di conseguenza, condividendo la linea della Casa Bianca o quella del Dipartimento di stato. L'intera operazione è condotta in Italia da quello che definiremo schematicamente partito del golpe: entità astratta che riunisce articolati ma concreti interessi di tipo politico, economico, finanziario e militare di rilevanza internazionale e finalizzati, sotto la guida americana, alla conservazione degli equilibri di potere esistenti nel mondo occidentale. Tutto sommato, però, un blocco non omogeneo di potere all'interno del quale sono delineabili due filoni, o due correnti, portatori di due programmi operativi in concorrenza. Anche questa suddivisione è necessariamente schematica, in quanto tra i due filoni esistono molti punti di contatto e di convergenza.

[20] *Ibidem.*

A grandi linee si tratta di un primo filone caratterizzato dalla più pura osservanza dell'atlantismo e dell'americanismo rappresentato da capi militari come i generali Rossi e Aloja; e di un secondo filone, pure filoamericano e anticomunista ma in qualche sospetto di «neutralismo» a cui, secondo l'accusa dei primi, appartiene il generale De Lorenzo. Accusa che il suo attuale alleato Aloja fonderà anche sui passati intensi rapporti avuti da De Lorenzo con Gronchi, segnalatosi con interventi politici che hanno molto preoccupato i vertici e gli ambienti dell'Alleanza atlantica: dal suo dissenso col governo sulla questione dei missili americani in Italia, ai viaggi in Iran e in Unione Sovietica in collaborazione col «ribelle del petrolio» Enrico Mattei.

Quando sarà rimesso nel cassetto il progetto reazionario che comunque impegnerà a pari merito sia De Lorenzo sia i settori che poi l'accuseranno facendone un comodo capro espiatorio, il «gruppo Aloja» griderà ai quattro venti: «Il generale De Lorenzo è un comunista, o un alleato dei comunisti»[21]. E riuscirà a salvarsi l'anima e il prestigio. Anche perchè, nel frattempo, Kennedy è stato ammazzato a Dallas. Questo, comunque, è il momento in cui il partito del golpe sta manovrando su tutti i fronti. Moro, presidente del consiglio, si dimette dalla carica di segretario della DC perchè il partito, formalmente, non vuole che la stessa persona occupi due posti chiave della vita politica. Sostanzialmente perchè, anche se il centrosinistra perderà la battaglia, la DC deve in tutti i casi vincere la guerra. Alla segreteria del partito va Mariano Rumor, vicentino.

1 marzo 1964

Esce il primo numero di «Folla», settimanale fondato da Randolfo Pacciardi e organo della sua Unione popolare democratica per una nuova repubblica. Il movimento riecheggia il mito gollista e si propone di «rinnovare la repubblica» vagheggiando reazionari modelli presidenzialisti. Sul primo numero di «Folla» Pacciardi scrive:

[21] Citato in MARIO TEDESCHI, *La guerra dei generali,* Il Borghese, Milano 1968, p. 110.

Questo giornale esce in un momento quasi drammatico della vita italiana. Al di sopra di ogni chiesuola si indirizza alla folla, cioè a tutti gli uomini, a tutte le donne che soffrono, che vogliono capire, che sentono la minaccia che pesa sulla loro patria, che non hanno disciplina di partito o di setta, che vogliono trovare una via d'uscita da una situazione che si fa per tutti sempre più pesante e ingrata. La sovranità del parlamento è ridotta a una beffa. L'istituto, dominato dai partiti e dalle frazioni dei partiti, esautorato, umiliato, ha perduto ogni autorità. Il ministro della giustizia promuove procedimenti disciplinari contro un magistrato della repubblica che ricerca un corpo di reato, ma come segretario di partito espelle un deputato per aver pronunciato un libero discorso al parlamento.

Il diritto di sciopero deve avere una legge che lo disciplini e lo regoli. L'Italia ha scelto definitivamente la sua posizione europeista e il suo sistema di sicurezza nel Patto atlantico. Ripudia lo schiavistico mondo comunista e il neutralismo. Dobbiamo sincero rispetto alla religione e alla chiesa e piena osservanza dei patti costituzionali che fissano la sfera di sovranità dello stato e della chiesa. Difendiamo come principio l'economia di mercato, non ripudiando ma non dilatando l'attuale sistema di economia mista e limitando l'intervento statale allo stretto necessario. Lo statalismo economico, il capitalismo di stato è miseria e servitù. La piena partecipazione del lavoro ai rischi ma anche ai benefici e all'amministrazione dell'azienda, eliminando per quanto è possibile l'antiquata e barbarica guerra permanente delle classi, è il fine che dobbiamo proporci. Più che un programma questi sono alcuni elementi di riflessione per quella che abbiamo chiamato la seconda repubblica italiana[22].

E' il manifesto del gollismo italiano alla Pacciardi. Personaggio che, politicamente, ha un passato remoto e un passato prossimo. Quello remoto si rifà alla Spagna del 1936, quando Pacciardi combattè contro Francisco Franco al comando del battaglione antifascista italiano «Garibaldi». In Spagna conobbe un diplomatico americano che il Dipartimento di stato aveva inviato a Madrid come osservatore presso le brigate internazionali. L'americano si chiamava Carmel Offie e apparteneva all'OSS. Dalla Spagna Pacciardi andò poi «esule» in Algeria e negli Stati Uniti, da dove rientrò in Italia una volta finita la seconda guerra mondiale. Arrivò con sicure credenziali americane che lo accreditarono come amico fidato della futura NATO. Dal maggio 1948 Pacciardi, che intanto era stato tra i fondatori del PRI, fu ministro della difesa ininterrottamente per cinque anni e due mesi. Del suo ministero si ricorda soprattutto la circolare numero 400 («Impiego delle forze armate nei servizi

[22] Citato in PIERO MELDINI (a cura di), *Reazionaria,* Guaraldi, Firenze 1973, pp. 311 e sgg.

di ordine pubblico») con la quale si prevedeva l'uso dell'esercito nelle piazze in caso di «sommovimenti gravi». L'uomo della NATO dimostrava di tenere concretamente gli occhi sul «nemico interno», cioè sulle sinistre. Spiegava infatti:

> I comunisti ci odiano, odiano particolarmente me perchè fino a quando Pacciardi è a capo delle forze armate non si fanno insurrezioni in Italia contro lo stato democratico[23].

Contemporaneamente si proponeva come uno dei pilastri della «repubblica presidenziale», ruolo a cui non avrebbe mai più rinunciato. Arrivato il momento del centrosinistra, il PRI, orientatosi verso questa formula di governo, dovette metterlo da parte. E Pacciardi, in parlamento, votò contro il suo stesso partito. Gli costò il deferimento ai probiviri e quindi l'espulsione. A proposito di quel periodo Pacciardi dirà a scoppio ritardato:

> Mi ricordo ancora l'episodio di Ravenna, nel 1961. L'ho anche denunciato in tribunale. Io ero contro il centrosinistra e in Romagna la corrente che faceva capo a me stava per vincere il congresso. Da Roma arrivò il maggiore dei carabinieri Agostino Buono, del SIFAR, in compagnia di un giornalista, Lando Dell'Amico. Avevano una valigetta con dentro 30 milioni, dovevano servire per comprare i delegati della mia corrente. L'uomo del SIFAR era stato spedito dal generale Giovanni De Lorenzo che aveva ricevuto l'ordine direttamente da Fanfani. Accusai pubblicamente La Malfa, a Ravenna, di fare ricorso a questi sistemi. La Malfa non accolse l'invito a querelarsi[24].

Da quel momento inizia il passato prossimo, e senza soluzione di continuità il presente, di Pacciardi. Nel 1962 ha fondato il movimento Nuova Repubblica, proponendosi come direttore d'orchestra del presidenzialismo. Il tentativo è quello di creare una base di massa alle proposte reazionarie, cioè una «maggioranza silenziosa» o un «movimento di opinione pubblica» o, nel caso specifico, una «folla»: teorizzazione e tentativo permanenti delle destre in funzione di una svolta autoritaria. Infatti ambienti della destra politica ed economica sono in vario modo vicini a Pacciardi e lo assistono. Il direttore generale dell'Istituto nazionale delle assicurazioni Carlo Casali ha procurato un finanziamento di un centinaio di milioni, cinque li ha dati la Edison dell'ingegner Giorgio Valerio. Il movimento

[23] ENEA CERQUETTI, op. cit., p. 126.
[24] «Panorama», 26.9.1974.

ha aperto le prime sedi e dato vita al settimanale «Folla», che uscirà per un paio di anni. Poi sarà sostituito dal periodico «Nuova Repubblica», diretto da Giano Accame. Ma il confronto elettorale risulterà negativo: nel 1968 la «folla» lo ignorerà e Pacciardi non riuscirà a raccogliere in tutta Italia neppure ottantamila voti.

Eppure le amicizie che contano non gli erano mancate. Subito dopo la creazione del movimento, Pacciardi ha presieduto parecchie riunioni organizzate da industriali, rappresentanti del mondo economico, dirigenti di camere di commercio. Aziende e banche hanno versato l'obolo. A Torino si è mobilitato in suo favore anche il presidente dell'Unione industriali Gurgo Salice, che intanto, d'accordo con la FIAT e altri potentati, contribuisce a finanziare il sindacalismo giallo amministrato da Luigi Cavallo. Così, mentre molti rappresentanti del capitalismo cosiddetto straccione (ma anche di quello cosiddetto illuminato) gli riempiono le casse del movimento e le pagine di «Folla» con la loro pubblicità, Pacciardi girerà l'Italia comiziando sul suo modello presidenzialista. A Bari il segretario dei Centri di azione agraria, Oronzo Melpignano, lo saluterà così: «Tu antifascista di sempre, hai abbracciato i militi della repubblica sociale in nome dell'Italia nuova»[25], a Roma un'assemblea di vecchi generali e di fascisti lo invocherà come «il capo tanto atteso» per l'unità delle forze nazionali.

Tutte suggestioni che è facile ritrovare nel manifesto del gollismo italiano pubblicato sul primo numero di «Folla». Sullo sfondo di un quasi inesistente e balbettato quadro ideologico trovano posto l'avversione per i partiti e per i sindacati, l'interclassismo di marca democristiana, la pacificazione tra fascisti e antifascisti, la camera delle corporazioni, la partecipazione nelle aziende secondo i suggerimenti della RSI, perfino i tristi casi personali di Pacciardi. Soprattutto trovano posto l'anticomunismo programmatico, la difesa degli interessi padronali e una completa obbedienza ai disegni politici degli ambienti americani più preoccupati delle novità politiche. Con una simile base è quindi naturale che accanto a Pacciardi si riconosca parte dello schieramento conservatore reazionario che preme per una svolta duramente anticomunista. Il partito del golpe ha

[25] Questa citazione e la seguente in MARIO GIOVANA, *Le nuove camicie nere,* Edizioni dell'Albero, Torino, 1966, pp. 114, 115.

messo in pista uno dei suoi cavalli più fedeli, scegliendolo «antifascista» per salvarsi la faccia. Non è certo un caso fortuito che tutto ciò avvenga in questo particolare momento politico. Le speranze sono molte e cresceranno ancora. Poi si affievoliranno e il progetto dovrà essere aggiornato, perciò verrà messo il morso al cavallo Pacciardi pur tenendolo nella scuderia.

Resta da prendere nota di un altro fenomeno che, significativamente, nasce e vive brevemente accanto all'Unione popolare e democratica per una nuova repubblica. Quasi contemporaneamente Giorgio Pisanò, ex paracadutista della repubblica sociale di Mussolini, ha fondato un analogo movimento per la «Seconda Repubblica», tentando di intrupparvi fascisti ed ex partigiani in nome della già detta pacificazione. All'iniziativa hanno aderito il torinese Salvatore Francia ed altri neofascisti; ne è nato un comitato nazionale con sede a Torino. Tuttavia Pacciardi, anche per non compromettersi platealmente, terrà il comitato a debita distanza. Vista l'impossibilità di collegarsi (e quindi anche di nutrirsi alle casse pacciardiane) il movimento di Pisanò e Francia si dissolverà ben presto.

Non altrettanto avverrà per i fondatori. I loro nomi continueranno a riempire le cronache del neofascismo e delle sue imprese. Per quanto riguarda Pacciardi, lui e il suo movimento sono in una fase di grande lancio. L'anticomunismo nazionale e internazionale ne segue le mosse con attenzione e interesse. Scriverà in un memoriale il neofascista Paolo Pecoriello, membro di Avanguardia Nazionale[26]:

> Tra il 1963 e il 1964 nacque il movimento per la Nuova Repubblica di Pacciardi. Si vide subito che il nuovo partito poteva fare affidamento su ingentissimi sovvenzionamenti e su ottimi presupposti per un buon successo, e anche questa volta Avanguardia non si fece sfuggire l'occasione facendovi infiltrare due elementi, Enzo Dantini e Antonino Aliotti, che in brevissimo tempo ottennero cariche di un certo rilievo. Il Dantini attualmente è il capo di OLP (Organizzazione lotta di popolo). L'Aliotti invece, nella primavera del 1967, fu ritrovato morto per oscure circostanze su una macchina carica di armi e di esplosivo. [...] Ebbi la prima prova dei contatti di nostri elementi con ufficiali dell'arma dei carabinieri e del SIFAR nell'inverno del 1964. Addetto a questi contatti era Cataldo Strippoli e numerose volte ci fu prospettata l'ipotesi che avremmo dovuto operare parallelamente e agli ordini provenienti dai loro comandi[27].

[26] Vedi p. 77.

[27] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

13 marzo 1964

L'operazione avviata per provocare nel paese una svolta reazionaria progredisce, oltre che sulla linea militare, anche sulla linea economica. La manovra marcia ovviamente in parallelo. Massime espressioni del partito del golpe sono infatti i potentati economici multinazionali, a cui si legano gli ambienti politici e quelli militari: la strategia della destabilizzazione è una collaudata tecnica eversiva dei servizi segreti americani. Strategia che in Italia è già in atto. Le dà un importante contributo la FIAT, che annuncia riduzioni di orario per i dipendenti e prevede licenziamenti. Faranno lo stesso la RIV, la Bianchi, la Pirelli, la Olivetti e altre grosse aziende.

Da parte sua il governo, in cui Emilio Colombo è ministro del tesoro, nella seduta del 22 febbraio ha varato una pioggia di tasse per «limitare i consumi». La pressione della destra economica e politica si fa più forte, e intanto si accentuano le divergenze tra i partiti della coalizione di centrosinistra. Si comincia a parlare di crisi politica, cresce la campagna allarmistica sulla situazione economica, definita catastrofica. Il tipo di uso politico della crisi economica da parte delle forze conservatrici e reazionarie è evidente nelle prese di posizione di alcuni ministri che, per «salvare l'economia», propongono puntualmente l'accantonamento delle riforme. Particolare l'impegno di Amintore Fanfani, che lancia una serie di attacchi al centrosinistra sostenendo tra l'altro che la formula di governo non è «irreversibile»[28].

In seguito alla pubblicazione sui giornali di una lettera inviata dal ministro Colombo al presidente del consiglio Moro, la polemica tra DC e PSI esploderà violentemente. Nella sua lettera, Colombo dipingerà in termini catastrofici la situazione economica del paese rilanciando sfiducia e allarmismo. In sostanza il ministro si farà paladino di proposte quali il blocco salariale, il blocco della spesa pubblica e la rinuncia a qualsiasi riforma, in particolare quella urbanistica e quella regionale. Colombo invocherà un «maggiore realismo» che tenga conto delle richieste del padronato. Gli farà eco il governatore della Banca d'Italia Guido Carli, che suggerendo misure contro l'inflazione, chie-

[28] Citato in NORMAN KOGAN, *L'Italia del dopoguerra*, Laterza, Bari 1968, p. 242.

derà il blocco dei contratti salariali. I sindacati replicheranno duramente, mentre tra i partiti della maggioranza di governo si profileranno crepe vistose. La destra economica e politica mobiliterà i propri giornali, invocando un nuovo governo capace di accogliere e di realizzare le indicazioni di Colombo e di Carli. I liberali chiederanno a gran voce una nuova maggioranza o nuove elezioni. Colombo, cioè, spara al centrosinistra.

Ad attribuirgli l'intenzione di affossarlo sarà una fonte significativa in quanto rappresentante degli affossatori: il colonnello Renzo Rocca del SIFAR. Ecco cosa scriverà con evidente soddisfazione in un suo appunto:

> Funzionario della presidenza del consiglio che ha letto la lettera di Colombo a Moro ne sottolinea la coraggiosa franchezza e l'esatta valutazione della gravità della situazione. La lettera sarebbe stata scritta da Colombo d'accordo con Segni e dovrebbe dare l'avvio ad una definitiva crisi di governo che faccia sospendere questo funesto esperimento politico. Dal contesto della lettera di Colombo, appare chiaro che il medesimo ha attinto largamente con frasi testuali ai vari documenti compilati in proposito dal servizio dall'agosto 1963 a oggi per richiamare l'attenzione del governo sulla gravità della situazione[29].

Rocca avrà ragione di essere soddisfatto. I «documenti del servizio» (cioè del SIFAR) li ha scritti lui e comincerà a vedere i risultati del proprio lavoro. Per quanto riguarda Colombo, stando alla nota del colonnello Rocca egli assume la veste di infiltrato del partito del golpe all'interno del governo in cui è ministro. Del resto il lavoro di Rocca ha una precisa funzione. Ecco un esempio del materiale che manipola (si tratta di una nota «informativa» mandatagli in aprile da un collaboratore):

> Da una riunione di dirigenti comunisti, vengo a sapere che la guerra al governo continuerà e verrà intensificata. I primi tre obiettivi sono stati già raggiunti: la sfiducia nel governo, l'inflazione, la disoccupazione. Ora si sta preparando la rivoluzione e la conquista del potere regionale e statale. Per combattere l'azione nefasta dei comunisti e salvare l'Italia da una dittatura peggiore occorre costituire immediatamente un corpo per la sicurezza dello stato, come in Inghilterra l'Intelligence Service, ed affidarne la direzione ad ufficiali di stato maggiore valorosi e di indiscusso amor patrio. Viva l'Italia![30].

Il colonnello Rocca sa bene chi è che fa la guerra al go-

[29] Citato in «Panorama», 18.7.1974.
[30] *Ibidem.*

verno", d'altra parte questi «documenti» gli servono per portare al giusto «punto di cottura» gli ambienti politici e militari già convinti dell'esistenza di un pericolo comunista e destinati ad intervenire per «salvare le istituzioni».

La sezione REI del SIFAR è da parecchi anni al servizio degli ambienti industriali e finanziari, che la sovvenzionano generosamente. E' soprattutto al servizio della FIAT, di cui è presidente Vittorio Valletta: ne cura gli interessi economici (rapporti tra stati maggiori militari e commesse belliche) e anche gli interessi politici. Il capo della sezione Rocca ha tra i suoi protettori anche Paolo Emilio Taviani, che nel 1953, nella veste di ministro della difesa, lo raccomandò caldamente al presidente del consiglio Giuseppe Pella. Era l'anno in cui Pella, Taviani e il capo di stato maggiore generale Efisio Marras schierarono minacciosamente l'esercito sul confine jugoslavo (e Tito commentò: «Il signor Pella è salito sul suo destriero brandendo la sua sciabola di legno, non è altro che una esibizione da circo»[31]. Offesa all'Italia e al suo esercito, annoterà il triestino Ciro Manganaro, di cui si risentirà parlare). Intanto, su indicazione di Valletta, Rocca sosteneva e raccomandava il provocatore Luigi Cavallo, reduce dall'esperienza reazionaria compiuta assieme all'ambasciatore Edgardo Sogno con il movimento Pace e Libertà[32]. Dipendente del SIFAR e di Rocca è anche Vittorio Avallone alias Del Giudice, che tiene appunto i rapporti con Cavallo. Ammetterà Avallone: «Penso che il rapporto del Cavallo con il Rocca costituisse la premessa indispensabile per il lavoro di Rocca per Valletta»[33].

Il capo della sezione REI è dunque lanciatissimo. Operatore di buon livello della strategia della tensione, sta da tempo spedendo sulle scrivanie del capo dello Stato Segni, del presidente del consiglio Moro e di parecchi ministri raffiche di rapporti che dipingono artificiosamente una situazione del paese volutamente catastrofica: i complotti comunisti si sprecano, il buon popolo italiano amante della patria chiede protezione. Cosa hanno in mente il SIFAR (che prepara questi rapporti), molti generali tra cui De Lorenzo, i loro protettori politici e i loro

[31] CIRO MANGANARO, *Trieste fra cronaca e storia,* Tamari, Bologna 1975, pp. 198, 199.

[32] Vedi p. 39.

[33] Sentenza del pretore di Torino dottor Raffaele Guariniello del 26.7.1975.

ispiratori economici, è chiaro. Si tratta di neutralizzare il primo governo di centrosinistra, se non di provocare una svolta reazionaria.

L'operazione richiede ovviamente mezzi finanziari ingenti. Tra l'altro il lavoro di schedatura del SIFAR costa una quantità di denaro, sottratto ad altre attività. Perfino Rocca, a cui comunque i quattrini non sembrano mancare, se ne lamenterà in sede ufficiale affermando che viene «lesinato il finanziamento da parte del servizio relativamente alle informazioni sulla competizione industriale e commerciale all'estero e sulla penetrazione economica nei paesi in via di sviluppo»[34]. Ciò non impedisce comunque a Rocca di continuare il suo frenetico lavoro.

Otto giorni dopo aver ricevuto la nota sul PCI, scriverà di suo pugno il seguente rapporto sul PSIUP:

> Con un linguaggio sgrammaticato, oscuro, privo di qualsiasi anche minimo fondamento di basi economiche, il PSIUP esprime il proprio parere sulla situazione economica. E' stupefacente e incredibile pensare che simili ignoranti possono avere un peso nella vita del paese. Tuttavia emergono alcune idee da non dimenticare e cioè il PSIUP vuole: abolizione del segreto bancario; ampliare la spesa pubblica; riduzione delle spese militari e uscita dalla NATO e dal MEC; ossia una politica ancor più a sinistra dello stesso partito socialista e la distruzione completa del paese. Questi tradimenti vergognosi del paese dovrebbero essere pubblicamente denunciati[35].

Il colonnello Rocca è un devoto servitore del partito del golpe. Ma non ne otterrà a lungo la gratitudine, i signori di cui è al servizio lo condanneranno a morte e faranno eseguire la sentenza.

23 marzo 1964

Il capo del Reparto D del SIFAR Allavena invia la seguente richiesta al collega Rocca. Oggetto: «Attività del movimento Ordine Nuovo». Dice la richiesta:

> Fonte solitamente attendibile ha segnalato che un gruppo di esponenti della nota organizzazione neofascista «Ordine Nuovo», guidati dal giornalista Pino Rauti e da Clemente Graziani si sarebbe dovuto recare il 12 corrente in Spagna e Portogallo per contatti di natura politica e per trat-

[34] Citato in «Panorama», 18.7.1974.

[35] *Ibidem.*

tare con personalità di quei paesi circa la costituzione di centri informativi in Roma e in altre città italiane. In Portogallo i dirigenti del movimento avrebbero dovuto incontrarsi anche con alti funzionari della «PIDE» (polizia politica portoghese) per la definizione di un piano diretto a facilitare l'acquisto di armi in Italia per conto di quel paese. A tale fine, Clemente Graziani, quale intermediario, avrebbe ricevuto l'incarico di interessare nel senso una importante industria del nord-Italia. Premesso quanto sopra sarà gradita, sull'argomento, ogni possibile notizia[36].

Giungerà ad Allavena una prima risposta:

I seguenti esponenti del movimento «Ordine Nuovo» si sono recati lo scorso mese di marzo a Madrid: Giuseppe Martucci, capo ufficio stampa della CISNAL; Giuseppe (Pino) Rauti, redattore del quotidiano «Il Tempo»; Gino Ragno, direttore dell'agenzia di stampa «Corrispondenza Mediterranea»; Clemente Graziani, direttore del costituendo «Centro studi e documentazione sulla guerra psicologica» (emanazione di «Ordine Nuovo»). Per quanto il loro viaggio (non è stato possibile stabilire la data di espatrio) sia stato giustificato dalla partecipazione, come osservatori, al congresso nazionale dei sindacati falangisti, svoltosi dal 12 al 15 marzo nella capitale spagnola, si è fiduciariamente appreso che i suddetti: hanno avuto contatti con funzionari della polizia politica spagnola e portoghese (giunti, questi ultimi, appositamente da Lisbona) per concordare le attività da svolgere in Italia per controbattere la propaganda antifranchista e antisalazarista dei comunisti e delle sinistre in genere. In particolare, si sarebbero incontrati con Zarco Moniz Ferreira, leader del movimento «Joven Portugal», e Agustin Munoz Grandes, esponente ministeriale spagnolo. Da costoro avrebbero ottenuto l'assicurazione per un maggiore contributo finanziario idoneo a sviluppare le varie iniziative del movimento neofascista italiano. Si sarebbero incontrati con Leo Negrelli, dirigente della sezione italiana dell'Associazione Cristiana Ecumenica, con sede a Madrid. Non risulta che i suddetti si siano recati, nella circostanza, in Portogallo e discusso in merito al piano per l'acquisto di armi in Italia[37].

Pino Rauti e Clemente Graziani smentiranno, in parte, le vicende oggetto di questa corrispondenza riservatissima, ma i fatti di cui sono stati protagonisti negli anni passati e soprattutto la vasta casistica che li riguarderà negli anni futuri forniranno molti lumi sul loro ruolo e su quello dell'organizzazione che rappresentano.

La storia di Ordine Nuovo inizia nel 1950, quando il movimento prende consistenza nel MSI come corrente giovanile. Si ispira alle teorie di Julius Evola, ampiamente dibattute su «Im-

[36] Nota SIFAR del 23.3.1964, prot. D/107930/I°.
[37] Nota SIFAR dell'8.4.1964, prot. 11410/I.

perium», rivista di orientamento ideologico. La facciata ideologica copre la struttura clandestina del movimento. E' scritto in un rapporto della questura di Roma:

> L'ispirazione ideologica della rivista «Imperium» si tradusse concretamente nella costituzione delle organizzazioni segrete e clandestine dei «FAR, Fasci di azione rivoluzionaria» e della «Legione Nera», che negli anni 1950 e 1951 si resero responsabili a Roma e in altre città di una larga catena di attentati con ordigni esplosivi, per cui 36 persone furono denunciate da quest'ufficio per pubblica intimidazione con materie esplodenti e riorganizzazione del disciolto partito fascista: tra i denunciati, come ideologo, Pino Rauti, nonchè, come organizzatore ed esecutore degli attentati, Clemente Graziani[38].

Non solo furono denunciati ma anche arrestati. Assieme a loro Fausto Gianfranceschi, Damiano Capotondi, Franco Dragoni, Giulio Cesare Evola detto Julius, Mario Gionfrida, Amedeo Bassi, Vittorio Emanuele Passino, Rodolfo Torsellini, Giovanni Gucci, Umberto Belardi, Michele di Bella, Luciano Lucchetti, Francesco Petronio, Pietro Palumbo, Fernando De Biase, Enzo Guarini, Roberto Garufi, Egidio Sterpa, Roberto Melchionda e Alberto Ribacchi. Graziani e Dragoni furono anche coinvolti nel tentativo di sabotare a Taranto la «Cristoforo Colombo», una nave-scuola che doveva essere consegnata all'Unione Sovietica in conto riparazioni di guerra.

A questo punto, dovendo necessariamente accantonare FAR e «Legione Nera», Rauti e i suoi amici proseguirono la loro attività all'interno del MSI proclamandosi prima «Figli del sole» (e cioè rivendicando a se stessi una «superiorità spirituale») e poi battezzando Ordine Nuovo la loro corrente. Nel novembre 1956, durante il congresso del MSI a Milano, si scontrarono violentemente con la gestione Michelini e uscirono ufficialmente dal partito dichiarando di «non poter avallare un atteggiamento che era estraneo agli scopi originari e ad una politica che tradiva la vocazione più alta del MSI, cioè la continuità ideale delle battaglie combattute sotto le insegne della RSI»[39]. Almirante restò con Michelini, vincitore del congresso, Rauti e i suoi fondarono il Centro studi Ordine Nuovo, formalmente autonomo rispetto al MSI. Simbolo un'ascia bipenne.

[38] Rapporto Questura di Roma dell'1.6.1951, n. 051669 U.P. A. 4, A.

[39] Atti istruttoria sommaria del pubblico ministero di Roma dottor Vittorio Occorsio, 1971-1972.

Il movimento rafforzò le proprie alleanze internazionali: con la Spagna, il Sudafrica, la Francia, la Germania, il Portogallo (dove era già strettamente collegato con Ordre et Tradition[40] di Yves Guerin Serac), col movimento internazionale Nouvel Ordre Europèen[41] diretto dalla Svizzera da Guy A. Amaudruz. Rafforzò i propri rapporti anche con i gruppi della destra radicale italiana. Dietro la facciata ideologica, la struttura clandestina venne particolarmente curata. Il programma dei campi paramilitari, dove le "legioni" clandestine si addestravano, ricevette nuovo impulso. Tra i portavoce di Ordine Nuovo, di cui invitava a leggere l'omonima rivista, si collocò anche il quindicinale «La legione», organo della Federazione nazionale dei combattenti della RSI (FNCRSI), edito a Milano e diretto da Rinaldo Barbesino e Renata Dragin. All'inizio del 1959 pubblicò la cronaca del convegno su «Europa domani» organizzato a Roma dalla federazione studentesca «Gioventù mediterranea» d'intesa con il gruppo universitario «Barbarossa». Due relazioni furono svolte da Gino Ragno, presidente di «Gioventù Mediterranea», e da Giulio Maceratini. «Il segretario del centro Ordine Nuovo dottor Pino Rauti ha presieduto l'importante convegno giovanile e agli studenti allineati sulla linea di lotta di Ordine Nuovo ha portato la sua parola concludendo la riunione. Al convegno hanno inoltre preso la parola per testimoniare l'unità di intenti dei giovani delle nazioni europee il prof. Nico Bujin a nome della Guardia di Ferro della Romania, il dott. Carlo Oltavany della gioventù ungherese e il tenente dei paracadutisti germanici Embeke»[42].

Sempre su «La legione», ampi stralci di articoli di Nazzareno Mollicone ripresi da «Formazione», periodico di «Gioventù Mediterranea»; annunci di convegni «sotto l'egida di Ordine Nuovo» (come quello indetto a Perugia dal «camerata Ugo Cesarini») e molta prosa di Guy A. Amaudruz, lo svizzero capo del Nouvel Ordre Europèen, che incita:

> L'imperativo supremo è la difesa della razza. Non di una razza protostorica e problematica. Non della razza attuale corrotta e degenerata. Ma della razza di domani: quella che portiamo nel nostro cuore e che forgeremo con la lotta[43].

[40] Vedi p. 155.
[41] Vedi p. 80.
[42] «La Legione», Milano, 24.1.1959.
[43] *Ibidem*.

Del resto, spiega «La Legione», è necessario

forgiare quella *elite* capace di essere la spina dorsale di un moto di rinnovamento di uno stato nazionale. E quest'azione solo noi possiamo compierla, e nessun altro. Con «noi» intendo in Italia il pugno di fedeli rimasti attorno al simbolo della repubblica sociale italiana nella FNCRSI, e tutti quei camerati che in Europa e fuori sono uniti nel Nuovo Ordine Europeo. L'unità di sentire e d'agire fra camerati dei più diversi paesi d'Europa ma anche del Sudafrica, dell'America e dell'Oriente, sta a dimostrare che quando si ubbidisce all'imperativo della fedeltà all'onore e al sangue le strade non possono che unirsi[44].

Questa posizione programmatica è del gennaio 1959, ma, stando anche alla nota di Allavena, la stessa acqua ha continuato a scorrere sotto gli stessi ponti. Tra l'altro, proprio in questo periodo l'ordinovista Marcello Mainardi, villa e residenza a Lugano, sta licenziando alle stampe il proprio libro *L'ultima battaglia per la libertà*, edizioni Riscossa, Brescia. L'ideologia nazista e terzaforzista di Ordine Nuovo ne esce nuovamente confermata:

L'Europa offre oggi un quadro quanto mai avvilente e scarso di prospettive [...] Un'Italia mutilata nel suo stesso corpo territoriale, spiritualmente divisa, consegnata in mano a qualche centinaio di demagoghi falliti, servi di tutto fuorchè del proprio paese, fatta oggetto della politica temporale del Vaticano e di quella economica dell'America, privata di una qualsiasi personalità di nazione. Davanti a questa Europa, anzi su questa Europa, due blocchi armati: la Russia e l'America, come immani belve preistoriche si studiano a vicenda, pronte ormai a scatenarsi in una nuova mischia passando sopra il cadavere della più grande civiltà del mondo [...] Non crediamo che ci si debba abbandonare ad un rassegnato pessimismo [...] Il manifesto di Verona ha gettato le basi feconde perchè si realizzi l'idea dell'Europa Nazione, al di fuori dei secolari intrighi britannici e contro le plutocrazie materialistiche e democratiche mondiali. Questa è la nostra fede [...] Questa democrazia si rivela infinitamente più immorale di tutte le dittature, poichè è una sordida e vuota dittatura di numeri e di segreterie di partito. Essa si fonda unicamente sulle grandi menzogne che travagliano il nostro secolo: il mito dell'uguaglianza e il suffragio universale. Ma, nella sua più chiara sostanza, essa è veramente e solamente la sagra dei mercanti. Noi non crediamo alla democrazia. Non vi abbiamo mai creduto. Siamo per la libertà contro le libertà, per il diritto contro i diritti, per la rappresentanza qualificata dei produttori contro la tirannia partitocratica, per la selezione dei migliori invece dell'incontrollato arrembaggio dei molti[45].

[44] *Ibidem.*

[45] Citato in *Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia,* Cooperativa scrittori, Roma 1975, pp. 185, 186, 188, 477, 478.

Di «Riscossa» e di Mainardi si risentirà parlare, per il momento è interessante notare il fatto che queste affermazioni politiche sono contemporanee al progetto eversivo in atto. Si direbbe che Ordine Nuovo è particolarmente lanciato. Tra poco più di un mese e mezzo (il 12 maggio) l'ordinovista torinese Salvatore Francia salirà di nuovo alla ribalta. Questa volta davanti alla corte d'assise della sua città, che lo condannerà a un anno e sette mesi di carcere e 270 mila lire di multa per apologia di fascismo, vilipendio della Resistenza e diffamazione a mezzo stampa dell'ex comandante partigiano piemontese Benvenuto Revelli (Nuto). Nella diffamazione e nel vilipendio Francia è inciampato scrivendo sulla rivista neofascista «I Quaderni Neri», di cui è il direttore. Non è un incidente casuale. In un successivo processo, istruito presso il tribunale di Cuneo su denuncia dell'ex comandante partigiano Benedetto Dalmastro, Francia sarà di nuovo condannato, per lo stesso reato, a otto mesi di prigione. Ma non gli verrà negata la condizionale.

Su «I Quaderni Neri» Salvatore Francia predica un

> lavoro di impostazione e soluzione di problemi che possa permetterci di usare il nostro immenso potenziale spirituale ed emotivo come strumento di rottura e di effettivo inserimento. Fino ad oggi, questo potenziale si è invece esaurito in una sterile introversione, in un polemico isolamento dall'evoluzione concreta della società contemporanea; società contemporanea che noi possiamo e dobbiamo rifiutare nella sua configurazione attuale, ma che non possiamo rigettare a priori, in blocco, senza averla prima analizzata, vivisezionata, corrosa dall'interno, senza avere elaborato una nostra alternativa al mondo che rifiutiamo. In caso contrario, si resta tagliati fuori dagli schemi della vita culturale e sociale, circoscritti in un ambiente incredibilmente fedele ma stanco, che si spegnerà per inedia e sarà scavalcato da ulteriori sviluppi. Questo lavoro di rielaborazione è già stato iniziato o impostato da «Ordine Nuovo», da «Jeune Europe», da riviste come «I Quaderni Neri», «L'Orologio», «La Sfida»[46].

25 marzo 1964

E' una delle date calde che segnano l'avvio operativo del programma eversivo. A Roma, al comando dei carabinieri, il generale Giovanni De Lorenzo tiene un rapporto ai massimi

[46] Citato in ANGELO DEL BOCA e MARIO GIOVANA, *I figli del sole*, Feltrinelli, Milano 1965, p. 547.

esponenti dell'arma. Sono presenti i comandanti delle tre divisioni carabinieri (generali Adamo Markert, Giuseppe Cento e Giovanni Celi), il comandante della nuovissima brigata meccanizzata[47] generale Pietro Loretelli e i generali Simonetti, Vittorio Fiore e Domenico Javarone. Durante la riunione vengono impartite disposizioni «per la elaborazione, da parte delle divisioni, di un piano che consenta alla sola arma dei carabinieri di far fronte con i soli suoi mezzi e forze, ad eventuali situazioni di emergenza»[48]: così verrà scritto nella relazione di minoranza della commissione parlamentare d'inchiesta su questi fatti. La stessa relazione preciserà:

> E' una riunione che costituisce l'atto di nascita di quello che sarà chiamato «piano Solo», le cui vicende sono al centro delle iniziative assunte dall'arma dei carabinieri. Si tratta di un complesso di attività che si svolge con singolare intensità per approntare un intervento nelle zone più sensibili di tutto il territorio della repubblica con esclusione, e anzi nella ignoranza accuratamente disposta, delle altre forze ed organi istituzionalmente tenuti alla tutela dell'ordine pubblico[49].

In nessuno degli stati europei della NATO esiste, come in Italia con l'arma dei carabinieri, un corpo di polizia militare qualificato «prima arma dell'esercito», formato da volontari professionisti accuratamente addestrati e affidati a un comando generale di larga autonomia e di poteri amplissimi, capillarmente sparso su tutto il territorio nazionale. Dispone di un proprio bilancio e può gestire consistenti somme di denaro senza controllo; fornisce quasi in esclusiva strutture e quadri al servizio di sicurezza; si occupa di molti incarichi riservati. Durante tutto il 1964, e per esempio, il suo servizio informazioni svolgerà più di 22 milioni di pratiche informative (contro i 13 milioni del 1957). Da parte sua, la NATO ha assegnato ai carabinieri «il compito di polizia di sicurezza atlantica»[50].

E' anche questo strumento che il partito del golpe ha probabilmente intenzione di usare. La riunione di Roma, che innesca il meccanismo, avrà infatti seguiti programmati. Secondo la relazione di minoranza della commissione parlamentare d'inchie-

[47] Vedi p. 48.

[48] *Relazione di minoranza...*, op. cit., p. 66.

[49] *Ibidem.*

[50] TERRACINI e altri, *Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale,* Editori Riuniti, Roma 1974, p. 54.

sta, rientrati nelle proprie sedi, i comandanti di divisione trasmettono ai propri capi di stato maggiore le direttive necessarie per dare attuazione agli ordini ricevuti. Il generale Celi, comandante la divisione di Napoli, convoca i comandanti di brigata e li interpella sugli orientamenti che concernono «la possibilità per l'arma di far fronte con i soli propri mezzi a situazioni particolari in caso di emergenza»[51]. Dopo alcuni giorni lo stesso Celi convocherà nel suo ufficio il colonnello Romolo Dalla Chiesa, capo di stato maggiore della divisione, per consegnarli gli appunti «che esprimevano il pensiero dei comandanti di brigata, e ciò affinchè egli elaborasse uno studio inteso a vedere come l'arma avrebbe potuto far fronte a sovvertimenti»[52]. Alla Iª divisione di Milano il generale Markert riferisce al suo capo di stato maggiore, tenente colonnello Dino Mingarelli, «di avere avuto disposizioni per fare uno studio sui diversi progetti di ordine pubblico nei quali era interessata l'arma dei carabinieri e lo invita ad approntare tale studio»[53]. Alla 2ª divisione di Roma il generale Cento dà ordine al colonnello Luigi Bittoni, capo di stato maggiore della divisione, «di preparare uno studio sull'impiego dell'arma in senso autonomo»[54].

Ma il meccanismo per l'approntamento del piano si mette soprattutto in movimento nell'ambito del comando generale, per impulso dello stesso De Lorenzo. Il generale Franco Picchiotti, capo di stato maggiore del comando generale, riceve in tal senso un ordine di De Lorenzo. «Sarà lo stesso generale Picchiotti ad affermare che, successivamente alla riunione del 25 marzo dei comandanti di divisione, egli ebbe a convocare i tre capi di stato maggiore delle tre divisioni, presenti alcuni ufficiali del SIFAR, per impartire, su ordine del generale De Lorenzo, disposizioni per l'aggiornamento del piano per la tutela dell'ordine pubblico»[55]. Il SIFAR fornisce ai carabinieri liste di proscrizione. Le porta alla riunione il tenente colonnello Amedeo Bianchi, capo della prima sezione del Reparto D.

Il legame tra SIFAR e arma dei carabinieri è istituzionale. Preciserà a suo tempo lo stesso Allavena:

[51] *Relazione di minoranza...*, op. cit., p. 69.
[52] *Ibidem.*
[53] *Ibidem.*
[54] *Ibidem.*
[55] *Ibidem.*

Il SIFAR è organo centrale superiore di polizia militare e l'arma dei carabinieri territoriale è organo esecutivo principale di polizia militare. Perciò il SIFAR può ben dare direttive all'arma territoriale. Per direttive intendo la richiesta di collaborazione dell'arma territoriale in relazione all'attuazione dei compiti del SIFAR[56].

A sua volta il tenente colonnello Bianchi ne giustificherà il ruolo con le seguenti testuali parole:

Ero capo di una sezione di controspionaggio addetta alla difesa del potenziale nazionale inteso nel senso più lato della parola. La sezione aveva il compito di prevenire, combattere e reprimere ogni azione di spionaggio, sabotaggio o eversione[57].

Ecco dunque che il SIFAR e i carabinieri di De Lorenzo fanno finta di salvare il paese dall'eversione. Come se invece, dopo aver intessuto la sua ragnatela di crisi politica ed economica, il partito del golpe non stesse passando alla fase esecutiva. Ministro della difesa è Andreotti (che ha selezionato personalmente le massime gerarchie militari), dell'interno Taviani (che ha a disposizione la Divisione affari riservati e almeno un uomo devoto, il colonnello Rocca, al SIFAR), degli esteri Saragat, del tesoro Colombo e delle poste e telecomunicazioni Carlo Russo, fanfaniano. SIFAR e massimi esponenti dei carabinieri sono legatissimi a De Lorenzo. A parte il vicecomandante dei carabinieri generale Giorgio Manes. E infatti sei generali colleghi di Manes (Vittorio Fiore, Virginio Bianco Mengotti, Domenico Javarone, Giovanni Celi, Giuseppe Cento e Adamo Markert) gli scriveranno una lettera «voluta e ispirata dal generale De Lorenzo»[58] per indurlo a lasciare la carica di vicecomandante dei carabinieri, rinfacciandogli un «atteggiamento di ostilità» che costituisce «marcata irriconoscenza verso S.E. De Lorenzo, che tanto ha fatto per l'arma, dedicandole tutte le sue energie con illimitato slancio e con passione eccezionale»[59].

Una stima molto diffusa negli ambienti del potere. La carriera di De Lorenzo è piena di encomi. Fin da quando, dopo l'8 settembre 1943, ha fatto il «partigiano». Allora era tenente colonnello d'artiglieria. Nel '44 il generale Quirino Armellini (fida-

[56] ROBERTO MARTINELLI (a cura di), *SIFAR, gli atti del processo De Lorenzo-l'Espresso*, Mursia, Milano 1968, p. 197.

[57] ROBERTO MARTINELLI, op. cit., p. 200.

[58] ROBERTO MARTINELLI, op. cit., p. 431.

[59] Citato in MARIO TEDESCHI, op. cit., p. 194.

tissimo di Badoglio e da questi nominato il 26 luglio 1943 comandante delle camicie nere della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e il 5 gennaio 1944 comandante militare clandestino in Roma) scrisse questa nota su De Lorenzo:

> Dopo l'8 settembre il tenente colonnello De Lorenzo Giovanni ha svolto prima in Romagna quale membro del Comitato militare romagnolo, poi in Roma quale vice capo ufficio informazioni del fronte clandestino di resistenza, una attività veramente encomiabile nella lotta contro i tedeschi e i fascisti[60].

La vocazione di «agente segreto» è già manifesta. Nel 1959 De Lorenzo ha avuto «un vivo encomio» dal capo di stato maggiore della difesa Giuseppe Mancinelli, che per l'occasione ha precisato:

> Il generale De Lorenzo è fra i più dotati del nostro esercito e la sua figura si profila fin d'ora fra quelle predestinate ad occupare posti di massimo rilievo[61].

Valutazione sostanzialmente condivisa, un anno dopo, dal nuovo capo di stato maggiore della difesa Aldo Rossi:

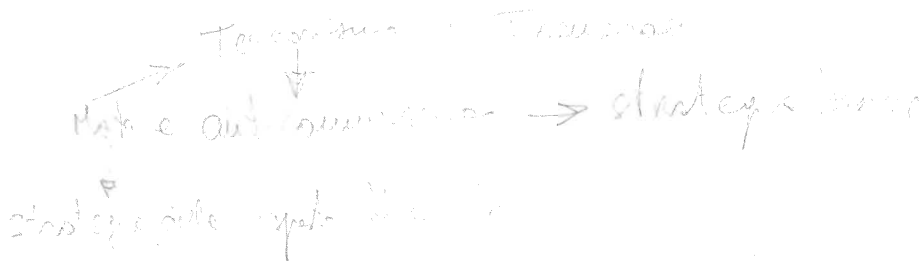
> Generale di primissimo piano: gode nei vari ambienti nazionali e internazionali con i quali è a contatto di indiscusso e ben meritato prestigio[62].

Ma il documento che resta il più significativo sono le note caratteristiche firmate nel 1956 ancora dal generale Mancinelli:

> Il generale De Lorenzo ha assunto di fatto la carica di capo del SIFAR sin dal 1° gennaio del corrente anno [...] Il Servizio Informazioni ha fornito una chiara dimostrazione della sua efficienza in occasione della crisi del Medio Oriente facendosi apprezzare anche in campo NATO per la copia, la tempestività e l'esattezza delle notizie. Il generale De Lorenzo procede con criteri di modernità [...] mantenendosi lontano da ogni tentazione di slittamento verso attività non direttamente connesse all'interesse militare[63].

In fondo i tempi non sono cambiati, De Lorenzo seguita a farsi apprezzare dalla NATO. Solo più tardi si comincerà a sussurrare prudentemente che uno «slittamento» c'è stato. Qualcosa di più di una tentazione.

[60] *SIFAR, gli atti...*, op. cit., p. 589.
[61] Op. cit., pp. 601, 603.
[62] Op. cit., p. 604.
[63] Op. cit., p. 600.

Il laboratorio dell'Alto Adige

7 aprile 1964

Il terrorismo che da anni sta dilaniando l'Alto Adige si intreccia con il programma golpista in corso. Il suo andamento risente ovviamente del clima politico generale e le contingenze impongono in questo momento un minore uso del tritolo e la dimostrazione di una maggiore efficienza degli organi inquirenti. Fatto sta che la polizia arresta a Venezia l'austriaco Gunther Andergassen, professore di musica. E' ritenuto uno dei capi del BAS (Befreiungsaktion für Südtirol, Movimento per la liberazione del Sudtirolo, collegato al preesistente Berg Isel Bund), assieme a Georg Klotz e ad Alois Amplatz. Uno dei cervelli del gruppo è il neonazista Norbert Burger. Mentre Andergassen viene catturato a Venezia, in Austria finisce in carcere l'altoatesino Klotz: seguito poco dopo da Amplatz, Burger e Peter Kie-

nesberger. Non ci resteranno molto. Burger e Keinesberger sono infatti agenti dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, da qualche anno inseritasi nella questione altoatesina. Gli arresti sembrano avvenire per sgombrare momentaneamente il campo alla vigilia dell'ennesimo incontro tra rappresentanti italiani e austriaci sul problema dell'Alto Adige. Si dovranno infatti incontrare a Ginevra i ministri degli esteri Giuseppe Saragat e Bruno Kreisky, ma una nuova ondata di sanguinosi attentati farà ancora una volta fallire le trattative. Ci sono evidentemente ambienti politici nazionali e internazionali che vogliono tenere aperta la questione e il terrorismo è uno degli strumenti usati. Per quale causa politica?

Friedrich Volgger, vicepresidente del SVP, Südtiroler Volkspartei (che pure è stato internato dai nazisti nel campo di sterminio di Dachau), ha scritto sul «Dolomiten»:

> I soldati italiani posti a difesa del confine NATO al Brennero sono in prevalenza comunisti e non possono quindi dare pieno affidamento in caso di conflitto contro l'oriente[1].

Si era alla vigilia del drammatico «esperimento Tambroni». Gli americani, attraverso la NATO (e questa attraverso la propria organizzazione clandestina di sicurezza), scesero pesantemente in campo contro il «pericolo rosso» anche in Alto Adige. Contemporaneamente la NATO cambiava strategia, sostituendo la «rappresaglia massiccia» con la «risposta flessibile». Il contenimento globale del comunismo veniva pianificato anche con il rafforzamento degli eserciti convenzionali e la loro specializzazione antiguerriglia (in Italia se ne occupano da allora i generali Rossi e Aloja). Intanto nella Germania federale, bastione europeo della NATO, sono impetuosamente rinati i movimenti filonazisti, che hanno adottato il terrorismo in funzione della lotta anticomunista e si sono fatti sostenitori di gravi tentativi revanscisti. I neonazisti tedeschi hanno stabilito solidi collegamenti (con la protezione americana e della NATO) in Italia e in Alto Adige; inoltre possono giovarsi di molte simpatie nei partiti conservatori di Bonn, Vienna e Roma: in Alto Adige hanno spesso trovato utili coperture negli ambienti reazionari del SVP.

[1] Citato in VITTORIO LOJACONO, *Alto Adige Südtirol*, Mursia, Milano 1968, p. 104.

Nel dicembre 1963 l'«Avanti!» scrive:

Qui c'incontriamo con l'eterna faccia del grande nazionalismo tedesco. L'azione per il soccorso al Tirolo meridionale, finanziata con fondi tedeschi, non differisce dall'azione che mantiene deste le ambizioni tedesche sui Sudeti. Qui il disegno è più vasto e i dinamitardi tirolesi altro non sono se non infime pedine. Sono grandi industrie, grandi banche, organismi parapubblici tedeschi a concedere i maggiori finanziamenti, a non rinfoderare le unghie. Gli stessi uomini pronti a chiamare l'Italia l'anello debole della NATO[2].

A sua volta il PCI prende posizione con un documento della federazione di Bolzano:

I gruppi più oltranzisti del Volkspartei si mettono apertamente sulla strada che viene seguita dai gruppi sciovinistici ed espansionistici tedeschi nella loro azione tendente a esasperare la situazione europea. Lo sciovinismo tedesco conduce un'azione irresponsabile, inganna la buona fede delle popolazioni altoatesine, che vengono utilizzate come puro strumento di intrighi internazionali ai danni della pace[3].

Infine, nell'ottobre 1962, «Il Giorno» scrive:

L'estrema destra europea ha bisogno di gettare l'allarme alle frontiere,di dichiarare stati di emergenza, di offrirsi salvatrice dei diritti «nazionali». Se nessuno li turba essa stessa li viola[4].

Cioè organizza in proprio e rinfocola il terrorismo strumentalizzando la giusta protesta degli altoatesini contro le antiche e permanenti ingiustizie dei governi di Roma. Un programma di ampio respiro. A mobilitare neonazisti e neofascisti è infatti intervenuta la NATO, che si è inserita nella vertenza dell'Alto Adige valutandola come momento qualificante per la predisposizione di un organismo multinazionale finalizzato anche alla creazione, nei paesi dell'alleanza, di governi forti e perciò anticomunisti. Una indicazione ritenuta politicamente valida per l'Italia, «anello debole della NATO», dove i socialisti sono in procinto di varcare la soglia del potere.

Nel periodo 1961-1962 l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO si è quindi intromessa, anche sul piano terroristico, nella questione dell'Alto Adige, mobilitando ambienti po-

[2] Citato in *Il processo di Milano nelle arringhe della difesa,* Europa Verlag, Vienna 1966, p. 359.

[3] *Ibidem.*

[4] Op. cit., p. 360.

litici, militari e della magistratura, settori dei servizi segreti dei Paesi NATO e giovandosi del contributo operativo di «gruppi paralleli» costituiti anche da civili armati. Fin dall'ottobre 1961 il comunista Pietro Secchia (le ripetute citazioni del sen. Secchia contenute nel volume dipendono dal fatto che nel periodo considerato egli era di fatto uno dei portavoce del PCI per le questioni militari-politiche) ha denunciato in senato che gli attentati terroristici sono «organizzati dai fascisti e dai nazisti tedeschi che hanno trovato compiacente ospitalità, complicità, e aiuti da chi senza dubbio è animato dagli stessi ideali»[5]. Alcuni anni dopo il veronese Roberto Cavallaro, un neofascista utilizzato in un programma eversivo NATO, ammetterà: «Se in Alto Adige non ci fosse stato Klotz, un altro Klotz si sarebbe dovuto crearlo»[6].

In realtà molti Klotz sono stati e saranno costruiti in Alto Adige dal SIFAR e dalla Divisione affari riservati del ministero dell'interno. L'irredentismo e la «guerra romantica» degli altoatesini sono diventati il paravento di ben altre manovre. Ai tralicci sono state sostituite le vite umane, all'autodeterminazione l'attacco alle istituzioni. Molti capi dell'irredentismo sono diventati agenti italiani, alcuni che hanno rifiutato di farsi mercenari dell'esercito golpista sono stati o saranno eliminati. Episodi gravissimi e in questo senso significativi si verificheranno propio nel 1964. Intanto «commandos» di neofascisti italiani sono stati inviati a compiere attentati in territorio austriaco.

E' più o meno dalla seconda metà del 1961 che l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO approfitta della lotta per i diritti dei sudtirolesi per perseguire con questo pretesto i propri scopi. Da quel momento emergono in Alto Adige metodi e tattiche militari che si ritroveranno in tutte le fasi successive e che si riveleranno clamorosamente con l'esordio della cosiddetta strategia della tensione e nel corso di ripetuti e pericolosi tentativi golpisti. Resterà lo stesso anche il personale, tra cui ministri come Andreotti e Taviani, presidenti del consiglio come Moro, militari, fascisti e «golpisti bianchi». La casa-madre, prima ancora che a Roma, è a Washington: l'Alto Adige è divenuto il grande campo sperimentale dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO. E' il periodo, tra l'altro, in cui il generale Gio-

[5] PIETRO SECCHIA, *La resistenza accusa,* Mazzotta, Milano 1973, p. 354.
[6] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

vanni De Lorenzo è passato dalla direzione del SIFAR al comando dell'arma dei carabinieri.

In Alto Adige sono iniziati gli arrivi qualificanti. C'è già il capitano dei carabinieri Federico Marzollo, nel 1961 vi è stato trasferito il capitano d'artiglieria Amos Spiazzi. Racconterà Spiazzi a un giudice:

> Ho avuto per un periodo un distaccamento ai miei ordini che comprendeva un territorio dalla Val Sarrentino alla diga di Corvara. Dipendevo da un comando di settore del IV corpo d'armata agli ordini del generale Maffei e più direttamente dal colonnello Meozzi. A quell'epoca si lavorava a strettissimo contatto con i carabinieri che, relativamente all'ordine pubblico, dipendevano dall'autorità militare[7].

Molto probabilmente è anche il periodo in cui Spiazzi è stato arruolato nell'organizzazione clandestina. A comandare il IV corpo d'armata è poi arrivato, proveniente dal comando NATO di Parigi, il generale Carlo Ciglieri. Questore di Bolzano è stato nominato Ferruccio Allitto Bonanno, che ha avuto (e avrà di nuovo tra qualche anno) alle sue dipendenze il commissario Saverio Molino. Alla procura della repubblica di Bolzano è stato assegnato Antonio Corrias, uno dei suoi sostituti è Paolo Castellano.

Nell'ambito del IV corpo d'armata avviene di fatto il trasferimento ai militari anche dei poteri civili. Tutte le operazioni di ordine pubblico divengono quindi di competenza del IV corpo d'armata, che utilizza militari (Spiazzi), carabinieri e SIFAR (capitano Marzollo e capitano Vittorio Rotellini), pubblica sicurezza (Allitto Bonanno e Saverio Molino). E' il collaudo di meccanismi che resteranno funzionanti. Anche per quanto riguarda la «struttura parallela» costituita da civili: sono infatti segnalati in attività in Alto Adige personaggi che si chiamano Eugenio Rizzato, Carlo Fumagalli, Sergio Tazio Poltronieri.

Questo per quanto riguarda l'Italia. Contemporaneamente il BAS ha reclutato due istruttori francesi dell'OAS e ha intensificato i rapporti con i movimenti neonazisti e neofascisti. Tanto che, non condividendo il nuovo indirizzo estremista, Franz Gschnitzer, presidente del Berg Isel Bund, si è dimesso. Tuttavia in questo momento, con i quasi simultanei arresti in Italia e in Austria, si vuole probabilmente mettere la sordina al-

[7] *Ibidem.*

l'attività dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO ripulendola al tempo stesso dai pesi inutili. Infatti Andergassen resterà in galera, ma Klotz, Amplatz e Burger, presto di nuovo liberi, riprenderanno l'attività. Però le «epurazioni» continueranno. All'irredentista Alois Amplatz restano cinque mesi esatti di vita.

22 aprile 1964

Il 15 marzo scorso ha avuto luogo presso la sede milanese della Federazione italiana volontari della libertà il congresso dell'Associazione partigiani autonomi lombardi. Durante i lavori si è proceduto all'esame e all'approvazione di un nuovo statuto in forza del quale l'associazione modifica la propria denominazione in Associazione volontari libertà Lombardia. Si è proceduto alla votazione delle cariche sociali che sono state così assegnate: presidente dr. col. Girolamo Laneve del PLI; vicepresidenti: dr. Pierluigi Bellini Delle Stelle (funzionario ENI), DC; avv. Ferruccio Buganè Carmanini, DC (corrente di centro); Giacinto Lazzarini, DC; dr. Andrea Pagani, medico, liberale monarchico; segretario dr. Camillo Polvara di Lecco, DC[8].

Inizia così un rapporto spedito in questa data al Reparto D del SIFAR da Raffaele, agente di Milano. Il nostro servizio di sicurezza (e non solo il nostro) segue da sempre, con attenzione e simpatia, l'attività dei partigiani «bianchi», anticomunisti sicuri. Sa che può contare su molti di loro. Il motivo si coglie anche dal rapporto dell'agente Raffaele, che prosegue:

A nomine approvate il col. Laneve ha esposto il programma che si prefigge l'associazione per il corrente anno, ponendo l'accento sulla necessità di una impegnata presenza della resistenza democratica in difesa delle libere istituzioni del paese. L'Italia, ha aggiunto il col. Laneve, attraversa un periodo molto delicato in cui ancora una volta sono in gioco i valori supremi della libertà e della democrazia ed è necessario che il movimento della Resistenza sia sottratto a quanti l'hanno strumentalizzato a indegni scopi di parte, per diventare una forza viva e operante nella vita democratica italiana.

Spiega poi l'agente Raffaele:

La nuova associazione non dovrebbe avere carattere politico ma è chiaro che con le nomine nelle cariche direttive di persone assolutamente contrarie al PCI e al PSI la stessa viene ad assumere una posizione di antitesi con l'ANPI, nella quale il colore politico è evidente. Il fatto certo

[8] Citato in RUGGERO ZANGRANDI, op. cit., p. 118 e sgg.

è che fino alla morte di Mattei, presidente dell'ENI, l'associazione era effettivamente sotto il controllo dello stesso, ma dopo è da escludere che il suo posto sia stato occupato dal Cefis o dal Ferrando e il cambiamento di denominazione e il nuovo consiglio direttivo starebbero a conferma di ciò.

Sono trascorsi diciotto mesi da quando Enrico Mattei, odiato, temuto ed esaltato presidente dell'ENI, è morto precipitando col proprio aereo, molto probabilmente sabotato. Ma l'agente Raffaele, in nome dell'anticomunismo reazionario e della sicurezza NATO, si sente in dovere di esorcizzarne il fantasma. Lo zelo è esagerato, tanto da coinvolgere nell'operazione anche Eugenio Cefis, come Mattei ex partigiano «bianco» , uomo di sicuro affidamento per gli equilibri economici e politici del mondo occidentale. Ma i tempi sono incerti: all'interno del vecchio movimento partigiano il partito del golpe deve di nuovo mobilitare i propri alleati badando a non commettere errori. Cerca cioè l'anima conservatrice della Resistenza, attento a evitare quella popolare, che teme e combatte.

Mattei, col nome di Monti, fu il comandante delle formazioni partigiane della DC per investitura della borghesia milanese. Gli alleati e gli industriali italiani avevano bisogno di un movimento partigiano anticomunista, Mattei ne divenne uno dei portabandiera. Con lui si ritrovarono Eugenio Cefis (Alberto), ufficiale in servizio permanente effettivo; il milanese Giovanni Marcora (Albertino), il padovano Graziano Verzotto e altri.

Comprimari della stessa operazione di strategia politica orientata dai servizi segreti alleati verso la DC, i liberali, i monarchici e gli «autonomi» , furono partigiani «bianchi» come Edgardo Sogno e la sua organizzazione (la Franchi), Carlo Fumagalli, nome di battaglia Jordan, capo dei Gufi della Valtellina; l'ufficiale del SIM (predecessore del SIFAR) Giuseppe Motta, nome di battaglia Camillo; il milanese Adamo Degli Occhi, il romano Giuseppe Picone Chiodo. In contatto con Sogno furono, tra gli altri, Silvio Geuna, rappresentante della DC nel comitato militare piemontese; Felice Mautino (sia Geuna che Mautino avevano singolarmente il nome di battaglia Monti, come Mattei), comandante di formazioni partigiane nel Biellese; l'inglese John Mc Caffery (Rossi), capo della Special Force alleata in Svizzera e braccio destro dell'OSS di Allen Dulles; Guglielmo Mozzoni, architetto milanese corriere del CLNAI (Comitato di liberazione nazionale Alta Italia) per il

collegamento con la Svizzera; Edoardo Visconti di Modrone (Didi, Viscardi), membro del movimento di resistenza in Lombardia e anche lui corriere del CLNAI per i collegamenti con la Svizzera; Adolfo Beria D'Argentine (Nuccio).

Secondo il parere del comandante partigiano Cino Moscatelli, la Franchi di Sogno «era una formazione atipica». In un libro pubblicato dopo la guerra negli Stati Uniti e mai smentito, la Franchi è stata definita *un'unità spionistica al servizio degli inglesi*, fornita di denaro sonante per stipendiare informatori e aiutanti»[9]. Per Franco Antonicelli, senatore della sinistra indipendente ed ex presidente del comitato di liberazione del Piemonte, Sogno, come i suoi amici, «ha sempre avuto la vocazione della guardia bianca. Durante la Resistenza erano partigiani liberalmonarchici, anticomunisti. Garantivano l'ordine, quello controrivoluzionario. L'hanno fatto allora, hanno cercato di farlo dopo. Edgardo Sogno, in particolare, guerriero senza bandiera, sostanzialmente oggi scivola su posizioni parafascistiche. E' un golpista che predica ovunque il suo golpe»[10].

Finita la guerra i partigiani «bianchi» seguitarono a svolgere il proprio ruolo. Uno di loro, l'avvocato democristiano Mastino Del Rio, difese addirittura in tribunale il capo delle forze armate della repubblica di Salò, maresciallo Rodolfo Graziani. Proclamò senza ritegno: «Noi tutti ci siamo battuti per la libertà. Il tricolore fu l'unica ispirazione degli italiani, di qua e di là delle barricate. Il dichiarare che l'Italia ha avuto un maresciallo traditore non è utile a nessuno. L'Italia non ha avuto generali traditori»[11].

In tema di «utilità generale» Enrico Mattei si impegnò parecchio. Diventato con l'ENI un potente manager dello stato democristiano (all'interno dell'ente aveva un proprio servizio di sicurezza diretto dal partigiano «bianco» Rino Pachetti, mentre un secondo servizio di sicurezza gli venne organizzato dal SIFAR, che delegò a tale compito Massimiliano Gritti, ufficiale dei carabinieri), Mattei rappresentò il legame tra un certo tipo di lotta antifascista e la guerra fredda anticomunista. Nel febbraio 1948 provocò una scissione dell'ANPI, anche col contri-

[9] «Panorama», 12.9.1974.

[10] *Ibidem.*

[11] Citato in PIER GIUSEPPE MURGIA, *Il vento del nord,* SugarCo, Milano 1973, pp. 198, 199.

buto del partigiano monarchico Enrico Martini Mauri, e costituì la FIVL (Federazione italiana volontari della libertà).

Nel direttivo entrarono, tra gli altri, Cefis e Aurelio Ferrando: gli stessi che sembrano ora preoccupare l'agente del SIFAR Raffaele. De Gasperi, soddisfatto, decorò Mauri con la medaglia d'oro. A sua volta Mattei decorò De Gasperi con una medaglia ricordo «in riconoscimento degli alti meriti acquisiti verso tutto il popolo italiano in questi duri anni di governo»[12]. Coerentemente, la FIVL si diede uno statuto in cui figuravano, tra gli altri, anche i compiti seguenti:

> Segnalare nelle fabbriche e negli uffici ogni nucleo promotore della disobbedienza [...] Sorvegliare e segnalare tutte le fonti di finanziamento dell'avversario [...] Concorrere con le forze dell'ordine alla scoperta di nascondigli di armi e munizioni [...] Opporsi all'avvelenamento sistematico delle coscienze [...] Ostacolare la scalata comunista [...] Sventare la criminosa solidarietà che permette soltanto agli artisti comunisti di dominare le mostre e i concorsi.

Per concludere:

> Abituarsi e abituare gli altri a pensare che il mondo intero, il concetto del bene e del male, il senso dell'onore, il senso della personalità umana, sono per i comunisti molto diversi che per gli altri[13].

Si era al principio degli anni cinquanta. Prima che il decennio finisse, tuttavia, Mattei aveva cambiato strada, avvicinandosi ai vecchi avversari e trascurando le tradizionali alleanze: era arrivato a questo seguendo una personale via del petrolio che lo aveva messo in conflitto con l'impero delle «sette sorelle» che dominavano il mercato. Da qui gli aiuti di Mattei agli autonomisti del PSI guidati da Nenni, il potenziamento della corrente democristiana «Base» e del suo leader Marcora, ex commilitone della resistenza. Da qui anche la condanna a morte di Mattei, probabilmente eseguita dall'OAS. Era il luglio 1961. La CIA lavorava a stretto contatto con la mafia (insieme avevano organizzato una serie di attentati contro Fidel Castro): Mattei morì nell'ottobre 1962 precipitando col proprio aereo. Dopo, Cefis (Alberto) ha firmato la resa dell'ENI alle «sette sorelle» del petrolio e la compagnia petrolifera Esso, tramite Vincenzo

[12] Citato in PIER GIUSEPPE MURGIA, *Ritorneremo!*, SugarCo, Milano 1976, p. 349.

[13] Citato in GIORGIO GALLI, *La sfida perduta*, Bompiani, Milano 1976, p. 92.

Cazzaniga, ha dato il via in Italia alla gestione corruttrice dei fondi neri.

Per tornare al principio degli anni cinquanta, molti degli ex partigiani anticomunisti furono sollecitati a riaffermare concretamente la loro storica funzione di guardie bianche del regime conservatore.

Mentre Mattei si impegnava nel modo che si è visto, veniva fatto rientrare in Italia l'ambasciatore Edgardo Sogno, che aveva diretto a Londra il Gruppo di programmazione e coordinamento della NATO e seguito a Parigi i corsi del NATO Defense College. Lo stesso anno in cui Sogno frequentava tali corsi l'ex funzionario della NATO Jean Paul David aveva organizzato a Parigi con i quattrini del Dipartimento di stato americano, la centrale anticomunista Paix et Liberté. L'ambasciatore-partigiano «bianco» fu richiamato in patria dal presidente del consiglio Mario Scelba d'accordo col ministro della difesa (Paolo Emilio Taviani, un altro partigiano «bianco»), con i grossi gruppi industriali privati e con l'ambasciatore americano in Italia Clara Boothe Luce. A Milano Sogno costituì l'organizzazione Pace e Libertà, sezione italiana della centrale parigina. Tra i suoi collaboratori Giovanni Bolla, Gabriele Vigorelli, Edward Philip Scicluna (già dell'OSS e poi uomo della FIAT), Roberto Dotti, transfuga del PCI. Un altro transfuga del PCI rientrò dall'estero (dagli Stati Uniti) e si affiancò: era il torinese Luigi Cavallo, esperto di tecniche eversive e della provocazione, efficiente propagandista del partito del golpe.

Pace e Libertà, dotata di grandi mezzi e di imponenti protezioni politiche, iniziò con successo la propria offensiva reazionaria. Testimonierà l'agente del SIFAR Vittorio Avallone:

> Conosco Cavallo, sono agente del SIFAR dal 1952. Conobbi Cavallo al tempo del movimento Pace e Libertà. Eravamo diventati non proprio amici ma conoscenti, mi diceva quello che faceva. Cavallo era in rapporti con Rocca, da cui allora io dipendevo. Rocca appoggiava Cavallo presso le industrie lombardo-venete affinchè tali ditte gli affidassero lavori di propaganda politica nelle fabbriche. So che Cavallo era in rapporto con l'Assolombarda di cui era segretario Nosadini, suo amico[14].

Numerosi e grandi complessi industriali utilizzarono Pace e Libertà per una violenta politica antioperaia. Soprattutto la

[14] Sentenza del pretore di Torino dottor Raffaele Guariniello del 26.7.1975.

FIAT, ma anche la Falck, i CRDA di Trieste e Monfalcone, la Franco Tosi di Legnano. Poi il sodalizio Sogno-Cavallo si interruppe perchè Sogno «voleva trasformare Pace e Libertà in un'organizzazione monarchica di destra, mentre il Cavallo la voleva a netto predominio ex comunista». Il provocatore torinese continuò quindi a lavorare a tempo pieno per la FIAT e per il suo programma di spionaggio interno, collaborò con Mattei e con uno dei suoi consulenti (il partigiano «bianco» Cesare Carnevale) per «un'azione volta ad ottenere la nazionalizzazione della Edison»[15], si impegnerà a svolgere propaganda «all'interno del PSI a favore degli autonomisti».

Mentre Pace e Libertà funzionava a pieno ritmo, furono numerose le adesioni. Collaborò anche un massone bresciano, Adelino Ruggeri, che poi contribuì a costituire il Movimento nazionalista italiano (presidente l'ex ministro fascista Alessandro Lessona, tra i dirigenti l'«ardito» Fernando Berardini). Tutte attività di cui l'agente del SIFAR Raffaele ha informato e continua a informare i suoi superiori. Lo fa per l'interessante ristrutturazione del gruppo lombardo dei partigiani «bianchi», lo farà (il 4 luglio 1964) per le attività di Luigi Cavallo.

Scriverà a Roma l'agente Raffaele:

> Il giornale mensile anticomunista «Tribuna Operaia» (direttore responsabile dott. Luigi Cavallo) viene stampato a Milano. La funzione del giornale è quella di controbattere la propaganda della stampa comunista tra le masse operaie. Merita ogni considerazione ed elogio[16].

La considerazione non mancherà, come i fatti dimostreranno negli anni avvenire. Al momento opportuno il partito del golpe ricreerà il sodalizio Sogno-Cavallo, affidandogli gli stessi compiti che oggi predica Girolamo Laneve, presidente dell'Associazione volontari libertà Lombardia: cioè la «necessità di una impegnata presenza della resistenza democratica in difesa delle libere istituzioni del paese».

Con le idee che hanno in testa carabinieri, SIFAR, Quirinale e via tramando, si sa quali pericoli gravano sull'Italia. Gli stessi pericoli diverranno una minaccia permanente, grazie anche al contributo di molti partigiani «bianchi». Il partito del golpe, anche col loro aiuto, perfezionerà addirittura un progetto eversivo paludato da antifascista.

[15] *Ibidem*.
[16] Citato in RUGGERO ZANGRANDI, op. cit., pp. 122, 123.

10 maggio 1964

Al teatro Adriano di Roma si tiene la prima manifestazione pubblica dell'Unione popolare e democratica per una nuova repubblica. Parla Randolfo Pacciardi, che dice tra gli applausi:

> Con il centrosinistra abbiamo raggiunto l'acme del pericolo. Occorre quindi agire subito e alzare la bandiera dell'anticomunismo prima che sia troppo tardi[17].

Non sono parole gettate al vento. Lo stesso giorno i carabinieri concludono formalmente la preparazione del «piano Solo».

L'iniziativa del generale De Lorenzo è giunta a compimento. Il piano prevede l'intervento dei carabinieri in appoggio a un'operazione politica di presa del potere in cui sono coinvolti praticamente tutti i massimi vertici militari. De Lorenzo ha avviato contatti con i capi di stato maggiore della marina ammiraglio Giuriati e dell'aeronautica generale Aldo Remondino. Aloja, disponibilissimo, controlla da dietro le quinte. Il «piano Solo» è composto da quattro documenti segretissimi che riguardano l'intervento della sola arma dei carabinieri «sulle aree più sensibili»[18] del paese. Si riferiscono alla difesa di caserme e all'occupazione del Quirinale e di palazzo Chigi, di prefetture, di centrali telefoniche e telegrafiche, delle sedi di alcuni partiti e giornali, della RAI-TV a Roma. E' previsto il fermo «degli esponenti più in vista»[19], elencati in liste di proscrizione fornite dal SIFAR. Si tratta dei principali esponenti dell'opposizione di sinistra, politica e sindacale.

Su uno dei quattro documenti è scritta questa premessa:

> Il presente piano considera l'ipotesi in cui la situazione interna sia tale da prevedere l'immediato mantenimento dell'ordine e che pertanto si renda necessario il tempestivo intervento dell'arma, prima ancora che si addivenga al passaggio dei poteri dell'ordine pubblico dall'autorità civile a quella militare. Ne consegue che l'ordine di attuazione del presente piano è indipendente dalle norme previste dai progetti di emergenza e dai piani locali dell'ordine pubblico delle prefetture[20].

Secondo il «piano Solo», le uniche forze che devono intervenire sono quindi i carabinieri in servizio e, in un secondo tempo,

17 «Panorama», 15.8.1974.
18 *Relazione di minoranza...*, op. cit., p. 71 e sgg.
19 *Ibidem.*
20 Op. cit., pp. 75 e sgg.

compagnie di carabinieri nel frattempo richiamati (piano Sigma). Intanto, al SIFAR, il colonnello Rocca è impegnato a mobilitare squadre d'appoggio formate da ex repubblichini, ex marinai e picchiatori fascisti. Si tratta quasi certamente di parte della struttura dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, cioè delle «squadre di sopravvivenza» della NATO, addestrate alla guerriglia interna, previste dai protocolli segreti dell'alleanza atlantica. Il piano per l'occupazione del Quirinale viene consegnato al presidente Segni personalmente dal generale De Lorenzo, il quale affermerà successivamente che ciò sarebbe avvenuto ai fini di una «valutazione di gradimento del presidente, perchè si trattava di fare entrare un certo numero di uomini nei giardini del palazzo»[21].

Poi De Lorenzo, nella prospettiva di creare nelle isole (soprattutto in Sardegna) luoghi di raccolta degli «estremisti enucleati»[22], fa il giro dei massimi vertici militari. Il generale Rossi, capo di stato maggiore della difesa, gli dice semplicemente: «Provvedi tu»[23]. Tutto il resto, evidentemente, è già chiaro. Al generale Remondino, De Lorenzo chiede trasporti aerei. Remondino risponde: «Se ti servono, al momento opportuno dillo. Darti gli aerei che vuoi che sia: aerei da trasporto ne abbiamo tanti»[24]. Anche qui tutto chiaro. L'ammiraglio Giuriati, da parte sua, fa qualche difficoltà sui porti in cui dovrebbero essere imbarcate colonne di arrestati. Anni dopo, l'ammiraglio si difenderà dicendo che, a lui, De Lorenzo non aveva parlato del trasporto di «estremisti» con mezzi navali ma soltanto di telecomunicazioni.

E' in questa cornice che Pacciardi incita ad «agire subito» e ad «alzare la bandiera dell'anticomunismo». Il colonnello Rocca ne rimane incantato. Annota diligentemete di avere parlato a voce con il presidente Segni del comizio di Pacciardi:

> Pacciardi ha fatto atto di fede alla religione cattolica e ha dichiarato che non ricorrerà alla violenza ma che se sarà attaccato reagirà con la forza. Egli non chiede nuove elezioni, ma chiede a quel galantuomo del presidente della repubblica, come egli lo ha definito, un governo di emergenza costituito da veri italiani[25].

[21] *Ibidem.*
[22] *Ibidem.*
[23] *Ibidem.*
[24] *Ibidem.*
[25] «Panorama», 18.7.1974.

Sul tavolo di quali capitani d'industria e di quali ministri sarà finita questa nota? Rocca segue con simpatia i progetti politici di Pacciardi, col quale ha rapporti personali. Il 10 aprile 1964 aveva scritto in un'altra nota riservata:

> Fonte attendibile riferisce che l'Unione popolare e democratica per una nuova repubblica, fondata dall'onorevole Randolfo Pacciardi, è sovvenzionata dal partito repubblicano statunitense, tramite l'ex ambasciatore degli USA e Roma signora Luce. Sempre dalla stessa fonte si apprende che l'onorevole Pacciardi avrebbe in progetto un prossimo viaggio negli Stati Uniti per incontrarsi con vari autorevoli esponenti del partito repubblicano statunitense[26].

Qualche giorno dopo (il 16 aprile) Rocca aveva scritto in un pro-memoria:

> Ho visto ieri sera l'ingegner Valerio. Auspica una soluzione tipo Brasile. Gli ho segnalato l'opportunità di aiutare Pacciardi, come Pacciardi stesso mi aveva pregato di dire. Valerio è contrario perchè ritiene che Pacciardi non abbia alcuna possibilità di successo e sarebbero denari sprecati. L'errore è stato quello di partire senza basi serie[27].

Tuttavia il presidente della Edison (del quale in questo documento risultano la finezza politica e la passione per i gorilla) troverà qualche milione anche per Pacciardi.

Così come, per allargare la base del movimento pacciardiano, continueranno a darsi da fare molti alfieri del neofascismo «rivoluzionario». Tra questi è anche il casertano 29enne Stefano Delle Chiaie, già fondatore dell'organizzazione terroristica Avanguardia Nazionale[28]. Il suo attivismo risulterà, tra l'altro, da una lettera riservata che il questore di Firenze invierà alla Divisione affari riservati del ministero dell'interno:

> Si comunica che la sera del 20 giugno scorso hanno qui alloggiato, presso la pensione «Cely», i noti Delle Chiaie Stefano e Strippoli Cataldo, accompagnati da Bullo Giorgio e Moero Igino. Tutti i predetti sono ripartiti il giorno successivo alla volta di Roma. Durante il pernottamento in questa città, secondo quanto riferito da fonte fiduciaria, avrebbero avuto contatti con esponenti locali dell'Unione democratica per una nuova repubblica per concordare la diffusione di manifestini in favore del movimento stesso[29].

[26] *Ibidem.*
[27] *Ibidem.*
[28] Vedi p. 76.
[29] Lettera Questura di Firenze del 7.7.1964, n. 034235, Div. U.P.

A parte queste prossime vicende, è chiaro che in questo momento il *timer* del golpe è scattato. Comincia a scandire i giorni che mancano alla «resurrezione nazionale» programmata da un articolato complesso di forze economiche e politiche reazionarie. Il «piano Solo» è infatti il prodotto di gran parte delle gerarchie militari ispirate da precisi vertici del potere nazionale e internazionale. Non a caso il «piano Solo» fa il paio con l'incitamento di Pacciardi e dei suoi amici americani. Su entrambe le iniziative splende il simbolo della NATO, una «rosa dei venti».

8 giugno 1964

Mentre a Monaco di Baviera l'Unione cristiano-sociale (CSU) approva un documento in cui si chiede l'autodeterminazione per l'Alto Adige e l'intervento «per obblighi umani e germanici»[30] del governo di Bonn presso quello di Roma, ad Hannover Adolf von Thadden finge di ripulire la facciata del partito neonazista di cui è prèsidente ribattezzandolo Partito Nazionaldemocratico (NPD). Capo della CSU, la democrazia cristiana bavarese, è l'oltranzista Franz Joseph Strauss: dal 1962 si è ritirato nel suo feudo bavarese dopo lo scandalo dell'«affare Spiegel», che gli è costato il posto di ministro della difesa e ha provocato la caduta del quarto governo del conservatore democristiano Konrad Adenauer. Strauss, uno dei grandi fiduciari europei della NATO, sta da allora raggruppando attorno alla CSU movimenti di destra e revanscisti.

Una stima ricambiata lo lega a Mariano Rumor, segretario della DC italiana. La DC italiana, d'altra parte, è strettamente legata al Südtiroler Volkspartei (SVP), i cui tre voti parlamentari le servono come estrema risorsa contro le defezioni dei propri franchi tiratori; a loro volta i democristiani austriaci hanno un assoluto bisogno dei voti tirolesi. In questa complessa situazione euro-democristiana trovano spazio le manovre più reazionarie. Lo stesso SVP, ispirandosi al mito dell'unità etnica, consente in parte la loro realizzazione: Strauss gioca su questo scacchiere per conto soprattutto degli alleati americani e della NATO.

Monaco di Baviera è divenuta da tempo una delle più insi-

[30] Citato in ANGELO DEL BOCA e MARIO GIOVANA, op. cit., p. 267.

diose centrali europee della provocazione. Vi fanno capo molti movimenti, finanziati dagli USA e sostenuti organizzativamente dai servizi segreti americani, dei «profughi d'oltrecortina»: cioè dei fascisti ungheresi, croati, rumeni, slovacchi e ucraini. Sono gruppi che più che alle dispute ideologiche si dedicano al terrorismo. Particolarmente attive sono le organizzazioni ustascia, che nella Germania federale pubblicano decine di giornali in cui il terrorismo contemporaneo viene celebrato assieme alle stragi di serbi compiute durante la breve vita del nazifascista Stato indipendente di Croazia retto da Ante Pavelic. Il leader bavarese Strauss, per quanto lo riguarda, ha poi un vecchio amico che si chiama Reinhard Gehlen: la «spia numero uno dell'America all'estero»[31], secondo una definizione del «Washington Post». Gehlen, organizzatore dello spionaggio hitleriano, finita la guerra fu recuperato e utilizzato dagli americani. Dal 1955 la sua rete spionistica è divenuta ufficialmente un organismo del governo di Bonn assumendo la definizione di BND. I legami in Italia col SIFAR sono divenuti subito molto stretti anche per esigenze NATO.

Anche questa è la cornice dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, entrata in funzione in Alto Adige sfruttando le enormi potenzialità di protesta accumulatesi nel corso dei lunghi anni segnati da indugi, grettezze e rifiuti venuti dopo la firma del generico accordo De Gasperi-Gruber del 1946. In seguito Roma, istituendo la regione a statuto speciale Trentino-Alto Adige, impose la forzata coabitazione degli altoatesini con la borghesia democristiana trentina, provocando la reazione di tutto il Tirolo, che nella parte italiana vide conculcati i propri diritti civili.

L'Alto Adige è perciò divenuto uno dei punti caldi dell'Europa occidentale, teatro di scontri, di attentati e, da qualche anno, campo sperimentale delle tecniche della «guerra controrivoluzionaria» NATO. L'irredentismo assunse la veste del terrorismo (mai però diretto contro gli uomini) nel 1956, quando cominciò la «guerra dei tralicci». Aveva lo scopo di esercitare pressioni sul governo perchè le trattative per l'assetto richiesto dagli altoatesini andassero avanti. Ma, con incredibile regolarità, le trattative finivano sempre per arenarsi. Nel 1961 si ebbe quindi una nuova ondata terroristica. Nella notte tra l'11 e il 12

[31] Op. cit., p. 162.

giugno decine di cariche esplosive furono fatte deflagrare quasi contemporaneamente e molti tralicci delle linee elettriche furono abbattuti, Bolzano restò al buio per tre ore. Passò alla storia come la «notte dei fuochi».

Il 1961 è stato l'anno delle prime amministrazioni di centrosinistra a Milano e a Firenze. L'apertura a sinistra, duramente contrastata dagli ambienti oltranzisti americani ed europei, ha cominciato a realizzarsi. Mentre in tutto il paese si andava strutturando un programma eversivo che passava attraverso l'utilizzazione del SIFAR e dei carabinieri, proprio in seguito alla «notte dei fuochi» si è messa in movimento in Alto Adige l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO. Il IV corpo d'armata di Bolzano è divenuto il centro operativo antiguerriglia. Secondo la logica della futura confessione del neofascista Roberto Cavallaro, se la «notte dei fuochi» non ci fosse stata si sarebbe dovuto inventarla.

La repressione ha assunto da allora linee precise. Magistratura, polizia e carabinieri si muovono in tre direzioni: incolpare comunque sudtirolesi che non condividono nè il nazionalismo italiano nè quello tedesco ma difendono le proprie antiche tradizioni, anche politiche; l'uso di prove false o precostituite; i metodi gravemente coercitivi, compresa la tortura. Nelle caserme dei carabinieri di Merano, di Egna e di Appiano, gli interrogatori degli imputati producono «confessioni» a getto continuo. Ufficiali dei carabinieri come Federico Marzollo, Vittorio Rotellini e Luigi Villardo, e il pubblico ministero Paolo Castellano, non si risparmiano. Ma spesso i «rei confessi», quando si trovano davanti al giudice istruttore, ritrattano le confessioni denunciando che sono state loro estorte.

Questa drammatica realtà si rivela in tutta la sua violenza quando, dopo la morte in carcere di due terroristi per «collasso cardiaco», dieci carabinieri vengono denunciati da altri detenuti. Rinviati a giudizio, otto vengono assolti e due amnistiati. Riprendono immediatamente servizio e il comandante generale dell'arma dei carabinieri Giovanni De Lorenzo, li convoca a Roma per premiarli personalmente gratificandoli con un encomio solenne. Anche il pubblico ministero Castellano resta al suo posto. Il giudice istruttore aveva scritto nella sentenza di rinvio a giudizio che i carabinieri si erano resi responsabili di «atti abominevoli , così degradanti della dignità oltre che della vittima anche di chi li compie, così vili perchè compiuti in

danno di una persona inerme»[32].

Assoluzioni e successive premiazioni suscitano scandalo, ma il potere va avanti per la sua strada. Dopo l'esordio seguito alla «notte dei fuochi» l'organizzazione clandestina NATO sta mettendo a punto il proprio funzionamento. Ha bisogno di tempo e infatti il 1962 non è stato per l'Alto Adige un anno terribile. In tutto una quindicina di attentati, di cui uno soltanto particolarmente grave: è stato compiuto a Verona, dove un ordigno è esploso al deposito bagagli della stazione provocando la morte di un ferroviere e il ferimento di una ventina di persone. Il 1962, durante il quale l'organizzazione clandestina NATO si è assestata, è l'anno delle nuove nomine ai vertici militari italiani. E' anche l'anno che, per quanto riguarda il terrorismo altoatesino, ha visto l'entrata in scena di personaggi che rivestono la duplice veste del terrorista e dell'agente dei servizi segreti. Protagonista della tragica impresa veronese è per esempio Herbert Kuhn, nazifascista collegato all'OAS e prossimamente terrorista contro la Germania orientale, dove verrà arrestato.

Il 1963, l'anno del primo governo di centrosinistra, è stato invece molto duro per l'Alto Adige. L'irredentismo romantico è tramontato, i terroristi agiscono per uccidere. L'OAS ha fornito gli istruttori, un altro dinamitardo agente dell'organizzazione NATO ha fatto la sua comparsa: è l'architetto tedesco Charles Joosten. E' anche iniziato uno scambio internazionale di terroristi. Nazisti tedeschi e austriaci agiscono in Italia, fascisti italiani operano in Austria. Il 1963 è stato anche l'anno del «processone» di Milano, con 161 imputati di attività terroristica in Alto Adige. Dopo sette mesi di udienze si concluderà il 23 luglio 1964 con 64 condanne, che si contrapporranno alle assoluzioni con cui la giustizia italiana ha restituito ai loro uffici i carabinieri accusati di essere dei torturatori. Tra gli avvocati di parte civile, a Milano c'è Andrea Mitolo, del MSI di Bolzano.

Col 1964 il nazista Norbert Burger rilancia il terrorismo in termini di puro assassinio. L'organizzazione clandestina di sicurezza NATO funziona ora perfettamente, l'Alto Adige è il banco di prova di tecniche eversive anticomuniste che sono in corso di applicazione a Roma. I riferimenti a Monaco di Baviera e alla sua centrale operativa NATO si moltiplicano. Assieme a Burger un altro pianificatore del terrorismo è Fred

[32] Citato in *Il processo di Milano...*, op. cit., p. 366.

Borth, neonazista simpatizzante anche del movimento Jeune Europe del belga Jean Thiriart (il quale è tuttavia contrario al terrorismo in Alto Adige in quanto contrappone forze che devono invece lavorare insieme per l'edificazione della nuova Europa di stampo hitleriano). In Alto Adige la lista dei morti si allungherà paurosamente.

14 giugno 1964

Preparato il complotto, parte degli strumenti tecnici destinati ad attuarlo vengono messi in vetrina. A Roma, all'aeroporto dell'Urbe, si svolge una grande parata di uomini e mezzi dei carabinieri per celebrare il 150° anniversario della fondazione dell'arma. E' presente il capo dello stato Antonio Segni. La parata avviene appena dodici giorni dopo quella tradizionale del 2 giugno, nel corso della quale sono sfilati anche alcuni inediti reparti dei carabinieri.

Viene presentato una specie di asso nella manica , cioè una brigata meccanizzata nuova di zecca. Questa seconda parata doveva svolgersi una settimana prima, ma era stata rinviata per la indisponibilità del capo dello stato: qualcuno ha parlato di un malessere di Segni, qualcun altro di un suo impegno per l'inaugurazione della fiera del bestiame di Macomer. Finalmente Segni è disponibile e sotto i suoi occhi sfilano, con le unità territoriali, novecento uomini della brigata meccanizzata con 32 mezzi corazzati, 20 cingolati e 50 autoblindo. Perfino qualche generale ne resta impressionato e preoccupato.

Le preoccupazioni non sono senza motivo. Risulterà infatti che la brigata meccanizzata dei carabinieri viene considerata «come uno strumento di forza creato dal generale De Lorenzo per fini non legittimi»[33]. Dai documenti ufficiali la brigata risulta costituita in data 30 gennaio 1963, mentre l'ordine formale di costituzione è del 1° aprile 1963. Cioè la brigata esiste già due mesi prima della sua nascita ufficiale ed è distribuita in parti diverse e tra loro distanti del territorio nazionale. Tuttavia attribuire a De Lorenzo l'unica responsabilità per la sua esistenza è inesatto, anche se il fatto è probabilmente spiegabile con l'esigenza di fare del generale un comodo paravento per re-

[33] *Relazione di minoranza...*, op. cit., pp. 62 e sgg.

sponsabilità che sono anche di altri suoi colleghi. Nel quadro della ristrutturazione militare conseguente al "secondo riarmo" sono infatti entrate a pieno titolo la brigata paracadutisti Folgore, tre brigate missilistiche e, appunto, la brigata meccanizzata dei carabinieri. Decisione riconducibile, in Italia, al ministro della difesa Andreotti e al capo di stato maggiore della difesa generale Rossi.

Per quanto riguarda l'ambito per così dire politico, di appoggio alla nuova strategia della NATO, personalità e ambienti della destra economica e politica dell'Europa occidentale hanno continuato a mettere in comune mezzi e programmi. Un esempio di questo atteggiamento sembra essere l'Interdoc, Centro internazionale di documentazione per la lotta contro il comunismo. Il solito colonnello Rocca trasmetterà ai suoi superiori del SIFAR una nota compilata sulla base di informazioni venutegli dalla «fronte Massimo». Scriverà Rocca:

> L'Interdoc, stando a notizie ricevute, sarebbe una organizzazione governativa seria e di fiducia. E' diretta dall'ex capo della sicurezza olandese — oggi in pensione — e i suoi componenti sono esperti di questioni comuniste e di psicologia. Ciò nonostante è difficile esprimere un giudizio sull'efficienza di questa organizzazione[34].

Di ricerche sull'Interdoc il SIFAR ne aveva in corso già da tempo. In un rapporto dell'ottobre 1963 era stato informato che l'organizzazione si era proposta, tra l'altro, i compiti di «schedare individui e organizzazioni comuniste e filocomuniste o che favoriscono anche incoscientemente il comunismo» e di «promuovere l'addestramento e la formazione delle persone che, per la loro attività e posizione (giornalisti, ufficiali, funzionari, imprenditori ecc.) e per l'ampiezza e il carattere dei rapporti e contatti, possono recare un contributo decisivo»[35]. Fatta questa premessa, il rapporto al SIFAR spiegava:

> 1) Nel marzo 1962 all'Aja (Olanda) venne costituito un Centro internazionale per la lotta contro il comunismo denominato Interdoc (Documentazione Internazionale) cui aderiscono persone di vari paesi dell'Europa occidentale (Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Belgio, Olanda). 2) In una riunione tenuta dal 5 all'8 ottobre 1961 a Barbizon, nei pressi di Parigi, i predetti intervenuti deliberarono di unire in questa

[34] Citato in RUGGERO ZANGRANDI, op. cit., pp. 62 e sgg.
[35] *Ibidem.*

nuova organizzazione tutti gli sforzi e le iniziative per la lotta contro il comunismo su basi tecniche e serie e, comunque, in collegamento e coordinamento sul piano internazionale. Alla predetta riunione parteciparono le seguenti persone italiane: prof. Luigi Gedda, dott. Luigi d'Amato, direttore del settimanale «Vita»; dott. Giorgio Filippi, del Comitato civico di Torino; dott. Luigi Deserti, titolare e amministratore unico di una ditta di alimentari di Bologna; prof. Gerolamo Bassani, giornalista di Milano; ing. Ugo Sciascia, direttore generale dei Comitati civici.

Ecco dunque, in un certo senso, una piccola ma significativa parte dello sfondo reale (militare e politico) della sfilata della brigata meccanizzata dei carabinieri. Per la data celebrativa del 5 giugno De Lorenzo ha firmato un ordine del giorno per i «carabinieri tutti, alle armi e in congedo». Vi si accenna ai «centocinquantanni nei quali il passo delle pattuglie dell'arma è stato il passo stesso della nazione» e si conclude: «Con la forza di questo passo sentiamoci pronti ad affrontare uniti, con serenità, il domani, quale che esso sia, con la serietà e l'onestà di sempre, con il coraggio della giusta causa, con la fede nei destini della patria, con l'obbedienza che ha un solo volto»[36].

Il passo delle pattuglie è oggi uno sferragliare di cingoli. In vista degli impegni formali di questo mese di giugno, i reparti della brigata meccanizzata sono stati fatti affluire a Roma e qui trattenuti per parecchi giorni senza una reale e precisa necessità. Saranno ancora nella capitale quando De Lorenzo, nel corso di un rapporto ai più alti ufficiali dell'arma, accennerà alla gravità della situazione politica e all'eventualità di manifestazioni di piazza da reprimere. Con quello che sta bollendo in pentola, tante coincidenze non sembrano davvero casuali. Il nesso tra l'attività di «un gruppo di potere illegale» formatosi all'interno del SIFAR e dei carabinieri (ecco che, al di là delle future cortine nebbiogene, sembra rispuntare l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO) e lo spiegamento di un mezzo operativo di particolare potenza ed efficienza appare evidente. La sfilata della brigata meccanizzata è anche, certamente, un ammonimento. Viene presentata al momento opportuno e a salutarla c'è il presidente della repubblica. Ma la macchina offensiva approntata dai generali Rossi e Aloja va ben oltre la brigata meccanizzata dei carabinieri.

[36] *Relazione di minoranza...*, op. cit., p. 92 e sgg.

26 giugno 1964

Il presidente del consiglio Moro, il cui governo è caduto, va al Quirinale e presenta al capo dello stato le dimissioni. E' uno dei momenti cruciali del programma eversivo, rivelatore della saldatura esistente tra ambienti politici e ambienti militari. Il governo è stato messo inaspettatamente in minoranza alla camera durante la discussione su un capitolo del bilancio della pubblica istruzione; un maggiore stanziamento a favore delle scuole secondarie religiose è stato inserito dal ministro della pubblica istruzione, il democristiano Gui, all'insaputa del ministro del bilancio, il socialista Giolitti. Una votazione a scrutinio segreto ha dato 225 voti in favore del governo e 228 contro, 56 gli astenuti. L'episodio, in sè di rilevanza minore, si rivela come l'occasione da molti attesa anche per le ripetute prese di posizione di ministri e dirigenti della DC che, accampando la congiuntura sfavorevole, hanno scatenato una campagna sostenendo l'impossibilità di attuare il programma di riforme sulla base del quale il governo si era formato.

La crisi ha esiti politici che si riflettono ampiamente nell'ambito militare. Mentre Moro è al Quirinale, dal comando generale dell'arma dei carabinieri parte infatti un fonogramma per i capi di stato maggiore delle tre divisioni che li convoca a Roma. Motivo: «urgenti ragioni di servizio»[37]. Nelle stanze del Quirinale, dove intanto iniziano le consultazioni di Segni per la formazione del nuovo governo, il SIFAR sistema microfoni segreti. Il fatto verrà rilevato diversi anni dopo dalla commissione parlamentare d'inchiesta (relazione di minoranza) appositamente nominata, mentre lo stesso Moro si sforzerà di smentirlo. Ma il via al programma eversivo risulta chiaramente da una serie di precise circostanze. Ai capi di stato maggiore delle tre divisioni dei carabinieri viene illustrata la «particolare situazione del momento che desta preoccupazione a seguito delle frequenti agitazioni sindacali suscitate dal PCI»[38]. Viene anche annunciata la distribuzione, a cura del SIFAR, di «elenchi di persone del PCI (attivisti e sospetti di spionaggio) che, se fosse stato necessario, avrebbero dovuto essere arrestate»[39]. Sono le famose liste di

[37] Op. cit., pp. 104 e sgg.
[38] *Ibidem.*
[39] *Ibidem.*

proscrizione. La loro distribuzione rappresenta una fase estremamente significativa dell'attuazione del «piano Solo».

La segreteria del PCI diffonderà un allarmato comunicato: «Gruppi apertamente reazionari approfittano delle attuali difficoltà per rivolgere un attacco contro le istituzioni democratiche e repubblicane, e in questo modo preparare le condizioni dell'avvento di un regime autoritario»[40]. Anche qualche settore cattolico-progressista lancia l'allarme chiedendo pubblicamente: «Meglio dunque la guerra civile al governo di centrosinistra?»[41].

[40] Citato in MARIO TEDESCHI, op. cit., p. 73.
[41] *Ibidem.*

Guerra civile contro riforme: la resa del PSI

14 luglio 1964

Mentre il paese è in bilico sulla soglia di un colpo di stato, la corte d'assise di Milano pronuncia la sentenza per l'eccidio compiuto il 7 luglio 1960 a Reggio Emilia dalla polizia di Tambroni, promotore di uno dei più pericolosi tentativi eversivi della storia della repubblica. La strage avvenne a poco più di due mesi dalla formale costituzione del governo Tambroni, a cui avevano fatto da battistrada le dimissioni del gabinetto presieduto da Antonio Segni e che si era affermato con l'appoggio del MSI, di ampi settori reazionari della DC, della Confindustria e del Vaticano. Polizia e carabinieri spararono uccidendo cinque operai e ferendo decine di persone.

L'eccidio giunse dopo la rivolta popolare di Genova alla provocazione del MSI, protetta dal governo, di svolgere il proprio

congresso nella città medaglia d'oro della resistenza facendolo presiedere dall'ex prefetto repubblichino Carlo Emanuele Basile e annunciando la presenza di personaggi come Junio Valerio Borghese e Livio Falloppa, ex capo delle brigate nere della provincia genovese. Altri morti, Tambroni e il suo governo avevano seminato a Licata e poi a Palermo e a Catania, mentre a Roma la polizia aveva selvaggiamente caricato a Porta San Paolo dimostranti e parlamentari.

Al processo per la strage di Reggio Emilia gli imputati sono 63, tutti dimostranti (molti dei quali feriti anni prima dalla polizia) tranne due poliziotti: la guardia di PS Orlando Celani, accusato di abuso di potere, e il commissario Giulio Cafari Panico, che deve rispondere di quattro omidici colposi e di tre delitti di lesioni colpose gravi. I manifestanti sono imputati dei reati di riunione sediziosa, resistenza, rissa, violenza, danneggiamento, offese all'onore e al prestigio di carabinieri e guardie di pubblica sicurezza. L'ultima imputazione è stata aggiunta alle altre perchè, ai poliziotti che gli sparavano per le strade, i dimostranti gridarono: «Assassini, carne venduta, disertori della vanga»[1]. Cioè non seppero morire in silenzio.

Dopo sette mesi il processo si conclude. E' l'ottantesima udienza. Il presidente della corte d'assise di Milano Paolo Curatolo legge la sentenza che si risolve in una assoluzione generale di fucilatori e fucilati: per non aver commesso il fatto, per amnistia o per insufficienza di prove. Con quest'ultima motivazione è prosciolto anche il poliziotto Celani, sospettato di avere ammazzato a sangue freddo il dimostrante Afro Tondelli. Durante l'agonia all'ospedale, Tondelli aveva ripetuto invano: «Mi hanno sparato come se fossero andati a caccia; mi hanno mirato, ho cercato di proteggermi ma non ci sono riuscito»[2].

Al processo, l'avvocato Michele Lener, che come dice «ha l'onore di difendere la guardia Celani», ha esaltato «quel simulacro di polizia che fa lo stretto necessario, obbedendo a ordini che non ha il diritto di valutare e di criticare», concludendo che «fascismo e antifascismo sono morti e il secondo mantenuto in vita solo per determinati scopi politici»[3]. L'imputato Giuseppe Cottafavi, uno dei dimostranti feriti, gli ha idealmente risposto

[1] Sentenza seconda corte di assise di Milano del 14.7.1964.
[2] *Ibidem.*
[3] Citato in PIER GIUSEPPE MURGIA, *Il luglio 1960,* Sugar, Milano 1968, p. 192.

con la sua deposizione: «Se qualcuno pensasse che potevo rimanermene a casa rispondo che sono orfano di guerra, non ho nessuna medaglia ma ho il diritto di lottare contro il fascismo e contro chiunque sia al governo e difenda il fascismo»[4].

Nella sua sentenza il presidente Curatolo osserva che si è trattato di un «processo a sfondo politico» e dice:

> Non si possono adeguatamente comprendere i fatti di Reggio Emilia del luglio 1960 se non si ha presente la situazione storica dell'epoca. Risulta dalle deposizioni dei testi senatore Ferruccio Parri, presidente del Consiglio federativo della resistenza, e dell'onorevole Ferdinando Santi, segretario generale della CGIL, che il governo prescieduto dall'onorevole Tambroni era sorretto per un lievissimo scarto di voti dall'appoggio della DC, del MSI e dei monarchici indipendenti. Per la prima volta nella storia d'Italia, dopo la liberazione, era accaduto il fatto nuovo che i missini si erano organicamente insediati nella compagine governativa: ciò conturbava gravemente il clima politico italiano e specialmente le forze antifasciste della resistenza[5].

La sentenza comunque non tiene conto di questo contesto e conclude per un'assoluzione generale. Tuttavia, commenta il reggiano Franco Boiardi, all'epoca dei fatti vicepresidente del Consiglio federativo provinciale della resistenza, testimone al processo, «per la prima volta un tribunale adombra una responsabilità degli organi di stato. Tambroni, politicamente liquidato, è stato da tempo archiviato dal potere, che ha cambiato cavallo: questo dato si riflette in aula»[6]. Ai funerali delle vittime della strage di Reggio Emilia partecipò solo un dirigente della DC: Corrado Corghi, segretario regionale, che venne poi censurato dal suo partito. Lo stesso Corghi prese posizione durante la riunione della direzione nazionale della DC; secondo quanto scrisse l'«Avanti!», accusò «il governo di voler governare a tutti i costi, anche con i morti, creando psicologicamente le condizioni per un colpo di stato»[7]. Ben diversa la posizione della segreteria provinciale della DC di Reggio Emilia. Poche ore prima dell'eccidio invitò «il governo ad impartire severe disposizioni perchè non venga ulteriormente tollerato e sia energi-

[4] Citato in GIULIO BIGI, *I fatti del 7 luglio*, edito sotto il patrocinio del Comitato di solidarietà antifascista di Reggio Emilia, 1960, p. 77.

[5] Sentenza seconda corte di assise di Milano del 14.7.1964.

[6] Dichiarazione raccolta dall'autore.

[7] Citato in GIULIO BIGI, op. cit., p. 174.

camente represso ogni atto diretto a minare le istituzioni dello stato»[8]. I colpevoli erano già indicati. Erano cittadini che aderivano allo sciopero generale indetto dalla CGIL e aspramente avversato dalla CISL.

Tambroni presentò il suo governo al presidente della repubblica Giovanni Gronchi il 25 marzo 1960. Agli interni era Giuseppe Spataro, alla difesa Giulio Andreotti, al tesoro Paolo Emilio Taviani, all'agricoltura Mariano Rumor, alla giustizia Guido Gonella, agli esteri Antonio Segni. Alla camera il governo passò con i soli voti della DC, del MSI e di quattro indipendenti di destra: i monarchici Cremisini, Roberto Lucifero, Cesare Degli Occhi (che ha un figlio di nome Adamo, del quale si risentirà parlare, e Gianfranco Alliata di Montereale, dimessosi la sera prima dal Partito democratico italiano. Il generale Raffaele Cadorna, per votare a favore di Tambroni, si è invece dimesso dalla carica di presidente della FIVL (Federazione volontari della libertà).

Tra dimissioni di ministri, violenze e accuse di incostituzionalità, il governo restò in carica meno di quattro mesi, sorretto di peso dal presidente della repubblica Gronchi.

L'avventura tambroniana si svolse contemporaneamente a un grande allarme aereo NATO: fu messa in movimento una manovra riguardante forze paracadutiste e aviotrasportate, mentre unità navali di quasi tutti i paesi dell'Alleanza si affacciarono ai porti di Trieste, Venezia e La Spezia. Una costante, questa delle mobilitazioni NATO, che sarà possibile individuare nella recente storia italiana ogni volta che nel paese si produrranno gravi e pericolose tensioni politiche.

Intanto gli industriali pagavano generosamente. Solo quando scoppierà lo scandalo dei «fondi neri» della Montedison, si scoprirà nella contabilità segreta della società Edison (i cui amministratori delegati sono Giorgio Valerio e Vittorio De Biasi) questo appunto: «Estate 1960 - Operazione Ippocampo»[9].

Per l'«Operazione Ippocampo» il presidente del consiglio Ferdinando Tambroni era l'uomo giusto al posto giusto. Marchigiano, avvocato, già nel 1926 Tambroni «riconosce in Benito Mussolini l'uomo designato dalla provvidenza di Dio a forgiare

[8] Op. cit., p. 137.
[9] «Panorama», 26.12.1964.

la grandezza di un popolo»[10] e viene insignito del grado di centurione della milizia. Dalla metà degli anni cinquanta, con fede inalterata, cominciò il suo tirocinio di ministro dell'interno. Costruì la sua forza pubblica usando l'infallibile strumento di una «polizia speciale» modellata sui servizi segreti americani. Il capo era l'ex questore di trieste De Nozza, trasferitosi a Roma in compagnia di alcuni dei suoi collaboratori triestini, tra cui i commissari Angelo Mangano e Walter Beneforti. L'attività di questa «polizia speciale», le cui tradizioni verranno poi perpetuate dalla Divisione affari riservati del ministero dell'interno, non era vista di buon occhio neanche dal SIFAR, in cui stava crescendo la stella di Giovanni De Lorenzo, altro pupillo di Gronchi. Ma Tambroni si muoveva allora con sicurezza stabilendo stretti rapporti anche col capo della polizia Giovanni Carcaterra e col questore di Roma Carmelo Marzano. Altri amici di Tambroni erano Giovanni Baget Bozzo (suo consigliere politico) e l'altro marchigiano Paolo Possenti, in contatto con la Confindustria. Baget Bozzo, a sua volta, era legato a personaggi come Bartolo Ciccardini e Ubaldo Scassellati. Se ne risentirà parlare.

Presto, tuttavia, Tambroni si rese conto che non sarebbe riuscito a realizzare il proprio sogno autoritario. Dalle piazze sorse un moto popolare così vigoroso che finì per spazzare via l'avvocato marchigiano, il suo ministro dell'interno Spataro e l'intero governo. Così terminò l'esperimento tambroniano. Ma la sua ispirazione ha continuato a vivere, rappresentata per esempio da Mario Scelba, succeduto a Spataro come ministro dell'interno del governo Fanfani. Con Scelba, che liquida Carcaterra, spunta al vertice della polizia una nuova stella: Angelo Vicari. Gronchi si è ritirato, ma al suo posto c'è Segni, l'ex ministro di Tambroni.

15 luglio 1964

Rotte le trattative tra i quattro partiti della maggioranza per la costituzione di un nuovo governo di centrosinistra, il presidente Segni (contrario alla partecipazione dei socialisti al governo) fa le sue consultazioni in vari ambienti. Ricevuto Moro,

[10] Citato in PIER GIUSEPPE MURGIA, *Il luglio 1960*, op. cit., p. 53.

al quale, come ricorderà Ferruccio Parri, ha rivolto «un'ingiunzione formale per la formazione del governo entro i due giorni successivi al 15 luglio»[11], Segni convoca al Quirinale il generale De Lorenzo e il capo di stato maggiore della difesa Aldo Rossi. Ad accompagnare De Lorenzo da Segni è il comandante Emanuele Cossetto, divenuto assistente del presidente della repubblica dopo essere stato, come ufficiale di marina, distaccato al SIFAR. Dopo il colloquio, De Lorenzo prende contatto con Moro, con Andreotti e col capo della polizia Angelo Vicari (secondo la ricostruzione postuma di Andreotti), mentre Segni prosegue i suoi colloqui con i generali Rossi e Aloja, che si preoccupa «dello stato di agitazione del presidente Segni»[12] (così riferirà ad Andreotti).

Questo vasto giro di singolari consultazioni segna il momento più alto del programma eversivo, la situazione politica e istituzionale sta precipitando. Tra l'altro, dato lo sciopero dei poligrafici che blocca l'uscita dei quotidiani, gli avvenimenti passano abbastanza inosservati. Il settimanale «Epoca» esce con una copertina tricolore e con un titolo significativo: «L'Italia che lavora chiede al capo dello stato un governo energico»[13]. Il paese, senza rendersene sostanzialmente conto, sta vivendo giornate in cui la strategia del colpo di stato ha raggiunto il suo punto cruciale: il conto alla rovescia è già cominciato.

Il 9 luglio il comandante dei carabinieri De Lorenzo ha spedito allo stato maggiore dell'esercito (il cui capo è Aloja) una lettera[14] in cui, dopo aver affermato che «avvenimenti di carattere eccezionale possono determinare la necessità di aumentare le forze dell'arma con richiamo di riservisti», ha chiesto l'apprestamento dei relativi provvedimenti burocratici. La lettera così concludeva: «L'ordine di attuazione dell'esigenza, che potrà essere parziale o totale, verrà da me impartito previa intesa con codesto stato maggiore dell'esercito». La stessa notte in cui De Lorenzo ha scritto questa lettera, sui muri del comando dei carabinieri di Torino sono comparse scritte di questo tipo: «Militari al governo», «De Lorenzo al governo», «Tutti con Pac-

[11] *SIFAR, Gli atti...*, op. cit., p. 117.
[12] *Relazione di minoranza...*, op. cit., pp. 147 e sgg.
[13] «L'Europeo», 14.11.1974.
[14] *Relazione di minoranza...*, op. cit., pp. 102 e sgg.

ciardi», «Governo di emergenza», «Nuova Repubblica»[15].

Scritte simili hanno fatto la loro comparsa in parecchie città italiane, a Roma sono particolarmente concentrate nel quartiere Parioli. Contemporaneamente alcuni giornali stranieri hanno cominciato a parlare apertamente della prospettiva di un intervento militare in Italia. Il tedesco «Die Welt» ha accennato a inquietudini tra gli alti ufficiali delle forze armate; il francese «Express» ha riferito di grosse ambizioni politiche dei generali dei carabinieri; «Le Figaro», gollista, ha scritto che in Italia si può fare affidamento sull'arma dei carabinieri, «potente, sicura, popolare»[16].

Le massime gerarchie del potere militare e politico sono perfettamente al corrente degli avvenimenti. Lo è particolarmente il generale Aloja, sensibilizzato anche per lettera da De Lorenzo. Ma ognuno si muove nel proprio ambito. Mentre De Lorenzo tiene direttamente i rapporti col presidente della repubblica, Aloja assiste infaticabile alla grande esercitazione NATO battezzata «Corazza alata 2ª». Il grande fervore addestrativo si verifica significativamente proprio mentre è in corso il tentativo di svolta autoritaria.

L'esercitazione della NATO, di cui Manlio Brosio è appena divenuto segretario generale, è affidata al Comando designato dalla terza armata, con sede a Padova. Questo è stato costituito nel 1952, quando la NATO annunciò che il comando della FTASE (Forze terrestri alleate del sud Europa, sede a Verona) avrebbe esercitato la direzione addestrativa e operativa sulle forze italiane attraverso appunto il Comando designato della terza armata, retto dal generale Emilio Battisti. Un generale che sarebbe poi divenuto di qualche notorietà quando, divenuto consigliere comunale monarchico a Bologna, il 18 maggio 1958 fu zittito dal furore popolare in una piazzetta di Cuneo, città martire della resistenza, in cui Battisti si era recato con l'intenzione di esercitare la retorica del militarismo reazionario. In quell'occasione la folla venne selvaggiamente caricata dalla Celere, scatenata dal responsabile dell'ordine pubblico: il funzionario di pubblica sicurezza Ferruccio Allitto Bonanno.

All'esercitazione «Corazza alata 2ª» partecipano diversi reparti inquadrati nel Comando designato della terza armata: la-

[15] *Ibidem.*
[16] *Ibidem.*

gunari, brigata di cavalleria Pozzuolo del Friuli e alcune unità della divisione Legnano (che ha il comando a Bergamo), tra cui un gruppo di artiglieria da campagna. E' lo stesso reparto a cui sarà assegnato un capitano che si chiama Amos Spiazzi. Tra gli osservatori che assistono alle manovre c'è anche un giornalista di 34 anni, nato a Taranto e residente a Roma. Noto neofascista, è Guido Giannettini, dirigente nazionale del MSI, collegato a organizzazioni della destra radicale di mezza Europa e, più o meno direttamente, ai servizi segreti di vari paesi. In Italia collabora ad alcune pubblicazioni ufficiali del ministero della difesa ed è in contatto col generale Aloja tramite il suo aiutante colonnello Antonino Rocchetti. Tutto ciò pur essendo «sottoposto a vigilanza» da tre anni sia dal ministero dell'interno, «perchè sospettato di svolgere attività antigolliste nel territorio nazionale in appoggio ad elementi dell'OAS»[17], che dal SIFAR.

Nel novembre 1961 fu proprio l'attuale capo del Reparto D Allavena, allora comandante del centro di controspionaggio di Roma, a mobilitare tutti i centri e i sottocentri d'Italia:

> Nel quadro dell'azione diretta a controllare ed eventualmente reprimere l'attività antigollista in Italia, i cui agenti vanno per lo più identificati in elementi aderenti alla Organizzazione Armata Segreta (OAS), pregasi esperire i necessari accertamenti per il rintraccio delle sottonotate persone, attuando quindi nei loro confronti cauta vigilanza e segnalando tempestivamente qualsiasi emergenza. Cittadini italiani: Enzo Generali, Francesco Petronio, Fausto Della Bona, Pier Francesco Pingitore, Guido Giannettini, Mario Pucci, Orlando Zoli[18].

Chissà se anche durante l'esercitazone «Corazza alata 2ª» Giannettini è sottoposto a cauta vigilanza? C'è da dubitarne. Tanto più che sulla sua agenda personale non fa che annotare, quasi ossessivamente, il nome del colonnello Rocchetti. Circostanza che ha certo un significato. Così come ha un significato il nome annotato in data 8 agosto 1964: Freda. Più precisamente si tratta di Franco Freda detto Giorgio, 23 anni, padovano, studente di giurisprudenza, organizzatore e animatore di un gruppo votato al più irriducibile nazifascismo.

Comunque, proprio mentre anche il rutilante sfondo delle

[17] Nota del Servizio di sicurezza del ministero dell'interno al presidente della corte d'assise di Catanzaro del 22.4.1977.

[18] Nota del centro di controspionaggio di Roma firmata dal comandante tenente colonnello Giovanni Allavena dell'8.11.1961, prot. 29985.

esercitazioni guerresche è in movimento, a Roma si verifica una efficace ripresa delle trattative tra i partiti della coalizione di centrosinistra. Ripresa tanto efficace che al termine della giornata del 16 luglio verrà raggiunta una ipotesi di accordo per il governo. Nelle 24 ore successive l'accordo verrà siglato e l'onorevole Moro riferirà a Segni di essere disposto ad accettare l'incarico di formare il governo. Scioglierà la riserva il 6 agosto. Il programma del nuovo governo risulterà avere fortemente annacquato i contenuti riformisti della precedente coalizione, subordinando al «risanamento» dell'economia l'attuazione delle riforme, perciò rinviate indefinitamente. Al ministero del bilancio Giolitti sarà sostituito da Pieraccini, mentre dalla lista dei ministri verranno esclusi i rappresentanti della corrente socialista che fa capo a Lombardi e inclusi gli amici del democristiano Scelba. Saragat, Andreotti, Taviani, Colombo e Russo manterranno i rispettivi ministeri.

Il meccanismo del conto alla rovescia predisposto per il colpo di stato viene inopinatamente disattivato quasi alla soglia dell'ora fatale. Nenni scrive un articolo sull'«Avanti!» in cui, riferendosi all'accordo per il nuovo governo, afferma che i partiti in parlamento hanno improvvisamente avvertito che potevano essere scavalcati e che era apparsa l'alternativa di un governo di emergenza nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito[19].

Tre anni dopo Ferruccio Parri, a sua volta, preciserà:

> Il generale De Lorenzo gioca sulle parole se smentisce il colpo di stato: questa è una frase vaga che si attaglia ad interventi variabili tra l'involuzione autoritaria, la soluzione gollista, il repulisti alla greca. Segni non credo pensasse in nessun modo ad un colpo alla greca. Era purtroppo chiaro per me che aveva progettato uno scavalcamento del potere esecutivo. E non sarebbero dipesi da lui i seguiti e gli sviluppi di una situazione di tensione e minaccia che avrebbe potuto diventare peggiore di Genova 1960. Mi disturbavano fortemente le notizie sulla organizzazione di nuove milizie volontarie come ala di piazza dei carabinieri[20].

7 agosto 1964

Durante un violento alterco col ministro degli esteri Saragat, che avviene in serata al Quirinale presente Moro, il presidente

[19] *Relazione di minoranza...*, op. cit., p. 155.
[20] «L'Astrolabio», 21.5.1967.

Segni viene colpito da una trombosi cerebrale che gli paralizza la parte destra del corpo. Il nuovo governo di centrosinistra presieduto da Moro è praticamente fatto da un giorno, 48 ore prima è uscita sul giornale nazista tedesco «Soldaten Zeitung» un'intervista di Pacciardi che come ossessionato seguita a ripetere: «Spetta al presidente della repubblica di assumere il potere e di formare un governo di salute pubblica»[21]. Ma l'operazione, a questo punto, è sostanzialmente rientrata. L'udienza-scontro di Segni con Saragat e Moro ne è un segno evidente.

Secondo la versione ufficiale che il potere accrediterà, oggetto della riunione sarebbe stato un movimento di diplomatici. Ma secondo altre voci si dirà che «i valletti del Quirinale»[22] hanno udito Saragat minacciare Segni di trascinarlo davanti all'alta corte di giustizia. Finchè il colloquio si interrompe per il malore che mette Segni fuori combattimento. Saragat pronuncerà a questo proposito una «sdegnata smentita» : la prima di una lunga serie che il leader socialdemocratico sarà costretto a sottoscrivere negli anni futuri, quando il suo nome verrà più di una volta coinvolto nelle vicende dell'eversione reazionaria.

In seguito al malore di Segni, il presidente del senato Cesare Merzagora assumerà le funzioni di capo dello stato supplente. Merzagora è stato nominato senatore a vita nel marzo 1963 proprio da Segni. Durante la crisi di governo, dichiarò alla radio di aver suggerito al presidente della repubblica la costituzione di un governo di emergenza, composto da tecnici, in sostituzione di quello di centrosinistra. Ex direttore generale della Pirelli, Merzagora è ritenuto un ammiratore del gollismo, se non addirittura il portavoce delle proteste qualunquistiche delle destre. Nel febbraio 1960, compì un gesto clamorosamente propagandistico «contro l'usanza sempre più invadente delle crisi extraparlamentari e contro le confusioni di competenza costituzionale»[23]. Si dimise da presidente del senato, ma un mese dopo ritirò le dimissioni. Il suo gesto fu molto applaudito dall'Assolombarda, dall'Azione Cattolica e dal «Secolo d'Italia», che esaltarono il suo «grido di protesta della coscienza nazionale offesa»[24].

[21] «Panorama», 15.8.1974.
[22] «Panorama», 25.5.1967.
[23] PIER GIUSEPPE MURGIA, *Il luglio 1960*, op. cit., pp. 6 e sgg.
[24] *Ibidem*.

In sostanza Merzagora appare politicamente omogeneo a Segni, l'uomo che sostituisce. La vita del paese prosegue così senza scosse drammatiche nel solco dell'anticomunismo atlantico. Le contraddizioni esistenti all'interno del partito del golpe hanno neutralizzato il programma eversivo giunto al suo «momento della verità» nel giugno e luglio 1964. Il programma è fallito anche perchè, probabilmente, la linea golpista radicale americana è risultata perdente di fronte all'altra linea americana basata più sul condizionamento politico che su quello militare. In segreto le strutture golpiste meno controllabili verranno smantellate, finchè lo scandalo esploderà pubblicamente e il potere (tutto il potere) farà quadrato per impedire di far luce su quanto è accaduto.

Poi verrà tagliato il ramo secco De Lorenzo mentre la pianta continuerà a vivere e a crescere rigogliosa. Nessun'altra gerarchia militare compromessa (Rossi, Aloja, Remondino, Giuriati) verrà chiamata in causa. Nessun vertice politico, a parte il sussurato nome di Segni dovrà rendere ragione di nulla: Moro, Andreotti, Taviani, Saragat seguiteranno a governare l'Italia. E' la pianta che continua a vivere. Non ci vorranno molti anni per vederne altri frutti.

Anche il SIFAR continua il suo lavoro secondo le vecchie tradizioni. Lo stesso Merzagora rivelerà al senato:

> Durante la malattia del presidente Segni, quando ero suo supplente, il ministro Taviani mi riferì che settimanalmente avrei ricevuto dal SIFAR rapporti sulla situazione politica ed economica ma anche sulla vita privata degli uomini politici. Che so, un senatore che andava al night, un altro che faceva un viaggetto in compagnia illegittima[25].

Circostanza abbastanza singolare. Taviani è infatti ministro dell'interno e il SIFAR dipende dalla difesa, il cui ministro è Andreotti. E allora come si spiega l'iniziativa di Taviani? Come delazione o, anche se poco comprensibile, come informazione ufficiale? Comunque proprio questo è il momento in cui il SIFAR e il ministero dell'interno entrano a vele spiegate nella gestione del terrorismo in Alto Adige, che riprende in forma violentissima.

Intanto il comandante Emanuele Cossetto, assistente di Segni e molto legato a De Lorenzo, stringerà una salda amicizia

[25] «Panorama», 1.8.1968.

col ministro delle poste Carlo Russo e diventerà in breve direttore generale della Finmare, società della Finmeccanica, la più grossa finanziaria del gruppo IRI. Quando sarà il momento, Cossetto diverrà molto amico anche del presidente della Finmeccanica: Camillo Crociani, ex parà nazifascista amnistiato nel 1946 dalla sezione speciale della corte d'assise di Roma.

Il colonnello dei carabinieri Bruno Benedettini, dal comando dell'aeronautica, scriverà in un rapporto che «in quasi tutti gli affari trattati con l'amministrazione militare, il Crociani ha sempre dato adito a dubbi sulla correttezza, tanto che nel 1951 gli fu inibito l'ingresso al ministero della difesa»; inoltre che «avvalendosi di particolari aderenze nell'ambiente del ministero della difesa, Crociani riuscì in passato a ottenere varie commesse con rilevante giro d'affari nel settore delle forniture alle forze armate, partecipando alle gare sia in proprio sia mimetizzandosi dietro società di comodo»[26]. Ventitré giorni dopo questo rapporto, il ministro della difesa Andreotti chiederà (3 maggio 1965) «delucidazioni perchè io possa trarne le conseguenze del caso»[27]. Non si conosce il seguito della vicenda. Camillo Crociani verrà comunque nominato presidente della Finmeccanica. I suoi affari e quelli dei suoi padrini politici conosceranno sempre maggior successo ancora per 22 anni. Fino al giorno in cui un mandato di cattura fallirà lo scopo: Crociani sarà già riparato all'estero.

30 agosto 1964

Durante la notte Georg Klotz e Alois Amplatz sono rientrati in Alto Adige, dove si è riaccesa la guerriglia. Dopo la drammatica conclusione del tempestoso colloquio avvenuto al Quirinale, il partito del golpe va avanti per la sua strada (anche se i tempi si allungano) esasperando tragicamente il focolaio eversivo in Alto Adige, che assume in pieno tutte le caratteristiche di campo sperimentale per futuri programmi a più largo respiro. Sul filone praticamente inaridito dell'irredentismo, l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO inserisce il proprio programma provocatorio mobilitando agenti, infiltrati e provocatori.

[26] Citato in «Il Secolo d'Italia», 8.5.1976.

[27] *Ibidem.*

Ma perchè il programma possa funzionare efficacemente è necessario eliminare testimoni scomodi e terroristi che non se la sentono di sostituire l'obiettivo della "liberazione" dell'Alto Adige con quelli dell'organizzazione clandestina. Uno di questi testimoni scomodi è proprio Alois Amplatz, che sa troppe cose sui legami tra terrorismo e centrali eversive. Ha sempre creduto di combattere per un Tirolo austriaco con Bolzano capitale, ma poi ha aperto gli occhi. Rinfacciando a Burger di lavorare per un settore del SIFAR ha però firmato la propria sentenza di morte. Rimarrà presto vittima di una delle tante "brillanti operazioni" del nostro servizio segreto.

Il provocatore che permetterà l'operazione è un agente di Innsbruck pagato da tempo dal questore di Bolzano Allitto Bonanno e dai carabinieri. Si chiama Christian Kerbler e il nazista Norbert Burger lo ha messo di buon grado a disposizione degli italiani. Kerbler ha convinto Klotz e Amplatz a venire in Italia per un incontro importante, mentre altri gruppi terroristici hanno ripreso l'attività (il 3 settembre, tra l'altro, uccideranno un carabiniere a Selva dei Molini). E infatti i due, in compagnia di Kerbler e di suo fratello Franz, sono rientrati in Italia. Ma l'incontro importante, per una serie di falsi contrattempi, ovviamente non avviene. La notte del 6 settembre Franz Kerbler se ne va, i tre rimasti decidono di dormire in una baita sopra Saltusio. Christian Kerbler si sdraia tra gli altri due e mentre questi dormono spara tre colpi di pistola al «ribelle» Amplatz uccidendolo e uno soltanto a Klotz: lo ferisce, non impedendogli di potersi rifugiare in Austria. Stando alla «giustizia delle pallottole» di Kerbler è come se Amplatz dovesse essere comunque eliminato, mentre per Klotz fosse bastato un avvertimento. Kerbler, poco dopo la sparatoria, incontrerà poliziotti e carabinieri. A questo punto l'organizzazione clandestina metterà in scena per l'opinione pubblica una delle rappresentazioni in cui è specializzata. L'omicida, mentre lo porteranno in auto dal questore Allitto Bonanno, approfitterà di un'occasione buona è scomparirà per sempre nei boschi.

Questo si racconterà. Probabilmente, invece, Christian Kerbler arriverà come previsto in questura a Bolzano, intascherà i milioni di taglia posti sul terrorista ucciso, intascherà anche un passaporto messogli a disposizione e se ne andrà tranquillamente in Svizzera. Poi farà perdere definitivamente le proprie tracce. Quando la magistratura italiana (solo dopo anni di si-

lenzio) lo accuserà dell'omicidio di Amplatz e del tentato omicidio di Klotz, Kerbler seguiterà a vivere lontano: in Congo, secondo alcune voci. Suo fratello Franz conosce perfettamente i retroscena dell'operazione, ma un certo giorno viene trovato avvelenato nel carcere austriaco dove è stato rinchiuso. Verrà salvato per miracolo e a Franz Kerbler passerà per sempre la tentazione di raccontare come stanno le cose.

Il campo resta praticamente libero, dopo l'assassinio di Amplatz, per il terrorismo eversivo che per circa tre anni ancora l'organizzazione NATO gestirà in Alto Adige provocando lutti e tensioni politiche. Dietro i futuri attentati si scoprirà costantemente la presenza di agenti dell'organizzazione. Personaggi che si chiamano Anton Stotter, Joseph Selm e Robert Henkelmann, già da qualche anno infiltrati negli ambienti del terrorismo irredentistico; oppure si chiamano Walter Misolo, romano, o Bernardino Accarini, nativo di Busseto, che è andato da Burger per offrirsi come aiutante, oppure Peter Knips, tedesco. L'internazionale della provocazione è mobilitata. C'è anche un belga, mercenario di Ciombe, ricercato in Svizzera per truffa; il suo nome è Leopold Deleeuw, ha scelto Innsbruck come terreno per le sue provocazioni. Altri agenti dell'organizzazione clandestina sono i già visti Peter Kienesberger e Charles Joosten, Helmut Kross, Erich Baroch, Alois Rainer. Molti di costoro si ritroveranno personalmente coinvolti nelle prossime imprese terroristiche. Sono solo pochi nomi conosciuti di un continente che resterà ignoto. Piccoli protagonisti di un programma studiato per proteggere l'Italia e l'Europa occidentale, attraverso la NATO, dal «pericolo rosso».

7 settembre 1964

Il colonnello Antonio Palumbo, comandante della scuola militare di paracadutismo di Pisa, lasciata la divisa per l'abito borghese si reca all'albergo Mediterraneo di Livorno dove chiede del giornalista Enrico Ardù, del quotidiano «Paese Sera». Ardù si presenta e il colonnello lo prende a schiaffi. L'impresa del parà Palumbo si compie nel momento più caldo delle polemiche seguite alla morte di quattro militari paracadutisti avvenuta quasi simultaneamente nelle caserme Gamerra di Pisa e Vannucci di Livorno, dove ha sede il primo reggimento Folgore. Le ipotesi sui decessi considerano anche l'uso eccessivo di eccitanti

per reggere faticosissimi ritmi di addestramento. Questa ipotesi risulta molto sgradita, per ovvi motivi, sia al capo dell'esercito Aloja che la smentisce, sia al ministro della difesa Andreotti, che spedisce in gran fretta a Livorno il sottosegretario Luigi Angrisani, socialdemocratico.

La manesca iniziativa di Palumbo, che solleva un piccolo caso nazionale, viene osannata dagli ambienti della destra reazionaria e fascista. Il presidente dell'Associazione nazionale paracadutisti d'Italia (ANPDI) Enrico Frattini, generale a riposo, spedisce al colonnello questo telegramma: «At nome paracadutisti tutti et mio personale bravo Palumbo»[28]. Il periodico «Folgore», organo dell'associazione, esce con un grande titolo: «Due sberle sacrosantemente giuste date di sinistro ad un sinistro mentitore»[29]. I risultati dell'inchiesta sulla morte dei quattro paracadutisti rimarranno, come sempre in questi casi, un fatto interno. Dopo poco più di due mesi, tuttavia, un'altra pennellata gialla si aggiungerà alle «morti misteriose». Il 19 novembre si toglierà la vita a Pisa il tenente colonnello Saverio Vinci, aiutante maggiore di Palumbo. Secondo quanto riportato dai giornali, si sparerà in caserma per via dell'esaurimento nervoso.

L'«ideologia parà» è uno dei cento fiori coltivati più o meno legittimamente nella grande serra dell'autoritarismo e dell'eversione. Nel corso di un raduno di ex paracadutisti, il ministro della difesa Andreotti ha detto testualmente:

> Dobbiamo difenderci da un possibile aggressore per il quale la conquista egemonica del mondo non è solo un disegno politico, come può essere stato quello di Napoleone, ma è la logica conseguenza di una macabra religione, la religione degli atei, che porta a dover tutto distruggere, per ricostruire soltanto con il proprio programma dittatoriale. Pertanto coloro che credono sinceramente alla libertà cerchino oggi di associare le proprie forze e sentano la necessità di far vibrare i valori spirituali della patria[30].

Molti ex parà cercheranno infatti, secondo l'indicazione di Andreotti, di *far vibrare i valori.* Nella futura storia italiana se ne coglieranno i segni evidenti. Intanto si leverà la voce di Aloja, che il 23 ottobre firmerà questo ordine del giorno:

> In Africa settentrionale i paracadutisti affermarono col sangue l'indo-

[28] «Folgore», rivista dell'ANPDI, luglio-agosto 1964.

[29] *Ibidem.*

[30] Citato in MARIO GIOVANA, op. cit., p. 130.

> mito calore e l'eroica tenacia dei soldati italiani. Fra le loro tappe di gloria rimarrà imperitura El Alamein, purissimo esempio di ardimento e di amor patrio che onora i paracadutisti e l'esercito. Nella guerra di liberazione, fedeli agli ideali del risorgimento e alle leggi dell'onor militare, essi combatterono strenuamente per la resurrezione dell'Italia alla luce della libertà. L'esercito guarda con ammirato fiducioso sentimento i suoi baldi paracadutisti, e nella storica ricorrenza si unisce a me nell'auspicio di sempre maggiori fortune[31].

Nell'albo d'oro dei *baldi paracadutisti* si è da poco iscritta una nuova impresa. Il 29 aprile è stato compiuto un lancio addestrativo di paracadutisti militari nella zona del lago di Bientina (Altopascio). Il periodico «Folgore», narrando secondo il suo stile la «cronaca d'una meravigliosa impresa», ha scritto: «Superba prova del paracadutismo italiano. 14 in grappolo da 3000 metri: primato mondiale conquistato»[32]. Il fatto non interesserebbe queste cronache se tra i 14 del *grappolo* non figurasse anche un tale Luigi Falica, bolognese, classe 1942, il cui nome risulterà coinvolto dieci anni dopo in episodi terroristici rivendicati da Ordine Nero.

Non sarà certo il solo. Il 5 aprile scorso, a Mantova, ha eseguito il suo primo lancio, in qualità di aspirante paracadutista civile, il veronese Elio Massagrande. Il mese successivo ha compiuto 22 anni. Col tempo diventerà uno dei dirigenti nazionali di Ordine Nuovo. Massagrande si è iscritto alla sezione paracadutisti civili di Mantova probabilmente perchè in questa città ha amici e camerati. Uno si chiama Roberto Besutti, che condividerà col coetaneo Massagrande vocazioni fasciste e conseguenti scelte operative. Da qualche tempo, inoltre, Massagrande ha stretto una solida amicizia con il capitano d'artiglieria Amos Spiazzi, triestino. Gli ha presentato Besutti e l'altro camerata veronese Claudio Bizzarri. Massagrande e Spiazzi si incontrano anche «presso un americano, certo Teddy Richards»[33], militare delle forze NATO di stanza a Verona. Tutte amicizie, conoscenze e affinità destinate a consolidarsi.

[31] «Folgore», settembre-ottobre 1964.
[32] «Folgore», dicembre 1964.
[33] Rapporto Questura di Verona del 31.5.1966, prot. 8615, Div. 2, Sq. Mob.

15 novembre 1964

All'alba il treno «Brenner Express», partito in piena notte da Innsbruck, viene fermato alla stazione di Bressanone e fatto sgombrare dai passeggeri. Il bagagliaio, staccato dal convoglio e portato su un binario morto, salta in aria poco dopo. Tra qualche ora in tutto il Trentino-Alto Adige si apriranno i seggi elettorali per il rinnovo del consiglio regionale. L'attentato finisce per rappresentare uno dei più qualificanti momenti politici della campagna elettorale e ha chiaramente lo scopo di indebolire il SVP, da anni indicato come protettore dei terroristi, a beneficio dei partiti dell'ordine, specie della DC trentina. L'attentato, che poteva provocare una strage, sembra essere direttamente gestito dall'organizzazione clandestina di sicurezza NATO. E' infatti un suo agente, l'architetto tedesco Charles Joosten, che telefona alla polizia italiana avvertendo che c'è una bomba sul treno. Il bagagliaio viene sventrato dall'esplosione di due chili e 400 grammi di donarite contenuti, dirà Joosten, «in una valigia che era di Klotz»[34].

L'attentato è stato pensato per produrre alcuni risultati utili. Prima di tutto il suo preordinato fallimento serve al prestigio del nostro controspionaggio che può così vantare una brillante operazione; poi la valigia di Klotz serve a rilanciare l'attacco contro gli irredentisti tirolesi che non si piegano ai voleri dell'organizzazione clandestina. L'agente Joosten accuserà dell'attentato Heinrich Oberlechner e Joseph Forer, due dei quattro «bravi ragazzi» della valle Aurina, uomini di Georg Klotz, capo dei «patrioti» sudtirolesi in disaccordo con Burger.

Tra l'altro, proprio Klotz verrà scarcerato l'indomani a Vienna dopo nove settimane di prigione per possesso illegale di armi e attraversamento illegale del confine tra Austria e Italia. Alla fine d'agosto aveva lasciato Vienna, nonostante l'ordine di non uscire dalla capitale austriaca, in compagnia di Amplatz, ucciso poi nella baita sopra Saltusio. Klotz, rientrato ferito in Austria, era stato arrestato presso Innsbruck il 10 settembre. In seguito all'attentato al «Brenner Express» Joosten verrà arrestato in Austria. Durante il processo gli avvocati sosterranno che sono stati agenti segreti italiani a predisporre l'attentato per

[34] VITTORIO LOJACONO, op. cit., p. 210.

mettere nei guai "patrioti" come Forer e Oberlechner. Diranno anche che l'architetto Charles Joosten è il provocatore che ha permesso di condurre in porto l'operazione.

In tutta questa storia un'altra circostanza si rivela clamorosamente: il terrorismo eversivo in funzione elettorale sceglie un treno come terreno operativo. Una scelta che diverrà costante attraverso gli anni. Ora l'organizzazione clandestina funziona perfettamente. Intanto si susseguono le manovre militari dei reparti italiani inseriti nella NATO. Mentre l'organizzazione dà prova della propria efficienza, le brigate alpine compiono esercitazioni invernali il cui tema è la controguerriglia. Le brigate alpine fanno capo al IV corpo d'armata, grande unità della NATO. Alle manovre militari del gennaio prossimo assisteranno il generale Power della SETAF di Vicenza, il ministro della difesa francese Pierre Messmer, quello italiano Andreotti e le massime gerarchie militari: Rossi, Aloja, De Lorenzo, Ciglieri.

10 dicembre 1964

La violenza del governo si rivela brutalmente in occasione della visita che il reazionario capo del governo congolese Moise Ciombe compie, su invito, al papa Paolo VI. Contro le manifestazioni di protesta che si svolgeranno in tutte le città italiane si scatena una violenta repressione. A Roma, un corteo a cui partecipano anche parlamentari di sinistra viene aggredito dalla polizia del ministro dell'interno Taviani, vicino a Montecitorio. Si mettono particolarmente in luce squadre speciali dirette dal vicequestore Emilio Santillo (lo stesso che il 6 luglio 1960 aveva presieduto, a Porta San Paolo, alle cariche tambroniane).

Mescolate ai poliziotti sono anche squadre di picchiatori delle organizzazioni neofasciste Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo. Usano gli stessi manganelli della polizia. Racconterà in un memoriale l'avanguardista Paolo Pecoriello:

> Sia durante la rivolta algerina che nel caso della crisi congolese, Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo organizzarono numerose manifestazioni di piazza, che assunsero dimensioni preoccupanti durante la visita di Ciombe al papa a Roma. Fu anche promossa la proiezione del film *Africa addio* di Gualtiero Jacopetti, a cui parteciparono numerosissimi ecclesiastici e membri di delegazioni straniere[35].

[35] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

Ciombe, mercenario dell'Union Miniere belga, è l'uomo che ha avallato col proprio nome l'illegale secessione del Katanga e che ha fatto assassinare per conto terzi il leader rivoluzionario Patrice Lumumba: il presidente americano Dwight Eisenhower aveva espresso nell'agosto 1960 forti preoccupazioni per le simpatie del leader africano verso l'Unione Sovietica. In pratica venne allora autorizzata la sua eliminazione: «La rimozione di Lumumba è giudicata nelle alte sfere un obiettivo urgente e prioritario»[36], telegrafò il direttore della CIA Allen Dulles a Victor Hedgeman, capo della CIA a Leopoldville. Poco dopo Lumumba venne assassinato dalle forze secessioniste di Ciombe.

Tra l'altro il nome di costui si lega indissolubilmente ad altri intrighi conclusisi con assassini politici. E' il caso del segretario dell'ONU Dag Hammarskiold, morto nel suo aereo precipitato mentre si recava a colloquio con Ciombe per porre fine alla secessione del Katanga. Hammarskiold era stato minacciato di morte dall'OAS: come il sindaco di Evian, la città che aveva consentito gli approcci fra algerini e francesi, e come il presidente dell'ENI Enrico Mattei, anche lui ucciso poi in un incidente aereo.

Ma il presidente del consiglio Moro e il ministro dell'interno Taviani non badano alle sottigliezze. Per reprimere le proteste per la visita di Ciombe, Taviani usa sistemi collaudati: «squadre speciali di agenti in borghese i quali estraggono dalla manica destra del soprabito il manganello per farlo poi rientrare, ad operazione compiuta, nella stessa manica, in modo da potersi di nuovo presentare come pacifici cittadini»[37]. Questa la denuncia di un deputato di sinistra alla camera, dove si accenderà un dibattito sulla grave aggressione avvenuta a Roma. Taviani, ovviamente, smentirà. Il deputato (l'onorevole Luzzatti) allora gli risponderà: «Le sue favole mi hanno dato un senso profondo di vergogna e di umiliazione. Mi vergogno di aver dovuto ascoltare, mi vergogno di avere in Italia un ministro che pronunzi risposte di questo genere e di questa natura»[38].

E invece è tempo di accordi. L'elezione del nuovo presidente della repubblica sta monopolizzando l'attenzione dell'opinione

[36] «Panorama», 11.12.1975.

[37] Citato in Domenico Tarantini, *La maniera forte,* Bertani, Verona 1975, p. 337.

[38] Op. cit., p. 338.

pubblica e impegnando seriamente gli ambienti politici. Il 28 dicembre, dopo ventuno votazioni improduttive, verrà eletto Giuseppe Saragat: 646 voti a favore, 150 schede bianche, contributo determinante del PCI e del PSI. Nella DC, gravemente divisa, i dorotei hanno a lungo sostenuto la canditatura di Giovanni Leone. Una rappresentazione deprimente per il paese. Ne hanno platealmente approfittato i monarchici per rilanciare la loro alternativa allo stato repubblicano, e Pacciardi per ribattere il chiodo presidenzialista. Antonio Segni, scomparso da tempo dalla scena politica, si è formalmente dimesso il 6 dicembre, le votazioni per eleggere il nuovo presidente della repubblica si sono aperte dieci giorni dopo.

Un altro appuntamento elettorale si è avuto il 22 novembre, giorno in cui si sono svolte le amministrative: risultato stazionario per i partiti di centrosinistra, escludendo le perdite del PSI per la scissione psiuppina. La campagna elettorale è stata turbata (secondo una tecnica che poi verrà molto usata) da una serie di attentati terroristici: un ordigno è stato scagliato, a Roma, anche contro la sede centrale della DC. Per il momento le indagini non hanno dato risultati. Soltanto nel gennaio prossimo, a circa due mesi dalle elezioni, la polizia «scoprirà» l'esistenza di un corpo paramilitare missino, le Camicie Verdi, a cui verrà addebitata la reponsabilità degli attentati. Verrà quindi arrestato Romano Fassio, commissario della federazione del MSI di Savona e nipote dell'armatore genovese Ernesto Fassio, espressione degli ambienti reazionari sostenitori, tra l'altro, dell'avventura tambroniana.

Le Camicie Verdi sono in realtà il relitto di una organizzazione della destra radicale già in crisi da tempo, ma i suoi ultimi guizzi sono politicamente utili al potere e all'«antifascista» ministro dell'interno Taviani. Del resto il ministero dell'interno, e in particolare la sua Divisione affari riservati, quanto a provocazioni e a infiltrazioni sono piuttosto efficienti. Tra i più noti funzionari della Divisione sono Vittorio Malizia, Silvano Russomanno (che durante l'ultima guerra ha combattuto in divisa germanica) e Federico D'Amato, che tra meno di sei anni, sostituendo Elvio Catenacci, diventerà direttore della Divisione. Scriverà di lui la spia neofascista Guido Giannettini in un rapporto ai servizi di sicurezza: «Dispone di una sua base personale a New York, sotto la copertura di una boutique di moda di cui è proprietaria una sua conoscente originaria dell'Europa

dell'Est»[39]. L'amicizia degli americani, come noto, è una condizione indispensabile per fare carriera.

19 febbraio 1965

Con un rapporto di nove pagine il capo dell'ufficio politico della questura di Milano, Luigi Fargnoli, denuncia alla magistratura quattro neofascisti implicati in attentati terroristici compiuti nell'agosto 1962 e nel settembre 1963 in Austria per rivendicare «l'italianità» dell'Alto Adige. I quattro sono il milanese Giorgio Massara, iscritto al MSI e reduce della Legione straniera, e i veronesi Sergio Tazio Poltronieri, Luciano Rolando e Maurizio Perito (quest'ultimo rifugiatosi da tempo a Johannesburg, Sudafrica).

L'organizzazione clandestina di sicurezza NATO è messa allo scoperto, per quanto riguarda un microcosmo delle sue «truppe civili», quasi per caso. La questura di Milano stava infatti indagando su alcuni attentati compiuti contro sedi di partiti di sinistra e aveva fermato il bresciano Umberto Ancellotti. Il fascista non solo aveva ammesso le contestazioni rivelando i nomi di due complici (Angiolo Bigiarini e Pietro Pinna), ma aveva anche indicato nel Massara il fornitore dell'esplosivo.

A sua volta Massara, membro della Giovane Italia, aveva rivelato complicità di Ezio Rocca (riparato in Marocco) confessando quindi la propria partecipazione a tre attentati compiuti la notte del 23 settembre 1963 in Austria nella zona di Ebensee, in collaborazione con Poltronieri, Rolando e Perito. Gli stessi (senza la partecipazione del Rolando, ma con l'intervento di un altro veronese, Franco Panizza) risulteranno poi autori di un quarto attentato: il 18 agosto 1962 fecero saltare in aria con cinque chili di tritolo il monumento ai caduti dell'armata rossa eretto in una piazza di Vienna.

Obiettivo singolare se considerato dal punto di vista della questione altoatesina, ma perfettamente aderente agli scopi dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO. Le imprese di Ebensee erano state rivolte contro un monumento in pietra raffigurante un leone, contro il cavo portante di una cabina della funivia Feuerkogel-Ebensee e contro due silos di una sa-

[39] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

lina. Il monumento è stato sbriciolato, la carica applicata al cavo della funivia non è esplosa per un inconveniente tecnico, i silos sono stati sventrati provocando una fiumana di 520 metri cubi di soluzione salina e una vittima: scoperto l'ordigno, l'ispettore della gendarmeria austriaca Kurt Gruber è infatti rimasto ucciso mentre tentava di disinnescarlo. Altre undici persone hanno riportato ferite più o meno gravi. Sul luogo degli attentati sono state trovate tessere dell'organizzazione missina Giovane Italia con sopra la stampigliatura «I carabinieri non si toccano». Il sindaco di Ebensee aveva chiuso le scuole denunciando il cinismo degli attentatori italiani: quello stesso mattino trenta scolari dovevano compiere una gita al monte Feuerkogel usando la funivia minata.

Durante l'interrogatorio in questura a Milano, Giorgio Massara si è «rifiutato di indicare a verbale i nomi dei suoi complici, ma dopo avere ottenuta l'assicurazione che le sue dichiarazioni non sarebbero state verbalizzate, li ha indicati in via confidenziale facendo i nomi di Poltronieri, Rolando e Perito»[40]. La ritrattazione di Massara non impedisce comunque alla procura della repubblica di Milano di firmare un ordine di cattura contro di lui e contro Poltronieri e Rolando. Quindi gli atti vengono trasmessi per competenza territoriale alla procura di Verona.

Inizierà a questo punto uno squallido balletto giudiziario che ha chiaramente lo scopo di non infierire su questi bravi giovani patrioti. Mentre Sergio Tazio Poltronieri trascorre una breve parentesi carceraria, gli verrà inoltrato un biglietto scritto dal vicentino Franco Franchi, deputato del MSI: «Caro Tazio, a casa tua stanno bene, ti siamo tutti vicini. Saluti cari anche a Rolando»[41]. Ben presto comunque la procura di Verona rimetterà in libertà provvisoria Massara, Poltronieri e Rolando. Gli ultimi due negheranno sistematicamente di avere partecipato alla scorreria di Ebensee. Luciano Rolando dirà di non essersi allontanato dalla ditta di Saronno dove era occupato, in soccorso di Poltronieri accorrerà una parte rilevante dell'apparato del MSI.

E' scritto nel rapporto dell'ufficio politico della questura milanese:

[40] Rapporto Questura di Milano del 19.2.1965, n. 06731/U.P.

[41] *Ibidem.*

Il Poltronieri sostiene che, nel settembre 1963, si trovava a Napoli per partecipare ad un convegno della corrente «Rinnovamento» del MSI e in tal senso ha qui deposto la dottoressa Chiaverano Nike affermando che il convegno si tenne il 22 settembre 1963. In particolare il Poltronieri dichiara che giunse a Napoli il giorno precedente il convegno e poichè era in corso una grande manifestazione sportiva, non trovò posto in alcun albergo, per cui fu costretto a trascorrere la notte nella cameretta del figlio del proprietario dell'albergo Metropolitan, Franz Primicino[42].

Scriverà a sua volta il sostituto procuratore di Verona Roberto Scaravelli:

Per quanto riguarda l'alibi del Poltronieri non possono essere disattese le dichiarazioni rese dai deputati al parlamento Guarra Antonio, De Marzio Ernesto, Santagati Orazio, Abelli Tullio e Almirante Giorgio, nonchè del senatore Cremisini Antonio, i quali hanno concordemente affermato che il 22 settembre 1963 il predetto Poltronieri partecipò ad un convegno di corrente tenutosi in un teatro di Napoli[43].

Mentre a Verona l'istruttoria proseguirà avvalendosi di tante «attendibili» testimonianze, i giudici hanno tuttavia già concesso la libertà provvisoria agli imputati. Il 15 novembre gli stessi giudici firmeranno un nuovo mandato di cattura per Massara, Poltronieri, Rolando e Perito. Ma i quattro saranno già spariti dalla circolazione. Finirà in carcere, intanto, solo un nuovo imputato: il veronese Franco Panizza, che confesserà di avere partecipato alla distruzione del monumento viennese. Mentre la magistratura italiana negherà poi l'estradizione richiesta dalle autorità austriache, i camerati che hanno «scelto la libertà» proseguiranno il loro lavoro all'estero.

La mano morbida usata dai giudici veronesi nei confronti dei terroristi non è un incidente giudiziario. Subito dopo gli attentati compiuti a Ebensee è finito infatti negli archivi del SIFAR un appunto[44] datato 2 ottobre 1963 in cui si afferma testualmente: «Il gruppo BAS, di tendenza OAS, intende agire a fondo. Gli attentati nella zona dell'Ebensee in Austria della settimana scorsa, che erano noti solo a una parte dei dirigenti del BAS, sarebbero serviti solamente per giustificare eventuali attentati mortali commessi in Italia, facendone ricadere la respon-

[42] *Ibidem.*

[43] Procura della repubblica di Verona, requisitoria del pubblico ministero Roberto Scaravelli del 17.3.1968.

[44] *Appunto* SIFAR del 2.10.1963, tribunale di Catanzaro.

sabilità all'Italia». Ma poi la nota si è fatta gravemente contraddittoria. Prima, riportando «notizie su elementi già indicati da tribunali austriaci», ha citato tra gli altri Peter Kienesberger in questi termini: «Parente del direttore delle saline di Ebensee è libero, vive in Austria ma è irreperibile»; quindi l'informatore ha scritto: «La polizia ricerca attivamente certo Denk Fritz, cittadino austriaco, sospettato di aver partecipato agli attentati commessi in Austria. Pare che questo Denk Fritz sia in contatto con un neofascista italiano, certo Stefano Chiaie. Il Denk è in contatto anche con certo Fred Borth, dirigente dell'unione internazionale neonazista Legione Europa. Il sostituto o vicedirigente sarebbe certo ing. Giovanni Pedrona di Milano. Il Borth è anche membro della Giovane Italia. E' stato accertato che per gli attentati a Ebensee sono state usate le micce di provenienza dell'esercito USA, mentre l'esplosivo era tritolo di produzione austriaca». Infine la conclusione della nota, eccessivamente zelante: «Tutti gli ambienti sono convinti e persuasi che gli attentati sono stati organizzati ed eseguiti dai noti gruppi terroristici austriaci e che nessun italiano ha mai partecipato nè direttamente e nemmeno indirettamente ai fatti».

Dunque è già un buon risultato che quei neofascisti italiani i quali hanno confessato la loro partecipazione agli attentati non siano stati incriminati per autocalunnia. Quanto a quel *certo Stefano Chiaie* si tratta più esattamente di Stefano Delle Chiaie.

12 aprile 1965

All'Istituto di storia moderna dell'università di Roma, una lezione di Ferruccio Parri viene drammaticamente interrotta da una violenta azione squadristica che Avanguardia Nazionale ha organizzato in collaborazione con Ordine Nuovo e con il gruppo Primula Goliardica. Il rettore Giuseppe Ugo Papi lascia fare, la polizia anche. Gli avanguardisti distribuiscono questo volantino: «Giovani! A voi che rappresentate il futuro della nazione spetta il dovere morale di dire «basta» alla banda di cialtroni che da vent'anni appesta l'aria della nostra patria. Dire «basta» ai rinnegati che ancora oggi celebrano la vittoria di quegli eserciti stranieri che permisero d'instaurare in Italia il più infausto sistema di governo che la nostra storia ricordi!» Firmato: «Avanguardia Nazionale. Iniziativa rivoluzionaria MSI

(via del Pantheon 57)»[45].

Eppure, secondo i rapporti di polizia, questo è l'anno della crisi di Avanguardia Nazionale: addirittura l'anno in cui si scioglie. Ma è solo un fatto di facciata. Nuovi compiti attendono l'organizzazione neonazista che si ispira soprattutto a Hitler e alla RSI e ha come simbolo la «runa»: un rombo con i lati inferiori prolungati, ultima lettera dell'alfabeto runico. Come risulterà evidente, incarichi molto importanti le sono stati assegnati da quei settori del potere politico reazionario che ne ispirano da sempre l'attività.

Nata nel 1959 come Avanguardia Nazionale Giovanile, i suoi primi organizzatori provenivano da Ordine Nuovo, come il fondatore Stefano Delle Chiaie (dirigente locale del MSI). Il momento di passaggio tra Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale Giovanile furono i GAR, Gruppi di Azione Rivoluzionaria. L'organizzazione denunciò fin dall'inizio la sua specializzazione: provocazione e squadrismo. Nel 1962 Delle Chiaie e altri camerati sono stati denunciati, senza serie conseguenze, per ricostituzione del partito fascista. La congiuntura processuale è uno dei fattori che hanno portato all'attuale apparente scioglimento dell'organizzazione. In realtà viene smobilitato solo l'apparato pubblico di Avanguardia Nazionale, mentre quello clandestino viene potenziato. La copertura politica dell'operazione si realizza facendo rientrare nel MSI diversi dirigenti del gruppo. Intanto Delle Chiaie mantiene i suoi importanti collegamenti internazionali, a Roma lo frequentano emissari dell'OAS.

Si vedrà presto quali sono i nuovi presumibili compiti operativi affidati ad Avanguardia Nazionale. Si capirà dall'improvvisa intensificazione dell'attività terroristica e da quanto accadrà nelle università, soprattutto a Roma. Tre anni più tardi, per esempio, nel corso di un'inchiesta romana su attentati a pompe di benzina verrà trovato ad Alfredo Di Chiappari, anziano dirigente dell'organizzazione e in epoca fascista confidente del SIM, materiale significativo: indicazioni su depositi d'armi, schede su militanti di sinistra e note sui rapporti tra Avanguardia Nazionale e MSI. Di Chiappari comunque verrà prosciolto in istruttoria. Per molti anni polizia e magistratura

[45] Citato in *La strage di stato*, Samonà e Savelli, Roma 1971, p. 73.

non costituiranno oggettivamente un ostacolo alle imprese degli «avanguardisti».

Ma quando il potere dovrà prendere le distanze da loro, l'organizzazione reagirà denunciando pubblicamente (dicembre 1974) le *avances* di un ministro della difesa, il socialdemocratico Mario Tanassi, e l'amicizia che il MSI avrà «tradito». Un dirigente di Avanguardia Nazionale, nella stessa occasione, farà il nome di Mario Tedeschi, divenuto senatore del MSI: «Oggi ci attacca duramente, eppure nel 1964-65 aveva molta simpatia per noi, tanto che ci finanziava regolarmente con un assegno mensile di 300 mila lire»[46]. Da parte sua, il capo Stefano Delle Chiaie, futuro latitante tra i più casalinghi d'Italia, sfiderà addirittura a duello un altro senatore missino, Giorgio Pisanò. Questi farà l'offeso sul suo giornale scrivendo:

> Resta dove sei e sta zitto. Perchè se torni dovrai raccontarci tante cose: certi traffici d'armi, per esempio, con relativa scomparsa dei fondi che ti erano stati affidati, o i tuoi intrallazzi con Mario Merlino. Oppure i tuoi rapporti con l'Ufficio affari riservati del ministero dell'interno[47].

Argomenti che Pisanò farà capire di conoscere bene, ma sui quali terrà la bocca chiusa. Insisterà invece a scrivere sul suo settimanale a proposito di Avanguardia Nazionale:

> Tutti i loro sforzi per dipingersi in termini estremistici di tricolore, potranno abbindolare solo i cretini; la verità sta nei fatti. E i fatti documentano che questa pseudo formazione di «extraparlamentari di destra» è sempre stata la protagonista di episodi di autentica provocazione che hanno regolarmente consentito al regime antifascista di scatenare feroci campagne di annientamento nei confronti della Destra Nazionale. Il che avalla, senza possibilità di dubbio, tutte le notizie che testimoniano degli stretti contatti tra i capi di «Avanguardia», e specie tra Stefano Delle Chiaie, e il ministero dell'interno[48].

A parte le tardive e grottesche scoperte di Pisanò, sempre nel 1974 si avrà una testimonianza più precisa, fatta dall'«addetto ai lavori» Paolo Pecoriello, entrato in Avanguardia Nazionale fin dal 1959. Racconterà tra l'altro Pecoriello:

> Dal 1960 al 1966 la nostra attività si è limitata a provocare disordini nelle università e in alcune città con rivolte a livello locale, nella spe-

[46] «Corriere della sera», 15.10.1974.
[47] «Candido», 9.1.1975.
[48] «Candido», 13.2.1975.

ranza che con il sopraggiungere di una crisi economica potesse realizzarsi un colpo di stato da parte del corpo dei carabinieri. Nel '64 si ebbe un esempio di quanto era nei piani eversivi, e fin da allora già esistevano frequenti contatti fra agenti del SIFAR e nostri dirigenti. Dopo un momentaneo scioglimento di Avanguardia Nazionale, venne creato un movimento clandestino di cui fecero parte i più anziani e fidati elementi del disciolto gruppo. Furono presi allora contatti più seri e frequenti con ex appartenenti alle forze armate della RSI, nonchè con funzionari del ministero dell'interno, agenti del servizio segreto dell'esercito e membri dei Comitati civici, *longa manus* dei circoli vaticani. Personalmente seguii a Roma un corso di guerriglia, di fabbricazione e uso di esplosivi, nonchè un corso sulla guerra psicologica, effettuato su un manuale scritto dal giornalista Guido Giannettini, tratto da documenti dei servizi segreti. Questi ultimi erano senz'altro al corrente sia di queste lezioni sia di quelle che successivamente noi ripetemmo in varie città d'Italia[49].

Questo è dunque il momento in cui Avanguardia Nazionale si riorganizza seriamente e i risultati dell'operazione si vedranno presto. E in questo preciso momento arriva a Roma il neofascista padovano Franco Freda, il quale fa ufficialmente conoscenza con Stefano Delle Chiaie. Avanguardia Nazionale, tra le altre cose, sta allestendo per le scene l'opera del collaborazionista francese Robert Brasillach *Berenice*. Altri incontri seguiranno.

Singolarmente, la riorganizzazione di Avanguardia Nazionale coincide con il ventennale della liberazione. Argomento che sembra elettrizzare lo squadrismo degli «avanguardisti». Intanto il ministro democristiano Giorgio Bo è soddisfatto e dice: «A venti anni di distanza possiamo dire di aver tradotto l'aspirazione alla libertà in leggi ed istituti che pongono il paese al riparo dall'insidia e dalla tentazione autoritaria»[50]. Come se il generale De Lorenzo non esistesse. Come se non esistesse Avanguardia Nazionale, i cui squadristi possono impunemente cantare in faccia ai poliziotti: «Il 25 aprile è nata una puttana e le hanno messo nome repubblica italiana»[51].

17 aprile 1965

«Per definire le parole d'ordine che esige la lotta per la razza

[49] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

[50] Citato in NORMAN KOGAN, op. cit., p. 263.

[51] *Slogan* usato in pubbliche manifestazioni.

bianca»[52], si riunisce a Milano l'ottava assemblea del movimento internazionale Nouvel Ordre Europèen (NOE), il cui «segretario centrale» è lo svizzero Guy Amaudruz, di Losanna. Tra i delegati italiani è presente anche Stefano Delle Chiaie. Riservati i temi dibattuti; tra le risoluzioni rese pubbliche figurano le seguenti: «L'ultima opera del professor Paul Rassinier, *Dramma degli ebrei europei*, stabilisce definitivamente che la propaganda riguardo i sei milioni di ebrei che si pretende siano stati uccisi nei campi di concentramento, è una favola insostenibile per gli storici seri. Questa caccia alla streghe tende quindi unicamente a privare il popolo germanico della sua dignità e della sua fierezza e ad abbassarlo rendendolo tributario e schiavo».

Poi l'assemblea «felicita il presidente portoghese Salazar per la sua politica africana; dichiara che il primo dovere dell'Europa è di fornire alla repubblica sudafricana i mezzi per respingere l'assalto che la minaccia», mentre «per aiutare i popoli dell'Europa orientale a liberarsi dal marxismo che li deve consegnare allo sterminio o alla schiavitù mongola, i nazionali europei dovranno appoggiare vigorosamente questi popoli, in modo che possano spezzare la gogna marxista ed opporre alla marea gialla il muro della grande Europa». Infine «il Nouvel Ordre Europèen denuncia il complotto mondiale del meticciato che minaccia particolarmente gli Stati Uniti, con il fine di forzare l'integrazione biologica di 20 milioni di negri. Esprime tutta la sua solidarietà e tutta la sua simpatia agli americani che lottano per la salvezza della razza bianca e in particolare al governatore Wallace che si è distinto all'avanguardia di questa lotta». Per il segretariato italiano viene quindi indicato il nome di Domingo Monaco, di Milano.

Nouvel Ordre Europèen fu fondato a Zurigo nel 1951. Secondo un documento dell'organizzazione neonazista, i fondatori «sapevano che i nemici dell'Europa e della nostra razza dominavano il mondo. Previdero facilmente che sarebbero state necessarie diverse generazioni per porre riparo alla più grave disfatta della comunità ariana»[53]. Il movimento lanciò il «social-razzismo» e si propose per un'Europa terzaforzista (la grande Europa). Il 28, 29 e 30 settembre 1951 si tenne a Zurigo

[52] In «II Dichiarazione di Milano», 1965, testo ciclostilato.
[53] «Dichiarazione di Zurigo», 1951, testo ciclostilato.

la prima assemblea da cui scaturì una «dichiarazione»[54] che impostava il programma del Nouvel Ordre Europèen su tre punti fondamentali: difesa della razza («proclamiamo la necessità di un razzismo europeo»), giustizia sociale e unità europea, «indipensabile per poter difendere la razza». Sul piano ideologico e politico fu sancito che il «marxismo, ideologia asiatica, non è altro che la filosofia di lotta che porta le orde dell'Asia ad un altro attacco contro il mondo bianco», mentre «l'influenza sempre più decisiva degli asiatici e degli africani sulla politica degli USA porta questi ad incoraggiare sempre più la lotta delle razze di colore contro i bianchi. Così, l'uomo bianco europeo può contare solo su se stesso per la sua salvezza». Infine la NATO: «L'armamento nel quadro degli accordi atlantici permetterebbe a quegli stati abbastanza armati di intervenire a fianco degli americani contro ogni rivoluzione nazionale in Europa. Donde la nostra parola d'ordine fondamentale: per degli stati nazionali armati, nel quadro di una Europa nazionale armata».

La seconda assemblea si tenne il 9 maggio 1952 a Parigi e si concluse con queste parole: «Salutiamo e approviamo l'appello lanciato all'insieme del loro movimento dai delegati al congresso nazionale della gioventù del MSI su proposta del camerata Fabio Lonciari, del Centro studi europei»[55]. (Questo Lonciari, triestino, diverrà col tempo un dirigente nazionale del MSI). Seguirono, il 24 gennaio 1954 ad Hannover, la terza assemblea e, il 31 dicembre 1956 a Losanna, la quarta. In questa occasione il NOE si occupò anche della questione altoatesina, giudicando «la lotta fra camerati e organizzazioni nazionali affini su questioni locali, come quella del Sud Tirolo, che troveranno la loro soluzione naturale in un'Europa unita e nazionale, come un tradimento al nostro fine supremo: la creazione di un ordine nuovo nel mondo»[56].

Il 5 aprile 1958 i camerati tornarono a riunirsi a Milano per la quinta assemblea, che «consegna alla gioventù europea il viatico dell'idea, e lancia il suo richiamo alle giovani generazioni perchè si ritrovino in un'azione rivoluzionaria»[57]. All'ex SS te-

[54] *Ibidem.*
[55] «Dichiarazione di Parigi», 1952, testo ciclostilato.
[56] «Dichiarazione di Losanna», 1956, testo ciclostilato.
[57] «Dichiarazione di Milano», 1958, testo ciclostilato.

desca Jean Baumann, all'italiano Nino Capotondi, al belga Jean Robert Debbaudt e al portoghese Zarco Ferreira venne quindi affidato l'incarico di raggruppare i vari movimenti giovanili neofascisti in un unico organismo, la Giovane Legione Europea. Successivamente, la sesta assemblea si svolse il 15 aprile 1960 a Losanna e la settima il 21 aprile 1962, sempre a Losanna. Alla conclusione dei lavori fu inviato un messaggio a Peron: «Ordine Nuovo Europeo si congratula con il generale Juan Peron per il successo nelle elezioni argentine e si augura che il suo ritorno al potere rifaccia dell'Argentina un appoggio decisivo della terza forza nel mondo; esprime la convinzione che un giorno l'Argentina giustizialista e l'Europa nazionale costituiranno i principali bastioni dell'Ordine Nuovo»[58].

Per dare il suo contributo, alla ottava assemblea che si apre a Milano c'è anche Stefano Delle Chiaie.

[58] «III Dichiarazione di Losanna», 1962, testo ciclostilato.

Convegno di studio del partito del golpe

3 maggio 1965

Se volgiamo lo sguardo attorno a noi, vicino e lontano, constatiamo l'estensione e la globalità delle iniziative comuniste in tutto il mondo. Per quanto riguarda l'Italia dobbiamo anche aggiungere che l'iniziativa comunista si estende a quasi tutti i settori della vita pubblica e la sua infiltrazione ha carattere galoppante. In questo quadro sta la ragione per cui il primo convegno di studio promosso dall'istituto Alberto Pollio di studi storici e militari ha destato un vasto interesse, riconoscendo che la guerra, la terza guerra mondiale, è già in atto. Gli organizzatori del convegno si proponevano appunto di promuovere lo studio critico della «guerra rivoluzionaria», cioè dell'offensiva planetaria del comunismo, avendo lo scopo di denunciare l'estensione e l'urgenza del pericolo che essa rappresenta e di cercare i mezzi più idonei per un'efficace difesa. Vi è quindi la speranza che le idee enunciate e i suggerimenti proposti durante il primo convegno possano essere accolti e sviluppati e che possano essere di sprone a qualche pratica iniziativa[1].

[1] *La guerra rivoluzionaria,* atti del primo convegno di studio promosso e organizzato dall'istituto Alberto Pollio, Giovanni Volpe Editore, Roma 1965, p. 9.

Dal 3 al 5 maggio si svolge a Roma, all'hotel Parco dei Principi, il convegno promosso dall'istituto Alberto Pollio, noto praticamente solo al SIFAR che lo finanzia. Tema: «La guerra rivoluzionaria». L'incontro serve a gettare le basi di una strategia reazionaria ed eversiva («qualche pratica iniziativa» appunto) che darà frutti evidenti negli anni a venire. Tra i relatori e tra il pubblico sono presenti fascisti più o meno dichiarati, militari, magistrati, rappresentanti del grande capitale monopolistico. L'iniziativa si svolge quindi sotto la discreta ala protettiva di ambienti delle alte gerarchie militari, di settori del potere politico ed economico, dei servizi segreti italiani e alleati.

Il partito del golpe, insomma, studia. Appena otto mesi sono trascorsi dal fallito tentativo di colpo di stato del giugno e luglio 1964, di cui il paese non sa ancora nulla. Evidentemente anche quell'esperienza ha insegnato che le cose vanno fatte più scientificamente e con le più ampie alleanze possibili. Tra l'altro lo scontro tra De Lorenzo e Aloja è ora già in atto e in un futuro abbastanza prossimo raggiungerà toni isterici. Entrambi, tuttavia, tra breve faranno carriera. Anche con l'appoggio dei socialisti. La cornice istituzionale in cui si svolge l'iniziativa romana è la seguente: al Quirinale c'è Saragat, presidente del consiglio è Moro, ministro della difesa Andreotti e dell'interno Taviani, Vicari è il capo della polizia, De Lorenzo il comandante dei carabinieri. Questi i vertici militari: Aldo Rossi è capo di stato maggiore della difesa, Aloja dell'esercito, Giuriati della marina e Remondino dell'aeronautica. Il generale Viggiani è il capo del SIFAR, dove Allavena dirige il Reparto D.

L'istituto Alberto Pollio è stato costituito nel 1964 da Enrico De Boccard e Gianfranco Finaldi a cui si è aggiunto poco dopo Eggardo Beltrametti. Come scriverà un giudice di Catanzaro, il finanziamento avviene «attraverso la pubblicazione di un bollettino, ad opera della agenzia di stampa «D», emanazione dello stesso istituto. L'iniziativa aveva incontrato il favore delle autorità militari, in particolare del generale Viggiani, e pertanto era stato sollecitato l'intervento del colonnello Rocca, capo dell'ufficio REI, il quale aveva ottenuto che alcune imprese industrali interessate alla produzione militare sottoscrivessero un certo numero di abbonamenti al bollettino dell'agenzia»[2]. Ecco

[2] Sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio del 31.7.1976.

perciò chi paga le spese.

Apre i lavori del convegno Finaldi, presidente dell'istituto, giornalista. Dice:

> L'istituto Alberto Pollio è sorto pochi mesi or sono, per iniziativa di alcuni amici dediti con passione alle indagini su questi argomenti con lo scopo di raccogliere, coordinare e convogliare energie nel campo culturale per l'approfondimento di alcuni temi e dei problemi del nostro tempo. Il primo fra tali temi è appunto quello proposto come argomento di questo nostro convegno. Vale a dire la guerra rivoluzionaria. La dottrina, la strategia, il concetto operativo, i procedimenti e le tecniche della guerra rivoluzionaria sono stati elaborati, adottati e sperimentati dai comunisti in termini globali e su scala planetaria. Non soltanto dagli stati comunisti, ma anche dai partiti comunisti che operano nei paesi del mondo libero.

Poi Finaldi conclude:

> L'istituto annuncia fin da questo momento la formazione di una serie di gruppi di studio ai quali sarà proposto di condurre indagini e ricerche, in vista di quello che sarà il nostro secondo incontro. Un primo gruppo di studio già è in funzione. Abbiamo qui fra noi venti studenti universitari che l'istituto ha pregato — dopo una selezione di merito — di prendere parte ai lavori. Essi porteranno avanti l'esame degli argomenti che qui saranno affrontati e ne faranno oggetto di ulteriori ricerche. Il gruppo di studio è coordinato dal dottor Dorello Ferrari, che fa parte del consiglio direttivo dell'istituto[3].

Due di quei venti studenti universitari si chiamano Stefano Delle Chiaie e Mario Michele Merlino. Dopo la strage eversiva di Piazza Fontana a Milano (1969), questi due «ricercatori» saranno entrambi colpiti da un mandato di cattura.

I lavori del convegno si articolano su tre relazioni (di Enrico De Boccard, Eggardo Beltrametti e Guido Giannettini), su numerosi interventi e comunicazioni. La prima relazione, quella dell'ex fascista di Salò De Boccard, ha per titolo *Lineamenti e interpretazione storica della guerra rivoluzionaria*[4]. Essa, dice il relatore, «consiste in una disgregazione generale della società provocata grazie ad una tecnica incomparabilmente perfezionata di sovversione appoggiata dal terrore. Diremo perciò che non accettiamo il comunismo ed esprimiamo pubblicamente la nostra volontà di combatterlo restituendo abbondantemente ai comunisti il terrore che essi hanno imposto al mondo».

[3] *La guerra rivoluzionaria,* op. cit., p. 16.
[4] Op. cit., pp. 21 e sgg.

De Boccard lamenta quindi «il fallimento dell'unico tentativo di guerra rivoluzionaria condotta sinora da combattenti occidentali: quello dell'OAS, nelle cui file si trovano uniti ex appartenenti alla resistenza e reduci magari dai campi tedeschi di Buchenwald o di Mauthausen, ed ex collaborazionisti seguaci del maresciallo Petain, membri della milizia di Vichy o combattenti sul fronte russo nei ranghi delle Waffen SS», per concludere:

> Qualsiasi violazione compiuta dai comunisti, nel quadro della loro guerra rivoluzionaria nei riguardi del «santuario» — come per esempio il riuscire, da parte loro, sfruttando opportunità d'eventi e debolezza di governi, di inserirsi in una «nuova maggioranza» o peggio ancora a penetrare, non fosse che con un sottosegretario alle poste e telegrafi in un gabinetto ministeriale — costituirebbe un atto di aggressione talmente grave contro «lo spazio politico» vitale dello stato, da rendere necessaria l'attuazione nei loro confronti di un piano di difesa totale. Vale a dire l'intervento diretto, deciso e decisivo delle forze armate.

Segue la relazione di Eggardo Beltrametti (*La guerra rivoluzionaria: filosofia, linguaggio e procedimenti; accenni ad una prasseologia per la risposta*[5]) secondo il quale, dal 1917 «l'unico movimento che ha tentato una risposta alla guerra rivoluzionaria è stato il fascismo nelle sue varie incarnazioni»; oggi, di fronte al «pericolo che minaccia la civiltà occidentale, i sistemi democratici sono inadeguati: sistemi democratici di cui noi italiani conosciamo bene le debolezze e lo stato di abulia morale». Quindi radicalizzare la lotta è il modo più corretto per impostarla a nostro vantaggio», preparando «uno strumento che comprende la creazione di gruppi permanenti di autodifesa che sappiano contrastare la penetrazione avvolgente, clandestina o palese, della guerra rivoluzionaria e non esitino ad accettare la lotta nelle condizioni meno ortodosse, con l'energia e la spregiudicatezza necessarie».

La terza e ultima relazione (*La varietà delle tecniche nella condotta della guerra rivoluzionaria*[6]) è a cura di Guido Giannettini:

> Sono le stesse leggi democratiche a fornire alla guerra rivoluzionaria i mezzi e le vie di penetrazione [...] La decisione dipende molto da noi. Proprio da noi italiani, che viviamo questa insidiosa battaglia. Se sapremo finalmente aprire gli occhi sulla guerra rivoluzionaria, se sapremo

[5] Op. cit., pp. 57 e sgg.
[6] Op. cit., pp. 151 e sgg.

reagire in misura adeguata, allora, e soltanto allora, potremo riprenderci e vincere. Ma attenzione: è tardi. Molto tardi. Siamo arrivati agli ultimi cinque minuti.

Alle relazioni segue un dibattito con numerosi interventi. Il primo viene svolto da Vittorio De Biasi, ingegnere, amministratore, assieme a Giorgio Valerio, della Edison. Dice «che il pericolo che rappresenta la scuola infiltrata dal comunismo è ancora più grave del pericolo rappresentato dalle bombe atomiche di cui dispone Mosca», lamenta «la ribellione dei giovani cattolici alle gerarchie ecclesiastiche» e denuncia che «un altro mezzo efficace in mano ai sovietici per combattere l'occidente è quello della coesistenza»[7]. E' quindi la volta di Pino Rauti, il fondatore di Ordine Nuovo:

> Se un numero crescente di italiani sarà indotto a riguardare il comunismo come un male che contrasta la nostra civiltà di italiani, di europei, di occidentali, noi avremo compiuto un'opera utilissima. Spetterà poi ad altri organi, in senso militare, in senso politico generale, trarre da tutto questo le conseguenze concrete e far sì che alla scoperta della guerra sovversiva e della guerra rivoluzionaria segua l'elaborazione completa della tattica controrivoluzionaria e della difesa[8].

Prende poi la parola Renato Mieli, espulso sette anni prima dal PCI, in contatto fin dai tempi della resistenza con i servizi segreti americani:

> Dovremmo adoperarci perchè i comunisti conoscano se stessi. L'esperienza del comunismo porterà il comunismo al suo dissolvimento e possiamo trovare il punto debole del comunismo proprio all'interno del comunismo stesso. Dobbiamo contrapporre una nostra strategia più efficace alla strategia comunista se vogliamo dissolvere il mondo comunista che si presenta compatto e minaccioso, ma che in verità non è così compatto come si crede anche se è molto minaccioso[9].

Marino Bon Valsassina, professore di dottrina dello stato, consulente del MSI per gli affari costituzionali, interviene per dire:

> E' negli stessi indirizzi di politica economica propugnati dai comunisti che si debbono ravvisare le grandi linee strategiche dell'aggressione comunista contro l'economia italiana [...] Le manifestazioni più caratteriz-

[7] Op. cit., pp. 89 e sgg.
[8] Op. cit., pp. 93 e sgg.
[9] Op. cit., pp. 99 e sgg.

zate, più aggressive e fornite di maggior efficacia immediata, della lotta rivoluzionaria comunista contro il sistema economico del mondo libero, sono quelle che si presentano quali espressioni della lotta sindacale e che utilizzano ogni possibile strattagemma o pretesto per volgere lo sciopero ed altri istituti affini a scopi sovversivi [...] Il nostro paese occupa un posto distinto nella graduatoria delle nazioni travagliate dalla scioperomania[10].

Dopo Carlo De Risio, che presenta una comunicazione su *Lenin primo dottrinario della guerra rivoluzionaria*, è la volta di Giorgio Pisanò, fascista e futuro senatore del MSI:

Sappiamo che i comunisti sono preparati per scattare. Che cosa si oppone ad essi in questo momento? Niente. Il comunismo sta entrando lentamente nel santuario, il quale è completamente indifeso. La classe politica [...] si è già arresa. Allora è tempo di fare qualcosa che vada al di là di questo convegno. Occorre adottare sistemi altrettanto rivoluzionari di quelli che usano i comunisti, entrare cioè in un nuovo ambito mentale. Le forze armate godono la mia e la nostra piena fiducia e sono pronte a fare miracoli, ma non basta[11].

Giano Accame, pacciardiano, presenta al convegno una singolare comunicazione sulla *Controrivoluzione degli ufficiali greci*[12] che anticipa di due anni il colpo di stato che verrà compiuto in Grecia dalle gerarchie militari sostenute dagli americani attraverso la CIA e la NATO. Interviene quindi nel dibattito Gino Ragno, prossimo dirigente della reazionaria Associazione amici delle forze armate:

La lotta anticomunista in Europa e in Germania ha già i suoi gruppi patriottici, i suoi volontari, i suoi giovani eroi. Da Berlino ci viene un esempio di come può essere pensata la risposta occidentale alla guerra rivoluzionaria e tale esempio può contribuire per studiare, anche in Italia, i mezzi idonei per violare il campo nemico sia sul piano psicologico sia su quello operativo.[13]

Alfredo Cattabiani, reazionario cattolico e «direttore editoriale della Rusconi»[14], come dichiarerà nel 1973 Giovanni Ventura al giudice istruttore, illustra ai presenti *Un'esperienza controrivoluzionaria dei cattolici francesi*[15]; Giorgio Torchia, di-

[10] Op. cit., pp. 103 e sgg.
[11] Op. cit., pp. 121 e sgg.
[12] Op. cit., pp. 130 e sgg.
[13] Op. cit., pp. 141 e sgg.
[14] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[15] *La guerra rivoluzionaria*, op. cit., pp. 143 e sgg.

rettore con Gino Agnese dell'agenzia «Oltremare» a cui collabora anche Giannettini, «uno studio sulla guerriglia nelle sue manifestazioni in Asia, in Africa, nell'America Latina e a Cipro, facendo un'utile distinzione tra le guerriglie d'ispirazione nettamente comunista e quelle non comuniste»[16]. Seguono gli interventi di Giuseppe Dall'Ongaro, Vanni Angeli e Fausto Gianfranceschi, tutti rappresentanti della stampa parafascista. L'ultimo, in particolare afferma: «Si deve essere pronti a ripagare i comunisti di ugual moneta, opponendo appena possibile e agendo finchè sia possibile il terrorismo psicologico al terrorismo psicologico»[17].

Ivan Matteo Lombardo, ex ministro socialdemocratico presente con Scelba, Segni e Pella nel governo nato dopo le elezioni del 18 aprile 1948, esordisce con queste parole:

> La società comunista è stata proprio ideata e strutturata per la guerra permanente contro il resto del mondo [...] Il comunismo ha la vocazione della guerra: non può farne a meno. Il sangue e il vento fatto dagli aneliti di sofferenza degli esseri umani che opprime, tengono in movimento la ruota della sua possente macina. I pesci rossi riescono ormai a guazzare indifferentemente nel sangue, nel fango e nell'acqua santa [...] A fronte di un'impresa eversiva di tale mole, di carattere internazionale, non è solamente sul piano interno che i problemi vanno affrontati, ma altresì sul piano della più stretta collaborazione internazionale. Insomma è un problema da stato maggiore di «contro-guerra rivoluzionaria», da «Interpol politica» che si propone al mondo libero se vuole sopravvivere, se non vuole morire più per colpa della propria stupidità[18].

Osvaldo Roncolini, presentato come generale, tocca un altro vertice:

> Ben a ragione, in questi giorni, la celebrazione del ventennale resistenzialista ha assunto tutto un colore rosso vivo. Del resto la vollero e la fomentarono, la nostra guerra civile, i comunisti, ed è giusto che a loro spetti ricordarla e sfruttarla nella menzogna di un antifascismo che consente loro di vivere di rendita e di aspirare al governo. La colpa è stata nostra; ci siamo dimenticati di essere un popolo civile e ci siamo posti in braccio alla criminalità più retriva. Occorrerebbe infondere nei giovani la mistica della guerra [...] Bisogna dire ai giovani che questa è la loro ora: o inizieranno la rottura adesso o, forse, non lo potranno più perchè diverranno schiavi di un mondo arretrato di oltre un secolo[19].

[16] Op. cit., pp. 170 e sgg.
[17] Op. cit., pp. 197 e sgg.
[18] Op. cit., pp. 205 e sgg.
[19] Op. cit., pp. 238 e sgg.

A questo punto è il turno di uno degli interventi più illuminanti (per quanto avverrà negli anni futuri). Lo svolge Pio Filippani Ronconi, professore universitario. Illustra «un piano di difesa e contrattacco»[20] per «preparare sin d'ora uno schieramento differenziato, su scala nazionale ed europea, delle forze disponibili per la difesa e per l'offesa».

Eccone l'articolazione:

> A) Su un piano più elementare disponiamo di individui i quali, seppure bene orientati e ben disposti nei riguardi di un'ipotetica controrivoluzione, sono capaci di compiere un'azione puramente passiva [...] Questa prima, rudimentale rete, potrà servire per una prima «conta» delle persone delle quali si potrà disporre nei diversi settori della vita attiva nazionale, le quali, alla loro volta, formeranno lo «schermo di sicurezza» per gli appartenenti ai due livelli successivi. B) Il secondo livello potrà essere costitutito da quelle altre persone naturalmente inclini o adatte a compiti che impegnino «azioni di pressione», come manifestazioni sul piano ufficiale, nell'ambito della legalità, anzi in difesa dello stato e della legge conculcati dagli avversari. Queste persone, che suppongo potrebbero provenire da associazioni d'arma, nazionalistiche, irredentistiche, ginnastiche, di militari in congedo, eccetera, dovrebbero essere pronte ad affiancare come difesa civile le forze dell'ordine (esercito, carabinieri, pubblica sicurezza, eccetera) nel caso che fossero costrette ad intervenire per stroncare una rivolta di piazza. C) A un terzo livello, molto più qualificato e professionalmente specializzato, dovrebbero costituirsi — in pieno anonimato sin da adesso — nuclei scelti di pochissime unità, addestrati a compiti di controterrore e di «rotture» eventuali dei punti di precario equilibrio, in modo da determinare una diversa costellazione di forze al potere. Questi nuclei, possibilmente l'un l'altro ignoti, ma ben coordinati da un comitato direttivo, potrebbero essere composti in parte da quei giovani che attualmente esauriscono sterilmente le loro energie, il loro tempo e, peggio ancora, il loro anonimato in nobili imprese dimostrative che non riescono a scuotere l'indifferenza della massa di fronte al deteriorarsi della situazione nazionale. D) Di là da questi livelli dovrebbe costituirsi con funzioni «verticali» un consiglio che coordini le attività in funzione di una guerra totale contro l'apparato sovversivo comunista e dei suoi alleati, che rappresenta l'incubo che sovrasta il mondo moderno e ne impedisce il naturale sviluppo.

Questo «piano di difesa e contrattacco», almeno nei suoi termini essenziali, sarà agevolmente identificabile negli episodi terroristici ed eversivi che si verificheranno sempre più intensamente negli anni futuri.

Ultimo intervento al convegno è quello di Adriano Magi

[20] Op. cit., pp. 242 e sgg.

Braschi, tenente colonnello in servizio, promotore alla scuola di fanteria di Cesano dei corsi di ardimento voluti dal generale Aloja: «Le nuove generazioni sono già al davanzale della storia e sono quelle cui appartengono i nostri amici del gruppo di studio. Io spero che questi patrioti possano tranquillamente, senza remore di sorta, combattere la nuova guerra»[21]. Dopo di che, con l'approvazione di un documento conclusivo, si chiudono i tre giorni di dibattito. Al tavolo della presidenza sono Salvatore Alagna, consigliere della corte d'appello di Milano, e Alceste Nulli Augusti, generale. Segretario l'avvocato Paolo Balbo.

A parte ogni altra considerazione, almeno due caratteristiche che risultano subito evidenti nell'ipotesi golpista approfondita durante il convegno organizzato dall'Istituto Alberto Pollio: la «guerra psicologica» come strumento fondamentalmente di attacco delle forze reazionarie e gli insistenti, quasi testuali, richiami all'esperienza francese dell'OAS. Confrontando sommariamente l'«Appello ai francesi»[22] lanciato nel settembre 1961 dall'Organisation Armèe Secrete e firmato dal colonnello Antoine Argoud, da Marcel Bouyer, dal colonnello Charles Lacheroy, da Pierre Lagaillarde, da Bernard Lefevre e da Jean Maningaud, questa seconda caratteristica risalta immediatamente. Era scritto nell'appello:

> Il marxismo-leninismo, vera filosofia della rivoluzione permanente, ha fissato una volta per tutte il suo obiettivo strategico: la conquista del mondo [...] Mosca dispone di un'arma formidabile davanti alla quale i suoi nemici sono ancora oggi praticamente disarmati: la guerra rivoluzionaria [...] La lotta tra due mondi è dunque arrivata al suo ultimo stadio [...] l'ordine nuovo deve definire la politica dello stato [...] Non c'è più un minuto da perdere. Ciascuno deve decidere perchè con il comunismo internazionale non è possibile alcuna neutralità. Nessuno può ormai sperare di restare fuori dalla lotta. Non esiste altra via di salvezza che nell'ordine nuovo.

E' già abbastanza significativo che fin dal 1961 l'OAS incitasse: «Le salut: l'Ordre Nouveau». Ma al convegno di Roma Giannettini si appropria perfino del linguaggio dei golpisti d'oltralpe e anche lui incita: «E' tardi. Molto tardi. Siamo arrivati agli ultimi cinque minuti».

Per quanto riguarda la «guerra psicologica», divenuta scelta

[21] Op. cit., pp. 249 e sgg.

[22] «L'Organisation Armèe Secrete, Segretariat general, Appel aux français», settembre 1961, testo a stampa.

operativa da parte di alcuni vertici militari rappresentati soprattutto dal capo di stato maggiore dell'esercito Aloja, è una tecnica adottata come strumento di base anche da una centrale internazionale della provocazione che ha sede a Lisbona, l'Aginter Press. Essa insegna ai suoi adepti:

> Azione psicologica: l'azione psicologica è un'arma dei tempi di pace che ha il compito di condizionare la popolazione. Associata al terrorismo diventa un'arma da guerra[23].

Del resto i legami tra alcuni partecipanti al convegno romano e l'Aginter Press risulteranno provati alcuni anni dopo quando, rovesciato il regime fascista portoghese, nell'archivio della provocatoria agenzia verranno trovati documenti significativi. Tra questi schede («fiches de contact»[24]) riguardanti il gruppo della agenzia Oltremare: Torchia, Agnese e Giannettini; e anche relative a Giano Accame. I rapporti sono successivi al convegno svoltosi all'hotel Parco dei Principi. cominciamo da Giorgio Torchia e dall'Agenzia Oltremare. E' scritto in una scheda dell'Aginter Press (fine dicembre 1966):

> Antisemita. Neofascista. Molto legato all'esercito italiano e all'ambasciata americana. E' in tutte le combinazioni di Roma. Appartiene sicuramente, in modo più o meno diretto, ai servizi segreti dell'esercito italiano. Giornalista. Redattore del servizio esteri de «Il Tempo» di Roma.

Poi le informazioni su Torchia si mescolano con quelle sull'Oltremare, di cui Torchia è direttore responsabile mentre Gino Agnese è il direttore editoriale:

> La sua agenzia ottiene importanti sussidi dalle forze armate e dall'ambasciata USA di Roma. Tra i collaboratori sono Guido Giannettini e Gino Agnese. Si tratta di un ambiente essenzialmente fascista. Torchia è molto legato con gli ambienti sud-vietnamiti e cinesi nazionalisti. Sembra che l'agenzia gli serva soprattutto come chiave per farsi aprire certe porte, per vedere certe casseforti. Tra breve deve fare la conoscenza del reponsabile della CIA per Roma e per la regione che dipende da Roma (tutto il bacino Mediterraneo).

Ed ecco la scheda di Guido Giannettini:

> Giornalista. Legato a Pino Rauti di Ordine Nuovo. Ha preso contatto con la Legione Portoghese nel 1962-63, in seguito a ciò ha inviato un

[23] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[24] *Ibidem.*

rapporto a Gomes Lopes, in quel periodo «attachè» al servizio sicurezza della Legione.

Gino Agnese:

Giornalista. Lavora al servizio interni de «Il Tempo» di Roma. Aggiunto di Torchia alla direzione dell'agenzia Oltremare. Fascista e antisemita. Raccomandato da Accame. Originario di Napoli. Vecchio capo della gioventù neofascista di Napoli.

E infine Giano Accame:

Non è il classico tipo italiano. Forte personalità. Grande intelligenza politica [...] Responsabile del movimento Nuova Repubblica e redattore capo della rivista che ha lo stesso nome. Redattore de «Il Borghese». Di origini fasciste e coniugato con la figlia di un gerarca fascista. Forte tendenza nazional-socialista. E' corrispondente da Roma di un «reseau» più o meno legato all'organizzazione Gehlen. Ha numerosi contatti internazionali, soprattutto tedeschi. Gioca la carta Strauss con il quale è d'altronde in relazioni epistolari. Ha molto frequentato gli ambienti OAS. Ha frequentato Soustelle. E' interessato al collegamento con Ordre et Tradition.

Attraverso queste rapide, anche se molto parziali indicazioni, le linee di fondo del grande quadro dell'eversione viene concretamente disegnandosi: fascisti, ambienti militari, servizi segreti italiani e americani. Più quelli tedeschi, legati all'ex nazista Gehlen. Spunta l'OAS ma spuntano soprattutto la democrazia cristiana bavarese di Strauss e la sua tradizionale vocazione reazionaria. Il 19 gennaio 1967 un agente dell'Aginter Press, tale Joel, prenderà direttamente contatto, a Monaco di Baviera, con Marcel Hepp, segretario di Strauss. Sul colloquio protrattosi per un'ora, Joel riferirà in questi termini:

[Hepp è] visibilmente antisemita. Penso sia di formazione nazista e lo sia ancora profondamente. Parlerà a Strauss di noi. Mi ha chiesto di scrivergli e di spedirgli Aginter. Ho presentato la nostra organizzazione come un movimento che combatte efficacemente il marxismo [...] un insieme di amici che attendono il momento di agire.

Monaco di Baviera è nota come centro internazionale della provocazione antidemocratica e anticomunista. Non è certo per caso che vi ritroveremo anche l'ex ministro socialdemocratico Ivan Matteo Lombardo (il teorizzatore dell'«Interpol politica») che, in Zeppelinstrasse 67, farà il presidente di un Comitato per la libertà d'Europa molto propagandato anche dai fuoriusciti russi riuniti nell'ABN (Antibolshevik Bloc of Nations): sede a

Monaco di Baviera e quattrini della CIA. Concluso il convegno sulla «guerra rivoluzionaria», molti dei suoi partecipanti cominceranno insomma a darsi da fare. Merlino, a parte attività più manuali, coltiverà in qualche misura anche ambizioni intellettuali: per esempio scrivendo sul giornale «Azione», pagato anche dal ministero dei lavori pubblici retto dall'onorevole Togni, «delle forme ormai superate delle democrazie parlamentari»[25].

Gli atti del convegno saranno intanto raccolti e pubblicati in brevissimo tempo, in un volume dal titolo *La guerra rivoluzionaria*, editore Giovanni Volpe. Ne curerà la pubblicazione Beltrametti, che fornirà anche gli indirizzi di molti destinatari: tanto per fare qualche nome, quelli del capo della polizia Vicari, del principe Valerio Borghese, di padre Raimondo Spiazzi, Agostino Greggi, Pietro Quaroni, Durand De La Penne, Gilberto Bernabei. Al capo del SIFAR, Beltrametti lo invierà con una lettera personale di accompagnamento. Quasi fosse un rendiconto, visto che il SIFAR ha in qualche modo pagato le spese del convegno. Una decina d'anni dopo Beltrametti ammetterà l'avvenuto finanziamento nel corso di un interrogatorio al quale sarà sottoposto dai giudici milanesi della strage di piazza Fontana. Gli stessi giudici chiederanno poi conferma a Finaldi, uno dei fondatori dell'istituto Pollio: «Beltrametti ha dichiarato che il convegno fu finanziato dal colonnello Rocca». Replicherà Finaldi: «In effetti il Beltrametti non ha riferito cosa lontana dal vero»[26].

6 giugno 1965

Cambio della guardia al SIFAR. E' morto improvvisamente il generale Egidio Viggiani, divenutone il capo nel 1962, quando subentrò al generale Giovanni De Lorenzo. Al tempo della gestione De Lorenzo, Viggiani aveva diretto il Reparto D. E' sempre stato un uomo di corte dell'attuale capo dei carabinieri. Un altro membro di questa corte, il generale dei carabinieri Giovanni Allavena, è chiamato a sostituire il defunto capo del SIFAR. Anche lui viene dal Reparto D, anche lui ha al proprio attivo una carriera folgorante: è stato promosso generale di bri-

[25] Citato in *La strage di stato*, op. cit., p. 48.
[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

gata per meriti eccezionali, caso senza precedenti nel dopoguerra.

La dinastia «delorenziana» sotto l'alto patronato del ministro della difesa Andreotti, prosegue. E proseguono anche i metodi collaudati da tempo. Il paese seguita ad ignorare i gravissimi tentativi eversivi commissionati al SIFAR, che li ha accuratamente gestiti. E il SIFAR non cambia strada. Ma i primi segni di lotta interna al potere che porterà alla rivelazione sulle «deviazioni» del servizio di sicurezza sono già avvertibili.

Il generale Aloja non gradisce troppo la nomina di Allavena in quanto significa un sospetto consolidamento della posizione di De Lorenzo. L'amico comincia a trasformarsi in nemico. Presto la guerra esploderà. Per il momento siamo ancora agli assestamenti, organizzati però in funzione difensiva. E' chiaro che ci si prepara all'arrivo della tempesta. Con il cambio della guardia al SIFAR inizia infatti un semestre di mutamenti che alla fine dell'anno culmineranno con il cambio della targhetta sulla porta del servizio di sicurezza: SID al posto di SIFAR. Anche gli ambienti collegati risentiranno della necessità di adottare variazioni, vecchi dirigenti andranno in pensione e saranno sostituiti.

Intanto la NATO si esercita. In Puglia, sull'altopiano delle Murge, si svolge la manovra estiva «Vedetta Apula» in chiave antiguerriglia contro elementi «eversivi favorevoli all'avversario»[27]. E' la grande manovra dimostrativa delle capacità combattive raggiunte dall'esercito nella difesa territoriale, che vede impiegati reparti come i paracadutisti, i granatieri, i fanti di marina e la famosa brigata meccanizzata dei carabinieri (la stessa di cui si dirà che è stata costituita illegalmente). Si comincia a parlare di «fronte interno». I veri eversori, presenti all'esercitazione, osservano la manovra col binocolo. All'ombra del presidente del consiglio Moro ci sono il ministro della difesa Andreotti, il capo di stato maggiore della difesa Aldo Rossi e Aloja.

Aloja scriverà una lettera al «N.H. il dottor Guido Giannettini, via delle Fornaci 64, Roma». Gli dirà:

> Caro dottore, ho letto con vivo interesse il suo studio sulle tecniche della guerra rivoluzionaria e ho molto apprezzato l'acuta analisi che lei fa del

[27] ENEA CERQUETTI, op. cit., pp. 223, 224.

problema, la linearità dell'esposizione e la chiarezza dello stile. La sua opera merita di essere conosciuta e meditata da tutti coloro che hanno a cuore le sorti della democrazia e delle sue istituzioni[28].

Sono passati appena quattro mesi dal convegno svoltosi all'hotel Parco dei Principi, paradigma per impostare la strategia italiana dell'eversione e del terrorismo (chiamata anche «guerra psicologica», secondo le indicazioni dei servizi segreti americani e della NATO). La tecnica delle bombe attribuite alla sinistra sarà un elemento essenziale di questo tipo di guerra.

Giannettini è già da qualche tempo che batte il chiodo, lo ha appena fatto anche sul settimanale «Vita» diretto dal deputato democristiano Luigi D'Amato, legato al presidente Antonio Segni. Aloja è soddisfatto. Al giornalista fascista, che nella sua relazione al convegno romano dell'istituto Pollio ha detto tra l'altro «sono le stesse leggi democratiche a fornire alla guerra rivoluzionaria i mezzi e le vie di penetrazione», il generale dirà che insieme devono salvare la democrazia e le sue istituzioni. Perciò la collaborazione si farà molto stretta. Il SIFAR, come sempre, darà tutto il suo aiuto. Non tanto il nuovo capo Allavena, la cui carriera sarà breve: quanto, per esempio, il neodirettore del Reparto D colonnello Enzo Viola.

10 giugno 1965

A meno di due anni dal settimo congresso di Roma, si apre a Pescara l'ottavo congresso del MSI. Arturo Michelini, il *leader*, per neutralizzare il previsto attacco alla sua segreteria da parte della corrente di Giorgio Almirante (i «duri» contro i «pantofolai» micheliniani), ha fatto finta di ritirarsi un mese prima. La manovra gli riesce. Al congresso si rinnova lo scontro fra Michelini e Almirante, ma è il primo che la spunta. Viene rieletto segretario. Tuttavia Almirante, pur nascondendosi dietro slogan barricadieri e forte della solidarietà dei settori più radicali del partito, non perderà il contatto con Michelini.

E' una linea politica che lo caratterizza da tempo. Dopo il settimo congresso adottò più o meno la stessa tattica, tanto che su «I quaderni neri»[29] del neofascista torinese Salvatore Francia

[28] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[29] PETRA ROSENBAUM, *Il nuovo fascismo*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 205.

venne tacciato di opportunismo mentre Michelini fu addirittura definito «antifascista». Ma è stato uno sfogo momentaneo, i gruppi radicali continueranno a sostenere Almirante. E' il caso per esempio di Avanguardia Nazionale. Secondo la testimonianza dell'«avanguardista» toscano Paolo Pecoriello, in questi anni

> non si può parlare di un netto distacco fra il MSI e AN. Infatti servimmo la prima volta il candidato Ernesto Brivio nella campagna elettorale per le elezioni amministrative. Successivamente, nelle politiche, AN tentò di proporre un proprio candidato al parlamento, Paolo Signorelli, nelle liste del MSI. Ma Avanguardia dette il massimo del suo contributo nel duello fra Almirante e Michelini nell'imminenza del congresso di Pescara. L'on. Almirante, promotore della corrente «Rinnovamento», mise nelle mani di Stefano Delle Chiaie l'organizzazione di detta corrente incaricandoci di prendere in mano, in poco tempo, la direzione del maggior numero possibile di sezioni onde poter disporre in sede di congresso dei loro voti. In questa occasione, a me e Mario Merlino, fu affidata la direzione del gruppo giovanile della sezione «Istria e Dalmazia», che era la più importante di Roma[30].

Della corrente almirantiana «Rinnovamento» fanno parte i parlamentari Ezio Maria Gray, Ernesto De Marzio, Antonio Guarra, Orazio Santagati, Antonio Cremisini e Tullio Abelli. Ne fa parte anche il fascista veronese Sergio Tazio Poltronieri, che per difendersi dall'accusa di avere compiuto attentati in Austria ha invocato l'alibi di avere partecipato a Napoli, in quei giorni, a un convegno della corrente.

Un altro entusiasta della linea dura è Pietro Cerullo, fondatore dell'associazione studentesca Giovane Italia. Il 27 settembre 1963 Cerullo ha depositato presso il notaio Anna Atorino di Modena lo statuto dell'associazione «nonchè una bustina bianca contenente il distintivo dell'associazione stessa»[31]. Secondo lo statuto, la Giovane Italia, che ha sede a Roma, si propone «un'energica azione di difesa e valorizzazione della cultura nazionale» e «il promovimento del benessere materiale e morale degli studenti medi». In che cosa consista il «benessere» e quanto sia energica l'azione è già chiaro nelle scuole e nelle piazze, dove i neofascisti della Giovane Italia non hanno tardato a segnalarsi in imprese squadristiche.

[30] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

[31] Numero di repertorio 45815/470, atto registrato a Modena il 28.9.1963, n. 1520.

26 agosto 1965

L'organizzazione clandestina di sicurezza NATO seguita a produrre morti in Alto Adige secondo gli interessi dell'Alleanza atlantica, camuffandoli come vittime dell'irredentismo sudtirolese. La sera del 26 agosto 1965 tocca a due carabinieri, dei sei che occupano la casermetta di Sesto Pusteria. Luigi De Gennaro e Palmerio Ariu sono appena rientrati da un giro in paese. Accendono la luce in cucina e si scaldano la cena. La cucina ha una finestra con le persiane spalancate e da quella finestra due raffiche di mitra abbattono prima De Gennaro e poi Ariu, che si è chinato stupefatto sul corpo del commilitone. Gli assassini scompaiono nella notte. (Spariranno nel nulla anche il 3 ottobre, dopo aver di nuovo sparato per uccidere, a Forcella di Porto e al passo del Rombo). Il salto di qualità dell'organizzazione clandestina — il terrorismo è passato dai tralicci ai militari assassinati — rivela la nuova strategia. Sono necessari i morti per convincere l'opinione pubblica che è in atto un programma diretto a minare l'ordine politico dell'occidente. Occorre quindi difendere a qualunque costo la «civiltà occidentale»: dai neonazisti, indicati tra i possibili nemici anche se non tra i più pericolosi, ma soprattutto dal pericolo di sinistra.

In realtà l'unico progetto eversivo funzionante è proprio quello dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, che usa le tecniche dell'infiltrazione e della provocazione. E' la tattica della guerra psicologica. Bisogna propagandare i guasti del disordine (creandolo se non esiste) per produrre più ordine. Cioè per produrre in Italia, «anello debole» della NATO, un governo forte e reazionario non inquinato dal cavallo di Troia dei socialisti. Perciò l'organizzazione clandestina usa neofascisti e neonazisti, la cui funzione storica di braccio armato della reazione è sempre la stessa. L'organizzazione li spedisce perfino in Austria a compiere attentati e loro lasciano tessere della Giovane Italia con su scritto: «I carabinieri non si toccano». Invece i carabinieri seguitano ad essere ammazzati in Alto Adige. I poveri De Gennaro e Ariu sono soltanto le ultime vittime in ordine di tempo, altre ne verranno.

Servono a leggittimare la richiesta di misure straordinarie per l'ordine pubblico, che rappresentano uno strumento per prevenire i cambiamenti. Per quanto riguarda il neofascismo nostrano, esso si limita a imprecare e a lanciare scomuniche,

bene attento a non sfiorare i veri termini della questione. Ovviamente di neofascisti e di neonazisti non parlerà mai, si limiterà soltanto a condannare gli «austriacanti». In parlamento Almirante preciserà anzi che, attribuendo «la responsabilità degli attentati a organizzazioni e a uomini della Germania Federale, si fa soltanto il gioco delle sinistre»[32]. E' la parola d'ordine dell'organizzazione clandestina NATO, i suoi fedeli servitori la rispettano.

Con Almirante camminano le sue truppe. Da Venezia si è fatta viva l'Associazione nazionale fra decorati italiani della croce di ferro germanica, presieduta da Umberto Corrado, che con un ordine del giorno «chiede al governo italiano l'instaurazione di una politica di sostanziale fermezza e di dignità nazionale» e lo scioglimento delle «formazioni paramilitari del partito austriacante dell'Alto Adige evidentemente manovrate da Vienna e da Mosca»[33]. Questi vecchi fascisti nostalgici di Hitler e delle sue medaglie ce l'hanno con il Südtiroler Volkspartei, che «rappresenta una esigua minoranza austriacante e asburgica in seno alla stessa popolazione di stirpe germanica»[34]. L'Associazione fa quindi proprie le prese di posizione di «tutte le altre associazioni combattentistiche perchè sia opposta ancora una volta la barriera dei nostri petti alla tracotanza straniera». L'organizzazione clandestina di sicurezza NATO non rinuncia nemmeno a utilizzare la più rozza pubblicità patriottarda.

16 ottobre 1965

Anche nella bassa padovana è in corso un duro sciopero dei braccianti agricoli. Gli agrari dell'Unione agricoltori rifiutano l'accordo e, secondo storiche tradizioni, ricorrono allo squadrismo fascista per contrastare le lotte operaie. Nelle campagne del piccolo comune agricolo di Bagnoli di Sopra (26 chilometri da Padova, verso Monselice) avviene uno dei soliti episodi di crumiraggio diretti da fascisti pagati dagli agrari. Uno studente padovano di 24 anni si fa strada con prepotenza tra gli sciope-

[32] Citato in ROMANO BRACALINI, *L'ABC dell'Alto Adige,* Longanesi, Milano 1968, pp. 181, 182.

[33] «La Legione», luglio 1961.

[34] «La Legione», ottobre 1960.

ranti e rivolge pesanti minacce a un sindacalista. Un maresciallo dei carabinieri assiste alla scena e non interviene.

Quattrini e protezioni per i fascisti non sono certo una novità. Però questa volta il caso è particolarmente significativo: lo studente si chiama infatti Franco Freda. Nessuna conseguenza giudiziaria gli deriverà dal suo gesto. Anzi, nove giorni dopo riceverà un caloroso ringraziamento dall'Unione agricoltori di Padova. La lettera, firmata da Giorgio Coen Giordana, dice testualmente:

> Desideriamo ringraziarla per la sua collaborazione durante lo sciopero agricolo. L'aiuto che lei ha dato ha permesso agli agricoltori di Padova di resistere in maniera efficace ad eccessive pretese, che non dai lavoratori venivano avanzate ma dai sindacalisti decisi con tutti i mezzi ad esasperare la situazione per rompere ogni ordinato equilibrio di rapporti nelle campagne. Lei sa — per averlo verificato direttamente — che questi mezzi furono — in maniera dominante — l'impiego della violenza da parte di attivisti della CGIL e della CISL. Gli agricoltori padovani sono insorti opponendosi a questo «sindacalismo» di nuovo genere, che gli «attivisti» mettono in pratica nell'intento di sovvertire ogni libertà per instaurare la loro dittatura. Lei sa pure, per averlo verificato direttamente, che se durante i 16 giorni di sciopero vi è stato un tentativo di riportarsi ad una esigenza di normalità, di autentico ordine e di rispetto del diritto alla libertà di lavoro, ciò lo si deve anche a lei e ai suoi amici. Per questo, per tale dimostrazione di coraggio, di civismo e di responsabilità, gli agricoltori padovani le sono grati. Poichè vorremmo conoscerla personalmente, ci farà cosa gradita se vorrà passare durante i prossimi giorni negli uffici dell'Unione agricoltori di Padova. Voglia gradire i nostri migliori saluti[35].

Freda e i «suoi amici» sono nazisti e odiano gli ebrei. Ma neanche di questo sembra essersi accorto l'israelita Coen Giordana. Franco Freda, così dotato «di coraggio, di civismo e di responsabilità», è un giovane che farà molta strada. Anche se da almeno un paio d'anni il SIFAR si occupa di lui, ma in modo molto disattento. In una nota[36] al servizio del 10 ottobre 1963 ne è stata rievocata l'uscita dal MSI di Padova, a quanto pare definitivamente avvenuta quell'anno. Freda, nel frattempo, aveva già formato un ristretto sodalizio personale, denominato gruppo di Ar: sigla, affermava la nota SIFAR, «tratta da un prefisso linguistico derivante dal sanscrito». Tra le prime atti-

[35] Citato in *Il silenzio di stato,* Padova, Comitato di documentazione antifascista, Sapere Edizioni, 1973, p. 104.

[36] Atti corte d'assise di Catanzaro, 1977.

vità del gruppo, sempre secondo la nota SIFAR, un «opuscolo antiebraico scritto da Freda che ha suscitato del fermento e dell'indignazione fra la comunità ebraica padovana, avendo il Freda inviato delle copie dell'opuscolo ad alcuni tra gli ebrei più in vista della città».

Il neofascista padovano è legato a diversi camerati del Veneto, a loro volta animatori di gruppi e organizzazioni. E' il caso per esempio di un gruppo che a Castelfranco Veneto fa capo a Giovanni Ventura, 22 anni, ambizioni di libraio-editore e che si è dotato di un «foglio nazionalrivoluzionario» denominato «Reazione». In esso Ventura spiega:

> La nostra «eresia» di fronte ai feticci della socialità, dell'egualitarismo, della democrazia, di fronte in una parola ai dogmi del mondo moderno, ci rende dei reazionari che hanno il «pathos delle distanze», nel senso totale dell'espressione. Abbiamo quindi l'orgogliosa presunzione di essere degli aristocratici la cui testimonianza vale in termini assoluti: lasciamo pure ai democratici la velleità di convincere le masse e di farle aderire ai loro schemi propagandistici.

Sulla prima pagina della pubblicazione campeggia il motto: «Il nostro onore si chiama fedeltà»[37].

E' il motto di Ordine Nuovo, che è venuto organizzandosi anche nel Veneto. Stando a una nota di un centro regionale di controspionaggio, datata 4 agosto 1966[38], si tratterebbe tuttavia di una ben scarsa presenza: tracce del movimento sarebbero soltanto «a Padova, rappresentato da Franco Freda detto Giorgio» e quindi a Venezia («responsabile Romani Gastone») e a Mestre («presso la palestra di judo sita in via Verdi, responsabile Carlet Gianpiero»). Informazioni quanto meno reticenti. Come se i servizi segreti militari non avessero interesse ad approfondire l'argomento. Tanto che in un rapporto di nove pagine che verrà spedito al Reparto D il 30 agosto 1966 («oggetto: movimento Ordine Nuovo»), cioè ventisei giorni dopo la nota appena citata, di Freda risulterà alterato perfino il nome di battesimo: Riccardo anzichè Franco.

[37] *Ibidem.*
[38] *Ibidem.*

30 ottobre 1965

Continua la strategia salvatrice del cambio della guardia. La FIAT manda in pensione per raggiunti limiti di età il commendator Sante Losi, dirigente dell'ufficio servizi generali e tra i primi organizzatori dello spionaggio e della schedatura politica all'interno dell'azienda torinese. Contemporaneamente viene assunto, quale dirigente dello stesso ufficio, Mario Cellerino, tenente colonnello dell'aeronautica militare, per diciotto anni capo del nucleo SIOS-Aeronautica di Torino. Cellerino, su proposta dell'amministratore delegato della FIAT Gaudenzio Bono, diverrà il potente manager dell'ufficio sicurezza dell'azienda.

Altri mutamenti sono avvenuti da poco. In primavera anche il presidente della FIAT Vittorio Valletta è stato accantonato e sostituito da Giovanni Agnelli in persona. A prima vista sembrerebbe che il vecchio tipo di gestione reazionaria venga smantellato, ma in larga parte si tratta solo di apparenza. I tradizionali e ormai storici rapporti clientelari dell'azienda con gli ambienti del potere e delle istituzioni statali continuano come prima, quando non sono potenziati. Lo capisce perfettamente il tenente colonnello Cellerino, che per migliorare l'efficienza spionistica del proprio ufficio stabilirà il primo aggancio «con i suoi ex dipendenti del SIOS-Aeronautica, tutti sottufficiali e graduati di varie armi», oltre a rafforzare «i rapporti preesistenti con l'ufficio politico della questura e con la compagnia urbana dei carabinieri di Torino»[39].

Cellerino si impratichisce nelle tecniche e nelle finalità dello spionaggio aziendale con l'assistenza del «pensionato» Losi e di Antonio Rosa, che rappresenta la gestione provvisoria e intermedia tra quella precedente di Losi e la successiva di Cellerino. Gli appoggi esterni restano gli stessi seppure, anche qui, con qualche cambiamento. Il più rilevante è quello che ha per protagonista il colonnello Rocca, che proprio in questo periodo viene liquidato dal SIFAR. Rocca, con la copertura di una società di comodo, diviene immediatamente dipendente FIAT. Sono molti i servigi che ha reso all'azienda e per qualche anno (pochi però) continuerà a renderne.

[39] Sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Napoli dottor Bruno Majorano del 20.12.1973.

La stessa cosa avviene per altri collaboratori. Uno è il provocatore Luigi Cavallo, che lavora per la FIAT almeno dal 1955 «con un fisso di 5 milioni»[40]. Era il consigliere politico sindacale di Valletta; prima ha stabilito solidi rapporti di lavoro con Losi e Rosa, ora con Cellerino. Cavallo, come noto, è un apprezzato collaboratore anche del SIFAR e particolarmente di Rocca. Un altro membro della confraternita spionistica devoluta alla FIAT allarga tuttavia l'orizzonte e chiama in causa, oltre a quello italiano, altri governi. Si tratta di Edward Philip Scicluna, maltese, che è stato responsabile del settore sindacale nell'amministrazione militare alleata per il Piemonte subito dopo la liberazione. Ha lavorato per la FIAT negli anni del «sindacato giallo» e delle provocazioni antioperaie di Luigi Cavallo e di Pace e Libertà. Ora fa amicizia con Cellerino, tra una mezza dozzina di anni riabbraccerà il suo vecchio amico Edgardo Sogno.

[40] Sentenza del pretore di Torino dottor Raffaele Guariniello del 26.7.1975.

Andreotti riforma i servizi segreti

18 novembre 1965

Con un decreto firmato dal presidente della repubblica Saragat viene disciplinato il servizio di sicurezza, la cui denominazione è modificata in quella di Servizio informazioni difesa (SID). La vecchia sigla SIFAR finisce in archivio, presto finirà in tribunale.

Il provvedimento è parte integrante della «riforma» delle forze armate, fatta approvare dal ministro Andreotti che forse immagina di doversi presto trasferire ad altri incarichi di governo. Nel blocco di provvedimenti, che saranno pubblicati dalla «Gazzetta Ufficiale» del 15 gennaio 1966, c'è anche la legge sull'ordinamento dello stato maggiore della difesa e sugli stati maggiori delle tre armi. In sostanza vengono incrementate le responsabilità e soprattutto il potere dei capi di stato mag-

giore, leggitimando «una situazione di fatto che, anche per la presenza degli organi militari della NATO, aveva portato a concentrare il potere reale negli stati maggiori a scapito delle altre istanze direttive delle forze armate»[1]. Il SID, posto alle dirette dipendenze del capo di stato maggiore della difesa, è abilitato a svolgere qualsiasi indagine per la sicurezza dello stato nei confronti di qualsiasi potenziale o supposta minaccia interna. Strettamente collegati, ma diversi dal SID, sono i già funzionanti SIOS (Servizio informazioni operativo situazione) delle tre forze armate, con compiti strettamente militari.

A parte questa «riforma»delle forze armate, che segna un momento di grave involuzione, il ministro Andreotti si occupa urgentemente anche di commesse militari. Nonostante l'esperienza disastrosa degli F 104 «Starfighter», un sofisticatissimo caccia americano supersonico prodotto dalla Lockheed, Andreotti ha comunicato alla commissione difesa del senato la decisione di acquistarne altri 164. Entrati in linea all'inizio degli anni sessanta, anche grazie ai buoni uffici del ministro della difesa di Bonn, Strauss, gli F 104 si sono rivelati una catastrofe. I piloti li hanno soprannominati «fabbrica di vedove» e «bare volanti». Ma Strauss ha organizzato un consorzio europeo e la capo-commessa italiana è la FIAT. Andreotti, con la nuova e inattesa ordinazione, dà una mano anche ai bilanci della FIAT.

16 dicembre 1965

La vecchia classe capitalistica italiana ha capito che il centrosinistra contro il quale si è duramente battuta finanziando senza riserve la reazione, rappresenta in fondo una formula politica tranquillizzante. La sera del 16 dicembre 1965 viene diramato il comunicato ufficiale che annuncia la fusione tra Edison e Montecatini: è la data di nascita della Montedison. Il comunicato porta le firme congiunte di Giorgio Valerio e Carlo Faina. Lo stesso Valerio (che da anni sogna per l'Italia «una soluzione tipo Brasile»)[2] è il primo presidente della Montedison.

L'avvenimento segna la «riconciliazione» tra la maggioranza governativa e il capitalismo più arretrato anche politicamente (i

[1] ENEA CERQUETTI, op. cit., p. 228.
[2] Vedi p. 43.

buoni rapporti col capitalismo cosiddetto illuminato non hanno mai conosciuto serie minacce). I favoreggiatori della fusione sono infatti il ministro democristiano del tesoro Emilio Colombo, quello socialdemocratico delle finanze Luigi Preti e i rispettivi partiti, oltre ai socialisti (lombardiani a parte) e ai repubblicani. L'ENI ha cercato di opporsi all'operazione anche se Eugenio Cefis sta restaurando l'ente dopo le «deviazioni» di Enrico Mattei. A prima vista sembrerebbe una posizione coerente col passato, quando l'ENI di Mattei era sceso in campo contro la Edison. Allora, secondo Cesare Carnevale (un ex partigiano «bianco» poi diventato «consulente politico» di Mattei), il presidente dell'ENI lo incaricò «di porre in atto un'azione volta ad ottenere la nazionalizzazione della Edison. A questo scopo avvicinai il Cavallo e costui mi prestò la sua collaborazione per scrivere volantini e altro»[3]. E' il solito Luigi Cavallo, provocatore al servizio di molti padroni. Ma tra qualche anno si vedrà chiaramente a cosa sta pensando Cefis: il «restauratore» diventerà lui stesso presidente della Montedison.

Prese di posizione contro la fusione vengono da molti ambienti sindacali, ma la più dura è quella del PCI. La direzione del partito firma un ordine del giorno in cui denuncia

> l'estrema gravità delle conseguenze che dalla fusione Montecatini Edison deriverebbero ai lavoratori delle città e delle campagne, alla nostra economia nazionale e a tutto il nostro sistema democratico. Con la fusione la concentrazione finanziaria raggiungerebbe infatti proporzioni gigantesche, il potere politico dei grandi gruppi economici diverrebbe ancora più preoccupante e il predominio monopolistico sui settori decisivi dell'economia italiana finirebbe per costituire un nuovo pesante ostacolo alla soluzione dei problemi di fondo della società nazionale[4].

E' infatti quello che avverrà. Per il momento la riconciliazione tra la maggioranza governativa e «capitalismo dissidente» segna anche l'inizio di un preciso tipo di collaborazione: a suo tempo verrà definito in sede giudiziaria «gestione dei fondi neri Montedison»[5]. Valerio ha già capito quali sono i nuovi canali da lubrificare. Tra l'altro la fusione è avvenuta giovandosi di condizioni molto favorevoli dal punto di vista fiscale. Condi-

[3] Sentenza del pretore di Torino dottor Raffaele Guariniello del 26.7.1975.

[4] Citato in EUGENIO SCALFARI e GIUSEPPE TURANI, *Razza padrona*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 129 e sgg.

[5] *Ibidem*.

zioni comprate con centinaia di milioni versati ai partiti di maggioranza e non soltanto a quelli. Proprio Valerio vanterà l'orgoglio di aver «finanziato tutti i partiti eccetto il PCI»[6]. Anche i suoi successori potranno vantare la stessa politica.

22 dicembre 1965

I generali del golpe fanno carriera, benevolmente protetti perfino dal partito socialista. Il semestre dei mutamenti ai vertici militari, iniziato in giugno col cambio della guardia al SIFAR, si compie con la riunione del 22 dicembre 1965 del consiglio dei ministri in cui vengono approvate le nuove nomine. Le designazioni avvengono su proposta di Andreotti, che sta per lasciare il ministero della difesa. Nuovo capo dello stato maggiore della difesa è Giuseppe Aloja, che sostituisce il «pensionabile» Aldo Rossi (il quale lascerà le forze armate e andrà a fare il presidente della Contraves, controllata dalla FIAT). Il posto di Aloja, capo di stato maggiore dell'esercito viene assegnato a Giovanni De Lorenzo. Quello di De Lorenzo passa al generale Carlo Ciglieri, proveniente dal «caldo» IV corpo d'armata di Bolzano, che diventa così comandante dei carabinieri.

Nel frattempo il ministro Andreotti ha già fatto nominare il generale Giovanni Giraudo al posto chiave di segretario generale della difesa: incarico che comporta il controllo di tutte le direzioni generali e condiziona ogni decisione, dalle nomine alle forniture. Aloja si porta allo stato maggiore della difesa il generale dei carabinieri Oreste Lepore; a sua volta De Lorenzo si farà seguire dal colonnello Mario Filippi, che assumerà il comando dei carabinieri dello stato maggiore dell'esercito.

Mentre passa ai nuovi e più importanti compiti, Aloja firma un ordine del giorno in cui dice tra l'altro: «Molte mete che sembravano lontane sono state raggiunte, altre sono ormai prossime, altre ancora conseguiranno a premesse che sono state già saldamente acquisite»[7]. Anche De Lorenzo firma un ordine del giorno e rivolge «al generale Aloja la vivissima e imperitura gratitudine dell'esercito e il mio più fervido saluto augurale»[8]. Clamoroso esempio di ipocrisia, dato che «la lotta fra i

[6] *Ibidem.*
[7] «Folgore», gennaio-febbraio 1966.
[8] *Ibidem.*

due Aiaci»[9] Aloja e De Lorenzo, come la definisce Ferruccio Parri, li ha già posti ferocemente uno contro l'altro. Chi fa finta di niente è anche il generale in pensione Enrico Frattini, presidente dell'Associazione nazionale paracadutisti d'Italia (ANPDI), che «anche a nome paracadutisti tutti»[10] manda rallegramenti e auguri a entrambi gli «Aiaci».

Le nuove nomine sollevano alcune polemiche, che per il momento verranno presto messe a tacere. La promozione di Aloja è infatti scontata, ma lo è molto meno quella di De Lorenzo, che non ha mai comandato nè una brigata nè una divisione conquistandosi il grado di generale di corpo d'armata col gioco delle equipollenze (il comando del SIFAR, per esempio, equipollente al comando di una divisione). Fatto che solleva proteste nello stesso ambiente militare. Il generale Paolo Gaspari, comandante della regione meridionale, scrive da Napoli una lettera[11] al ministro della difesa esprimendo il suo «disappunto per alcuni recenti provvedimenti che hanno sovvertito i principi di corretta e oculata scelta del personale causando distorsioni e concentrazioni di potere esiziali al buon andamento della istituzione». Gaspari si riferisce in particolare a De Lorenzo, la cui «nomina in spregio a ogni principio di ordine morale e tecnico costituisce un affronto per i quadri generali, un pessimo esempio per i quadri inferiori dei quali stimola la corsa all'arrivismo e all'arrembaggio». Andreotti punirà il generale ribelle con dieci giorni di fortezza.

Ma l'aspetto grave politicamente significativo di tutta la vicenda è, a parte la nota arroganza del potere che non ha esitato a proporre gli avanzamenti, l'incredibile acquiescenza delle sinistre e in particolare del partito socialista. Eppure, secondo il parere di Parri, a carico di Aloja stanno «precedenti non rassicuranti, soprattutto in materia di scelta degli armamenti per l'esercito» e inoltre «lo zelo NATO con il quale egli ha ritenuto di dover preparare l'esercito alla guerriglia anticomunista, i corpi e le brigate speciali che anch'egli ha tenuto ad organizzare come dovesse campeggiare nel Vietnam»[12]. Solo nel gennaio 1968 l'onorevole Francesco De Martino dirà in tribunale:

[9] *SIFAR, Gli atti...*, op. cit., p. 59.
[10] «Folgore», gennaio-febbraio 1966.
[11] *SIFAR, Gli atti...*, pp. 106 e sgg.
[12] Op. cit., p. 59.

> Non so il motivo per cui il governo abbia disposto la nomina del generale De Lorenzo a capo di stato maggiore dell'esercito; posso dire però che i membri socialisti del governo non si opposero a detta nomina in considerazione dei precedenti del generale De Lorenzo, il quale si dichiarava amico dei socialisti, sostenitore del centrosinistra e partecipante alla lotta partigiana[13].

Giustificazione che lascia sbalorditi. Ma ci sarà anche un seguito. L'onorevole Pietro Nenni dichiarerà alla futura commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del giugno-luglio 1964, che nel corso della riunione del consiglio dei ministri deliberante le nuove nomine,

> egli si sarebbe rivolto sia al presidente del consiglio Moro, sia al ministro dell'interno Taviani, sia al ministro della difesa Andreotti, per ottenere assicurazioni sul lealismo del generale De Lorenzo in ordine ai fatti del 1960 e a quelli del luglio 1964: ciò anche in riferimento alle voci che erano corse soprattutto all'estero, ma anche in Italia, di interventi di alcuni comandi dell'arma dei carabinieri[14].

Preciserà l'inchiesta parlamentare:

> Ha affermato l'onorevole Nenni di aver avuto una risposta del tutto rassicurante; non solo il presidente del consiglio, il ministro dell'interno e quello della difesa gli avrebbero detto che nel 1964 il generale De Lorenzo era stato di una lealtà assoluta nei confronti dello stato, ma anche — in relazione alle voci corse nel luglio 1964 — si doveva escludere in modo assoluto che ci fosse stata un'azione del generale che autorizzasse le voci allora corse. Stanti tali assicurazioni, l'onorevole Nenni si sarebbe rimesso a coloro che dovevano essere, in funzione delle loro cariche, meglio informati di lui[15].

Cioè Nenni e il partito socialista si rimettono allo stesso potere politico che sarà costretto a cacciare l'«assolutamente leale» De Lorenzo dall'incarico che gli affida oggi. Come se lo stesso Nenni non avesse scritto sull'«Avanti!» che nel 1964 il parlamento aveva avvertito che poteva essere scavalcato e che era apparsa l'alternativa di un governo di emergenza nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito[16]. Ora invece Nenni, e con lui gran parte dei dirigenti del suo partito, si lasciano tranquillizzare dal trio Moro-Taviani-Andreotti. E' anche a causa di tanta «tranquillità» che pervade la sinistra ita-

[13] Citato in MARIO TEDESCHI, op. cit., p. 50.
[14] *Relazione di minoranza..., op. cit., p. 168.*
[15] *Ibidem.*
[16] Vedi p. 61.

due Aiaci»[9] Aloja e De Lorenzo, come la definisce Ferruccio Parri, li ha già posti ferocemente uno contro l'altro. Chi fa finta di niente è anche il generale in pensione Enrico Frattini, presidente dell'Associazione nazionale paracadutisti d'Italia (ANPDI), che «anche a nome paracadutisti tutti»[10] manda rallegramenti e auguri a entrambi gli «Aiaci».

Le nuove nomine sollevano alcune polemiche, che per il momento verranno presto messe a tacere. La promozione di Aloja è infatti scontata, ma lo è molto meno quella di De Lorenzo, che non ha mai comandato nè una brigata nè una divisione conquistandosi il grado di generale di corpo d'armata col gioco delle equipollenze (il comando del SIFAR, per esempio, equipollente al comando di una divisione). Fatto che solleva proteste nello stesso ambiente militare. Il generale Paolo Gaspari, comandante della regione meridionale, scrive da Napoli una lettera[11] al ministro della difesa esprimendo il suo «disappunto per alcuni recenti provvedimenti che hanno sovvertito i principi di corretta e oculata scelta del personale causando distorsioni e concentrazioni di potere esiziali al buon andamento della istituzione». Gaspari si riferisce in particolare a De Lorenzo, la cui «nomina in spregio a ogni principio di ordine morale e tecnico costituisce un affronto per i quadri generali, un pessimo esempio per i quadri inferiori dei quali stimola la corsa all'arrivismo e all'arrembaggio». Andreotti punirà il generale ribelle con dieci giorni di fortezza.

Ma l'aspetto grave politicamente significativo di tutta la vicenda è, a parte la nota arroganza del potere che non ha esitato a proporre gli avanzamenti, l'incredibile acquiescenza delle sinistre e in particolare del partito socialista. Eppure, secondo il parere di Parri, a carico di Aloja stanno «precedenti non rassicuranti, soprattutto in materia di scelta degli armamenti per l'esercito» e inoltre «lo zelo NATO con il quale egli ha ritenuto di dover preparare l'esercito alla guerriglia anticomunista, i corpi e le brigate speciali che anch'egli ha tenuto ad organizzare come dovesse campeggiare nel Vietnam»[12]. Solo nel gennaio 1968 l'onorevole Francesco De Martino dirà in tribunale:

[9] *SIFAR, Gli atti...,* op. cit., p. 59.
[10] «Folgore», gennaio-febbraio 1966.
[11] *SIFAR, Gli atti...,* pp. 106 e sgg.
[12] Op. cit., p. 59.

> Non so il motivo per cui il governo abbia disposto la nomina del generale De Lorenzo a capo di stato maggiore dell'esercito; posso dire però che i membri socialisti del governo non si opposero a detta nomina in considerazione dei precedenti del generale De Lorenzo, il quale si dichiarava amico dei socialisti, sostenitore del centrosinistra e partecipante alla lotta partigiana[13].

Giustificazione che lascia sbalorditi. Ma ci sarà anche un seguito. L'onorevole Pietro Nenni dichiarerà alla futura commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del giugno-luglio 1964, che nel corso della riunione del consiglio dei ministri deliberante le nuove nomine,

> egli si sarebbe rivolto sia al presidente del consiglio Moro, sia al ministro dell'interno Taviani, sia al ministro della difesa Andreotti, per ottenere assicurazioni sul lealismo del generale De Lorenzo in ordine ai fatti del 1960 e a quelli del luglio 1964: ciò anche in riferimento alle voci che erano corse soprattutto all'estero, ma anche in Italia, di interventi di alcuni comandi dell'arma dei carabinieri[14].

Preciserà l'inchiesta parlamentare:

> Ha affermato l'onorevole Nenni di aver avuto una risposta del tutto rassicurante; non solo il presidente del consiglio, il ministro dell'interno e quello della difesa gli avrebbero detto che nel 1964 il generale De Lorenzo era stato di una lealtà assoluta nei confronti dello stato, ma anche — in relazione alle voci corse nel luglio 1964 — si doveva escludere in modo assoluto che ci fosse stata un'azione del generale che autorizzasse le voci allora corse. Stanti tali assicurazioni, l'onorevole Nenni si sarebbe rimesso a coloro che dovevano essere, in funzione delle loro cariche, meglio informati di lui[15].

Cioè Nenni e il partito socialista si rimettono allo stesso potere politico che sarà costretto a cacciare l'«assolutamente leale» De Lorenzo dall'incarico che gli affida oggi. Come se lo stesso Nenni non avesse scritto sull'«Avanti!» che nel 1964 il parlamento aveva avvertito che poteva essere scavalcato e che era apparsa l'alternativa di un governo di emergenza nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito[16]. Ora invece Nenni, e con lui gran parte dei dirigenti del suo partito, si lasciano tranquillizzare dal trio Moro-Taviani-Andreotti. E' anche a causa di tanta «tranquillità» che pervade la sinistra ita-

[13] Citato in MARIO TEDESCHI, op. cit., p. 50.

[14] *Relazione di minoranza..., op. cit., p. 168.*

[15] *Ibidem.*

[16] Vedi p. 61.

liana che il partito del golpe può agevolmente pianificare le sue prossime mosse.

22 gennaio 1966

Il governo di centrosinistra presieduto da Moro si dimette, poco più di un mese dopo lo stesso Moro presiederà per la terza volta un nuovo governo di centrosinistra. L'innesco formale della crisi è rappresentato dal fallimento della legge per la scuola materna respinta dalla camera a scrutinio segreto: sullo sfondo stanno i mutamenti in corso che investono i vertici militari e gli ambienti ad essi collegati in seguito alle lotte di potere che si sono scatenate spesso in termini ricattatori, dopo il tentativo eversivo del giugno-luglio 1964.

Gli equilibri interni al partito del golpe sono da allora in movimento. La «vittima» più illustre, in questo momento, è infatti il ministro della difesa Andreotti. Viene sostituito col socialdemocratico Roberto Tremelloni, uomo di fiducia del presidente della repubblica Saragat. Quest'ultimo ha vissuto «dall'interno» i momenti caldi del 1964 e certo ha argomenti da far valere nei confronti della DC. Andreotti tuttavia (a cui la notizia del siluramento giunge mentre è in «visita» negli Stati Uniti) cade in piedi e va a fare il ministro dell'industria. Anche il ministro delle poste e telecomunicazioni viene sostituito: al posto di Carlo Russo va Giovanni Spagnolli. Per il resto il quadro di potere non subisce sostanziali variazioni. Nenni resterà alla vicepresidenza, Fanfani agli esteri e Taviani all'interno.

Il dato più significativo è quello riguardante Andreotti. Proprio nel momento in cui alcuni tra i maggiori protagonisti del secondo riarmo italiano (compiuto su disposizioni della NATO) hanno raggiunto il massimo della carriera, la loro posizione viene indebolita dal trasferimento del ministro che il secondo riarmo ha presieduto. Ma la giubilazione è in qualche modo solo apparente. Andreotti, che anche per quanto riguarda le commesse militari ha intessuto profondi rapporti nazionali e internazionali, resta membro del consiglio supremo di difesa nella veste di ministro dell'industria. Intanto la guerra tra i generali eversori e già scoppiata clamorosamente contrapponendo Aloja e De Lorenzo.

Al seguito di Andreotti lascia il ministero della difesa anche il segretario particolare dell'ex ministro: Gilberto Bernabei,

«marchese consigliere di stato»[17] come lo definiva l'ex colonnello Rocca. Romagnolo di Modigliana, presidente della locale Accademia degli Incamminati (che ai suoi convegni riunisce alti esponenti della politica, della finanza e dell'industria), Bernabei è un personaggio con un passato significativo: dal settembre 1943 al maggio 1944 è stato capo di gabinetto del ministro repubblichino Mezzasoma, squagliandosi in tempo per lasciare il posto a Giorgio Almirante in persona. Finita la guerra trascorse un breve periodo in carcere a Roma, ma venne rapidamente prosciolto da ogni addebito. Da allora cominciarono i suoi stretti rapporti con l'ambiente democristiano di Roma, in cui Andreotti era una promettente speranza.

A parte il caso Andreotti, la crisi di governo non crea altre difficoltà. Il ministro dell'interno Taviani, in particolare, non cambia metodi: d'accordo col ministro repubblicano della giustizia Oronzo Reale, presenta al parlamento una proposta di riforma della legge di pubblica sicurezza che legittima gli arbitri e le vessazioni poliziesche contro i singoli cittadini; inoltre Taviani chiede contemporaneamente una delega in bianco che permetterebbe al governo di instaurare con decreto-legge lo stato di emergenza.

Durante il dibattito sul disegno di legge dirà il senatore comunista Pietro Secchia, vicepresidente del senato:

> Si tratta di provvedimenti che si riferiscono all'annullamento o alla sospensione delle libertà, dei diritti dei cittadini, delle loro organizzazioni, dei loro partiti, di tutte le prerogative sancite dalla Costituzione. Qualunque sia la sua etichetta e il suo colore, noi non vogliamo che l'esecutivo di oggi o di domani possa impunemente tentare dei colpi di stato servendosi della legge scritta. Ufficiali, soldati e agenti di polizia e di tutte le forze armate devono sapere che essi sono a presidio della repubblica e delle istituzioni democratiche e non al servizio di un partito che, col voto e senza voto, monopolizza il potere, e con tale monopolio tende a dimostrare, con l'aiuto di leggi infide, equivoche o volutamente reticenti, che con la prepotenza tutto si può fare. La prepotenza può chiamarsi SIFAR, SID, CIA, può chiamarsi in tanti altri modi[18].

Il disegno di legge di Taviani e Reale verrà insabbiato e non otterrà l'approvazione del parlamento. Ma un'analoga iniziativa otterrà successo otto anni dopo, quando verrà approvata

[17] Citato in RUGGERO ZANGRANDI, op. cit., documento n. 17.
[18] PIETRO SECCHIA, op. cit., pp. 484 e sgg.

una legge firmata dall'intramontabile ministro repubblicano della giustizia Reale e voluta dal segretario della DC Amintore Fanfani. A presiedere il governo sarà ancora Aldo Moro.

7 marzo 1966

De Gaulle comunica al presidente americano Johnson la decisione della Francia di cessare la partecipazione ai comandi militari integrati della NATO pur restando legata al Patto atlantico. Per la NATO è una grave crisi che si verifica proprio nel momento in cui si sta attuando la nuova strategia della «risposta flessibile». In sostanza la rottura (che era nell'aria da tempo) avviene sulla questione nucleare. Con la nuova strategia NATO, l'Europa subisce un potenziamento per quanto riguarda l'armamento convenzionale, mentre gli Stati Uniti assumono in pieno il controllo delle armi atomiche. Ma De Gaulle, anche in nome della *grandeur* francese, non è d'accordo. La Francia si è creata una propria *force de frappe* nucleare e non vi rinuncia. Perciò dà lo sfratto alla NATO: il Collegio di difesa passerà a Roma, la VI flotta si sposterà da Villefranche a Gaeta.

A parte le questioni militari, la crisi provoca anche violente polemiche di carattere politico in quanto De Gaulle denuncia pubblicamente una parte degli accordi segreti stipulati tra i governi degli Stati Uniti e della Francia. La rivelazione è clamorosa. Per la prima volta è ufficialmente accertata l'esistenza di protocolli segreti che regolano i rapporti dei vari paesi aderenti alla NATO con gli americani. Una realtà che riguarda dunque anche l'Italia, anzi particolarmente l'Italia per almeno due motivi: uno di ordine geografico-militare, essendo la penisola un territorio di confine, e l'altro di ordine politico, data la presenza del più forte partito comunista dell'occidente. Ma una realtà scandalosa dato che quegli accordi, essendo appunto segreti, sono stati stipulati dai vertici governativi senza che il parlamento ne fosse informato.

Commenta Pietro Secchia:

> Le interferenze tra i servizi NATO e quelli dello stato maggiore italiano sono infinite anche per l'accentrarsi nelle stesse persone di funzioni diverse; la subordinazione ai comandi americani è tale che a quegli ufficiali che in via privata o formale avevano chiesto spiegazioni circa certi «preparativi» del luglio 1964, fu risposto che essi rientravano nella messa a punto del piano di sicurezza interna stabilito nel quadro degli accordi NATO, d'intesa con le forze armate americane di stanza in Italia e nel

quadro di una operazione di carattere nazionale[19].

Ecco dunque finalmente qualche concreto elemento di valutazione sui «misteriosi» fatti del giugno-luglio 1964. Del resto gli accordi NATO (quelli ufficiali) includono le funzioni di polizia nei paesi aderenti al Patto atlantico: l'utilizzazione dell'arma dei carabinieri in questo senso è nota. La teorizzazione di questa funzione è contenuta anche nel quinto capitolo del terzo paragrafo della dichiarazione di Roma (1965) dell'ATA (Atlantic Treaty Association), di cui è vicepresidente Ivan Matteo Lombardo che presiede inoltre il CIA (Comitato italiano atlantico). Dice il quinto capitolo:

> Se sotto l'aspetto militare il pericolo è diminuito, esso si è però esteso per quanto riguarda l'azione sovversiva. Esso si è anche aggravato non soltanto nei paesi della NATO, ma anche nei territori dei paesi sottosviluppati. E' necessario che la NATO risponda a quest'azione sovversiva con mezzi concentrati ed efficaci[20].

Sono gli stessi concetti che Ivan Matteo Lombardo ha contemporaneamente sviluppato al convegno romano dell'istituto Pollio dove, a spese del SIFAR, è stata politicamente pianificata l'eversione. Niente di diverso dalle tesi del capo della CIA Allen Dulles:

> Noi non possiamo ragionevolmente limitare la nostra reazione contro la strategia comunista ai casi in cui siamo invitati dal governo al potere. Dobbiamo essere noi a decidere quando, come e dove agire[21].

Da quest'anno il capo della CIA è Richard Helms, ma la politica resta la stessa.

Un esempio di questa politica si avrà quando verrà rivelato un piano di operazioni (numero 10-1)[22] elaborato dagli americani nell'ipotesi di una invasione sovietica dell'Europa occidentale. Piano presumibilmente ancora funzionante. Secondo il progetto, se l'URSS invadesse l'Europa occidentale, gli americani organizzerebbero subito nelle zone occupate azioni di guerriglia su larga scala, col sostegno di *commandos* delle Special Forces. Questi dovrebbero addestrare gruppi di partigiani antisovietici, fornendoli di armi e mezzi necessari alla guerri-

[19] Op. cit., p. 521.
[20] «Critica marxista», marzo-aprile 1968, p. 60.
[21] In «L'Europeo-ricerche», n. 17, aprile 1976.
[22] «Panorama», 25.9.1969.

glia. I focolai di guerriglia previsti dal piano sono sparsi in parecchi paesi dell'Europa occidentale e anche orientale, compresa l'Italia. Qui le zone di resistenza dovrebbero essere concentrate in Piemonte, nel Friuli e sull'Appennino ligure-toscano.

Straordinario squarcio sui probabili contenuti dei protocolli segreti della NATO e, per quanto riguarda l'Italia, sull'esistenza di una organizzazione clandestina di sicurezza NATO che comprende il cosiddetto «SID parallelo» e gruppi armati di civili e militari. La stessa che è già attiva in Alto Adige. Resta il fatto singolare che l'uscita della Francia dalla NATO coincide in Italia con il cambio della guardia al ministero della difesa: se ne va il democristiano Andreotti e arriva il socialdemocratico Roberto Tremelloni.

Dalla Francia, tra l'altro, è dovuto rientrare il generale Duilio Fanali che, trovandosi a Parigi nel 1964 in veste di rappresentante militare presso la NATO, se ne uscì in battute assai poco rispettose nei confronti di De Gaulle e della sua politica di autonomia all'interno dell'Alleanza atlantica. Su pressioni del governo francese, Fanali è stato quindi richiamato in Italia. Ma dallo stesso anno ha iniziato a svolgere il proprio ruolo atlantico-americano Manlio Brosio, quarto segretario dell'Alleanza e artefice della «nuova strategia della NATO per gli anni 70»[23]. Il generale dell'aeronautica Duilio Fanali farà, in un paio d'anni, una sfolgorante carriera.

17 aprile 1966

Durante un «congresso dei combattenti»[24] che si svolge all'Angelicum di Roma per iniziativa del periodico «Il Nuovo Pensiero Militare», viene costituito l'Ordine del combattentismo attivo. E' un movimento che raccoglie uomini e organizzazioni il cui principale mastice politico sono le guerre fasciste combattute. Si rivolge ai combattenti che intendono «volitivamente salvare l'Italia»[25]. Secondo il programma[26], il «combattentismo at-

[23] BOLDRINI e D'ALESSIO, *Esercito e politica in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 71.

[24] MARIO GIOVANA, op. cit., p. 129.

[25] *Ibidem*.

[26] «Programma approvato nella seduta del 2.6.1966 del Comitato nazionale», circolare a stampa.

tivo» si propone tra l'altro di «unire in un solido blocco di energie spirituali tutti coloro che abbiano fatto parte delle forze armate», di «lottare decisamente contro i negatori dei valori della patria, della religione, della famiglia, della libertà e dignità dell'uomo», di «proteggere lo stato da ogni dittatura palese o larvata e da ogni subordinazione ad interessi extra nazionali od antinazionali», di «contribuire alla realizzazione dell'Europa unita, cui l'Italia partecipi con dignità e prestigio di nazione, fiera della sua civiltà e tradizione».

«Il Nuovo Pensiero Militare» promotore dell'iniziativa che prende consistenza a Roma, è un periodico fondato a Firenze nel 1958, diretto da Mariano Dominici e Oscar Le Brun. Portavoce della destra reazionaria, si rivolge prevalentemente alle forze armate e alle associazioni combattentistiche. Il modello cui si ispira è ora il gollismo, ora il regime dei colonnelli greci, ora la Spagna di Franco.

Certamente la data di nascita dell'Ordine del combattentismo attivo non è casuale. I socialisti restano al governo, si parla di «pericolose» riforme, De Lorenzo ha fatto carriera e Aloja anche. De Gaulle è uscito ufficialmente dalla NATO rilanciando il discorso dell'Europa come grande potenza tra i due tradizionali e contrapposti blocchi, le infiltrazioni eversive e fasciste all'interno delle forze armate stanno dilagando: da meno di un anno il SIFAR (ora SID) ha pagato le spese del convegno dell'istituto Pollio. C'è infine da registrare un altro motivo di attualità, per così dire. Il terrorismo in Alto Adige sta avendo una sanguinosa recrudescenza e il «combattentismo attivo» dichiara nel suo programma di voler «lottare contro ogni attentato all'integrità, unità e indipendenza della nazione».

Il movimento si organizza per regioni e prende contatto con altre organizzazioni similari: una è la Federazione nazionale arditi d'Italia (FNAI), costituita nel 1964 a Cannobio nell'abitazione di Annibale Bergonzoli, ex generale di tutte le guerre fasciste.

Un esempio degli obiettivi a cui mirano i «combattentisti attivi» si avrà a Roma il 29 maggio 1966, durante l'assemblea nazionale dell'Associazione arma aeronautica. Angelo Mastragostino, ex generale, presenta un ordine del giorno che così conclude:

> Gli aviatori che combatterono sul fronte sud, presentatori di questa mozione, intendono con essa sciogliere anche il loro voto d'amore verso i

glia. I focolai di guerriglia previsti dal piano sono sparsi in parecchi paesi dell'Europa occidentale e anche orientale, compresa l'Italia. Qui le zone di resistenza dovrebbero essere concentrate in Piemonte, nel Friuli e sull'Appennino ligure-toscano.

Straordinario squarcio sui probabili contenuti dei protocolli segreti della NATO e, per quanto riguarda l'Italia, sull'esistenza di una organizzazione clandestina di sicurezza NATO che comprende il cosiddetto «SID parallelo» e gruppi armati di civili e militari. La stessa che è già attiva in Alto Adige. Resta il fatto singolare che l'uscita della Francia dalla NATO coincide in Italia con il cambio della guardia al ministero della difesa: se ne va il democristiano Andreotti e arriva il socialdemocratico Roberto Tremelloni.

Dalla Francia, tra l'altro, è dovuto rientrare il generale Duilio Fanali che, trovandosi a Parigi nel 1964 in veste di rappresentante militare presso la NATO, se ne uscì in battute assai poco rispettose nei confronti di De Gaulle e della sua politica di autonomia all'interno dell'Alleanza atlantica. Su pressioni del governo francese, Fanali è stato quindi richiamato in Italia. Ma dallo stesso anno ha iniziato a svolgere il proprio ruolo atlantico-americano Manlio Brosio, quarto segretario dell'Alleanza e artefice della «nuova strategia della NATO per gli anni 70»[23]. Il generale dell'aeronautica Duilio Fanali farà, in un paio d'anni, una sfolgorante carriera.

17 aprile 1966

Durante un «congresso dei combattenti»[24] che si svolge all'Angelicum di Roma per iniziativa del periodico «Il Nuovo Pensiero Militare», viene costituito l'Ordine del combattentismo attivo. E' un movimento che raccoglie uomini e organizzazioni il cui principale mastice politico sono le guerre fasciste combattute. Si rivolge ai combattenti che intendono «volitivamente salvare l'Italia»[25]. Secondo il programma[26], il «combattentismo at-

[23] BOLDRINI e D'ALESSIO, *Esercito e politica in Italia,* Editori Riuniti, Roma 1974, p. 71.

[24] MARIO GIOVANA, op. cit., p. 129.

[25] *Ibidem.*

[26] «Programma approvato nella seduta del 2.6.1966 del Comitato nazionale», circolare a stampa.

tivo» si propone tra l'altro di «unire in un solido blocco di energie spirituali tutti coloro che abbiano fatto parte delle forze armate», di «lottare decisamente contro i negatori dei valori della patria, della religione, della famiglia, della libertà e dignità dell'uomo», di «proteggere lo stato da ogni dittatura palese o larvata e da ogni subordinazione ad interessi extra nazionali od antinazionali», di «contribuire alla realizzazione dell'Europa unita, cui l'Italia partecipi con dignità e prestigio di nazione, fiera della sua civiltà e tradizione».

«Il Nuovo Pensiero Militare» promotore dell'iniziativa che prende consistenza a Roma, è un periodico fondato a Firenze nel 1958, diretto da Mariano Dominici e Oscar Le Brun. Portavoce della destra reazionaria, si rivolge prevalentemente alle forze armate e alle associazioni combattentistiche. Il modello cui si ispira è ora il gollismo, ora il regime dei colonnelli greci, ora la Spagna di Franco.

Certamente la data di nascita dell'Ordine del combattentismo attivo non è casuale. I socialisti restano al governo, si parla di «pericolose» riforme, De Lorenzo ha fatto carriera e Aloja anche. De Gaulle è uscito ufficialmente dalla NATO rilanciando il discorso dell'Europa come grande potenza tra i due tradizionali e contrapposti blocchi, le infiltrazioni eversive e fasciste all'interno delle forze armate stanno dilagando: da meno di un anno il SIFAR (ora SID) ha pagato le spese del convegno dell'istituto Pollio. C'è infine da registrare un altro motivo di attualità, per così dire. Il terrorismo in Alto Adige sta avendo una sanguinosa recrudescenza e il «combattentismo attivo» dichiara nel suo programma di voler «lottare contro ogni attentato all'integrità, unità e indipendenza della nazione».

Il movimento si organizza per regioni e prende contatto con altre organizzazioni similari: una è la Federazione nazionale arditi d'Italia (FNAI), costituita nel 1964 a Cannobio nell'abitazione di Annibale Bergonzoli, ex generale di tutte le guerre fasciste.

Un esempio degli obiettivi a cui mirano i «combattentisti attivi» si avrà a Roma il 29 maggio 1966, durante l'assemblea nazionale dell'Associazione arma aeronautica. Angelo Mastragostino, ex generale, presenta un ordine del giorno che così conclude:

> Gli aviatori che combatterono sul fronte sud, presentatori di questa mozione, intendono con essa sciogliere anche il loro voto d'amore verso i

> fratelli d'arme, che con pura fede combatterono e caddero al nord nel nome della comune madre Italia[27].

E' lo stantio ritornello dei «combattenti fratelli» anche se incidentalmente divisi dalla «sciagurata guerra civile». Uno dei cavalli di battaglia propagandistici dell'Ordine del combattentismo attivo e dei fascisti di Salò. E infatti al generale Mastragostino fa eco l'avvocato Antonio Fante, «combattentista attivo» di Padova, che commenta:

> Nobile documento questo dell'arma aeronautica, di quella «pace nazionale» così grandemente favorita dalla politica nota come quella della destra nazionale[28].

Angelo Mastragostino è uno dei fondatori dell'Ordine del combattentismo attivo. A Bologna, città dove vive, diffonde una circolare per raccogliere adesioni. Da inviare in via Agresti 2, sede del «comitato nazionale» e della «segreteria»[29].

27 aprile 1966

L'università di Roma è divenuta il terreno sperimentale della nuova strategia della destra più radicale. Il rettore Giuseppe Ugo Papi è tollerante, la polizia anche. Le aggressioni agli studenti democratici e di sinistra sono divenute un'impunita consuetudine. Durante una di queste viene ucciso dagli squadristi lo studente Paolo Rossi, che cade dall'alto di una scalinata. Il quotidiano «Il Tempo» scrive che è «precipitato per un attacco di vertigini causato da una crisi epilettica»[30]. Causa singolare per un ragazzo noto come rocciatore. Infatti non si tratta di una disgrazia. La magistratura aprirà un'inchiesta (che si concluderà nel nulla) e archivierà il procedimento con la formula «omicidio ad opera di ignoti»[31].

Gli squadristi moltiplicano tranquillamente i loro assalti. Tra di loro sono anche i neofascisti che verranno poi indicati come dirigenti di Avanguardia Nazionale: Serafino Di Luia, Flavio Campo, Saverio Ghiacci, Loris Facchinetti, Pio D'Auria, Ma-

[27] Citato in «Generazione», Padova, maggio-giugno 1973.
[28] *Ibidem.*
[29] Vedi p. 114.
[30] Citato in *La strage di stato*, op. cit., p. 75.
[31] *Ibidem.*

rio Merlino. Tra un paio di settimane il rettore Papi verrà sostituito da Gaetano Martino, presidente del partito liberale. Ma il rettore Martino morirà tra non molto e a sua volta verrà sostituito da Pietro Agostino D'Avack. Intanto all'università di Roma (come negli altri atenei italiani) la situazione, anzichè migliorare, si aggraverà. E risulterà sempre più evidente il tentativo dei fascisti di inserirsi in un conflitto sociale usando la duplice strategia dell'infiltrazione e dello scontro aperto sulle piazze.

Alla seconda soluzione si attiene ancora (ma presto adotterà la prima) il veneto Giovanni Ventura, animatore di «Reazione». Nel numero del prossimo maggio, il periodico pubblicherà il testo di un manifesto che prende «riferimento e spunto dagli ultimi episodi di sovversione organizzata all'università di Roma»[32]. Questo il testo:

> Gli universitari fascisti di Castelfranco Veneto, constatata la più recente convergenza sovversiva, estesa dai servi proletari ai chierici bastardi, e occasionata dall'interesse di una oscura e bugiarda necrofilia, affermano il senso di una più precisa e attiva discriminazione volta a definire la democrazia come infezione dello spirito e pratica immorale e a evidenziare in modo netto, riconoscibile, differenziato, ciò che essi non debbono essere[33].

Sembra evidente, quantomeno, la poca confidenza di questi «nazionalrivoluzionari» con la lingua italiana. Alcuni di loro ne dimostreranno assai di più, a suo tempo, col tritolo.

31 maggio 1966

Il questore di Verona denuncia alla procura della repubblica nove persone per raccolta e detenzione abusiva di armi da guerra. Sono il mantovano Roberto Besutti, il veronese Elio Massagrande (che è sottotenente presso il gruppo artiglieria paracadutisti di Livorno), Marcello Soffiati e Gian Paolo Paini; il direttore del museo storico di Rovereto Giovanni Barozzi, nato a Graz (Austria); Alberto Miorandi, anche lui di Rovereto, e Alfredo Cristofoletti, di Borgo Valsugana; Massimiliano D'Andrea, di Parma, e Marco Morin, veneziano, sottotenente dell'aeronautica in servizio presso l'aeroporto di Treviso.

[32] Atti corte d'assise di Catanzaro, 1977.

[33] *Ibidem.*

Nel corso di numerose perquisizioni domiciliari, la polizia ha trovato un vero e proprio arsenale. In casa di Besutti 17 pistole, 4 detonatori e 540 pallottole; in un altro appartamento affittato da Besutti sotto falso nome, 15 mitra, 4 fucili mitragliatori, 14 chili di tritolo e 15 mila cartucce. Materiale analogo risulta custodito da Marco Morin (7 pistole, una bomba a mano, munizioni) Massagrande e Paini. Quest'ultimo dice ai poliziotti di essere amico di Besutti e Soffiati:

> La loro amicizia era determinata dal fatto che avevano comuni ideali politici, in quanto appartenenti al movimento di estrema destra Ordine Nuovo[34].

Quanto al possesso delle armi, tutti cercano di giustificarsi dicendo di essere dei collezionisti e di averle acquistate in buona parte da due militari americani della NATO: tali Shars e Ted Richards, già in servizio a Verona. Conclude il rapporto del questore:

> Dal complesso delle indagini emerge in modo evidente che almeno il Besutti e il Massagrande, in perfetta corrispondenza di propositi, di sentimenti e di ideali, da tre anni circa si dedicano alla raccolta di armi da guerra moderne ed efficienti[35].

Quello che invece dalle indagini non risulta, almeno ufficialmente, è l'esistenza di un gruppo clandestino di Ordine Nuovo, del suo considerevole armamento e dei suoi rapporti con qualificati ambienti militari: inoltre, attraverso questi, dei suoi collegamenti con settori dei servizi segreti italiani e americani. Da poco più di sei mesi — esattamente dal 10 novembre 1965 — è giunto al gruppo di artiglieria da campagna nella caserma «Duca» di Montorio Veronese (dove ha sede anche un reggimento di fanteria: entrambe le unità fanno parte della divisione di fanteria «Legnano», il cui comando è a Bergamo) il capitano Amos Spiazzi, che fa parte dell'apparato «I» (informazioni) dell'esercito dal 1960. Anche al gruppo d'artiglieria di Montorio ha l'incarico di ufficiale I; significa che, per quanto riguarda il suo reparto, Spiazzi è l'uomo formalmente collegato con i servizi segreti, sia normali che «paralleli».

Da qualche anno Spiazzi è buon amico e camerata degli ordinovisti Massagrande, Besutti e Claudio Bizzarri:

[34] Rapporto Questura di Verona del 31.5.1966, già citato.
[35] *Ibidem.*

> Conosco molto bene Besutti, che mi venne presentato da Massagrande una decina di giorni dopo che conobbi quest'ultimo. La mia conoscenza con Massagrande e quindi anche con Besutti risale al 1961-62, avendoli incontrati casualmente presso un americano, certo Teddy Richards, collezionista d'armi. Massagrande a quell'epoca desiderava frequentare l'accademia della polizia e mi chiese aiuto. Ma non riuscì a superare il concorso, così come Besutti. Entrambi, essendo dotati di brevetto da paracadutisti, prestarono servizio militare al gruppo artiglieria paracadutisti di Livorno. Conosco altresì Bizzarri soltanto per essermi stato presentato da Massagrande[36].

Il racconto che Spiazzi sarà costretto a fare a suo tempo, rivelerà altri particolari significativi riguardanti i suoi incarichi di militare:

> Nella raccolta delle informazioni l'ufficiale I può servirsi dei soldati, ma in questo caso avrebbe risultati disastrosi. Pertanto vi è l'abitudine di impiegare nella raccolta di informazioni altro personale. Io ho adoperato, e ne assumo tutta la responsabilità, dei civili, amici fidati o comunque persone aventi determinate qualità che garantivano una certa serietà. Tutto ciò non risulterà mai da ordini scritti, in quanto rientra nella discrezionalità di un comandante adottare o meno simili integrazioni[37].

Chi siano gli «amici fidati» del capitano Spiazzi è già opinabile con un buon margine di sicurezza. Anche la loro attività politica è a grandi linee ricostruibile. Tra qualche anno lo sarà ancor più chiaramente.

12 luglio 1966

L'omertà imposta dal potere sul tentativo golpista del 1964 sta drammaticamente sgretolandosi, la guerra dei ricatti politici ha creato momenti di grande tensione. Per evitare una frana catastrofica, il capo del SID Giovanni Allavena, generale di brigata dei carabinieri, viene destituito senza clamore e sostituito con l'ammiraglio Eugenio Henke. Con il siluramento di Allavena, al SID da appena un anno, finisce la dinastia «delorenziana». Allavena viene collocato in ausiliaria anche da quell'ufficio, «prevenendo un provvedimento amministrativo nei suoi confronti»[38].

[36] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[37] *Ibidem.*
[38] Citato in RENZO TRIONFERA, op. cit., p. 73.

Henke ha l'appoggio di Taviani e dei socialdemocratici: dal capo dello Stato Saragat al ministro della difesa Tremelloni. Continuerà ad usare gli stessi metodi dei suoi predecessori ma ne rovescierà i sistemi di gestione; le schedature e l'«odioso spionaggio»[39] gli serviranno per coprire il potere compromesso. Lo farà ripetutamente anche con la magistratura e i tribunali.

Il siluramento di Allavena segna la fase di partenza di quello che verrà definito lo «scandalo del SIFAR». Resta il fatto che anche il temuto avvento di un uomo nuovo alla direzione dei servizi di sicurezza, certamente convince Allavena a togliere di mezzo una quantità di documenti compromettenti. Parecchi fascicoli (tra cui quelli di Saragat, Tremelloni e Fanfani, dei generali Aloja e Vedovato) e tutta la contabilità riservata del SIFAR spariscono. A una commissione d'inchiesta, composta dallo stesso Henke e dal generale dei carabinieri Francesco Buccheri, Allavena dichiarerà di averli distrutti con il tritacarte dell'ufficio. Giustificazione assolutamente non credibile: ma nessuno spiegherà mai perchè l'ex capo del SIFAR-SID abbia potuto distruggere la contabilità segreta, operazione che non poteva essere compiuta senza l'autorizzazione del capo di stato maggiore. Cioè di Giuseppe Aloja.

D'altra parte la fine ignominiosa di Allavena è anche il risultato dello scontro senza risparmio di colpi in corso tra il capo di stato maggiore della difesa Aloja e il capo di stato maggiore dell'esercito Giovanni De Lorenzo. Guerra caratterizzata da battaglie perfino grottesche. Come quella sul corredo nuziale della figlia di Aloja, contrattato dal Comando militare territoriale di Napoli. Operazione rivelata da fonti SIFAR: cioè da De Lorenzo e dai suoi, come denuncia Aloja facendo il nome, tra l'altro, del colonnello Luigi Tagliamonti. Presto verrà il turno sia di Aloja che di De Lorenzo, per il momento Giovanni Allavena torna a fare il privato cittadino. C'è comunque chi sembra avere dei motivi di gratitudine. Il fratello di Allavena, assieme al fratello del precedente capo del SIFAR Viggiani, hanno ottenuto in società una concessionaria FIAT.

Altri movimenti si registrano contemporaneamente sul quadrante golpista. Tra circa un mese verrà nominato ambasciatore italiano a Rangoon, in Birmania, Edgardo Sogno. Siamo in una fase molto delicata della guerra nel Vietnam. Gli Stati Uniti

[39] Vedi p. 136.

hanno bisogno di un uomo sicuro, più fidato del precedente ambasciatore fanfaniano, in odore di neutralismo. Sogno assume l'incarico, secondo le sue note sensibilità. Già in servizio, a parte la parentesi italiana di Pace e Libertà con Luigi Cavallo, a Buenos Aires, Parigi, Londra, Filadelfia e Washington, Sogno rientrerà in Italia alla fine degli anni sessanta. Nuovi compiti gli saranno stati affidati dagli americani. Intanto, con la gestione Henke al SID, l'eversione reazionaria sarà culminata nelle stragi.

10 settembre 1966

Le trattative tra Italia e Austria per un accordo sulla questione altoatesina si arenano di nuovo in seguito alla morte di tre finanzieri. Il luttuoso episodio, che tra l'altro inaugura la gestione dell'ammiraglio Henke al SID, è accaduto durante la notte nella casermetta della guardia di finanza di Malga Sasso. Una misteriosa esplosione (tra le ipotesi sulle cause prenderà consistenza anche quella dell'incidente) ha provocato la morte delle guardie Eriberto Vollger e Mario Cossu e del tenente Franco Petrucci.

Il 1966 è l'anno nel quale, in Alto Adige, la guardia di finanza è più duramente colpita. Il 24 giugno è rimasto ucciso, vittima di una trappola esplosiva collegata alla porta del rifugio di Passo Vizze, il finanziere Bruno Bolognesi. Il 23 luglio le guardie Salvatore Cabitta e Giuseppe D'Ignoti sono state uccise a raffiche di mitra a San Martino di Casies. Ora, a Malga Sasso, altri tre morti si sono aggiunti al tragico elenco. Quest'ultimo sanguinoso avvenimento solleva rabbiose polemiche. In Alto Adige si reca il ministro dell'interno Taviani, anche per mettere la sordina alle accuse che rimbalzano tra guardia di finanza, carabinieri, polizia e altri corpi dell'esercito.

Le polemiche hanno una coerente cassa di risonanza politica a Roma. La destra eversiva ha costituito un Comitato tricolore per l'italianità dell'Alto Adige che indice pubbliche manifestazioni. Vi partecipano Randolfo Pacciardi e Nuova Repubblica, la dirigenza del MSI, Valerio Borghese e i rappresentanti di molte associazioni combattentistiche. Vi partecipano anche ufficiali in servizio.

Una delle manifestazioni si svolge al cinema Cristallo di Roma presieduta appunto da Valerio Borghese, che sta orga-

nizzando un Fronte Nazionale giovandosi anche dei consigli degli ordinovisti Rutilio Sermonti, Giulio Maceratini e Pino Rauti. Parla Fernando Gori, giornalista, segretario generale dei Gruppi Dannunziani. L'esordio è falsamente patetico:

> Oggi tutta la nostra vita è irredenta e il Brennero e l'Alto Adige e Trieste sono oggi come una canzone poichè rinnovato è il dolore degli abbandoni e invano tentiamo di guarire l'anima nostra. Un popolo come il nostro non abbandona la sua terra come lascia la nave un equipaggio mercenario, ma lotta per purificare il suo paese dalle immondizie create e per arginare il vomito funebre dell'avvoltoio austriaco[40].

Alla manifestazione partecipano tra gli altri il costruttore edile Remo Orlandini, braccio destro di Borghese, l'ex colonnello Aurelio Languasco, presidente dell'Unione combattenti della RSI (UNCRSI) e un tale Maurizio Mandel, che a nome del generale in pensione Ezio Garibaldi reca «il saluto dell'Italia irredenta» Dopo la conclusione di Gori («con le trattative per l'Alto Adige stiamo cadendo nel ridicolo»),

> chiamato a gran voce il comandante Borghese ha parlato sulla questione dell'Alto Adige dicendo ai convenuti che ormai era giunta l'ora, in nome della patria, di agire. Polemizzando poi con la politica governativa, Borghese ha detto che le concessioni ai sudtirolesi vengono aumentate ad ogni incontro e che anche Trieste è in pericolo. I combattenti, ha concluso Borghese, debbono essere pronti, stare all'erta ed essere disciplinati.

Un altro «combattente» il dirigente del MSI di Bolzano Andrea Mitolo, usa le colonne del periodico fascista romano «Fronte Unico dell'Italia combattente», diretto da Mario Cassiano. Sotto il titolo *Alto Adige una rinuncia*, Mitolo scrive che

> le cause vere di questa che ormai è una vergogna nazionale, non si trovano qui in Alto Adige. Qui sono i riflessi e le conseguenze di quella che ormai siamo in tanti a definire la bancarotta della nazione[41].

Le trattative italo-austriache, frenate dal terrorismo multinazionale dell' organizzazione clandestina di sicurezza NATO, si trascinano senza risultati. Dopo i morti di Malga Sasso, in Alto Adige seguono mesi di una certa calma. I rapporti tra le due parti riprendono lentamente e con grande difficoltà. Ma quando il dialogo bilaterale sarà stato ritessuto, una nuova strage lo farà arenare per l'ennesima volta. Accadrà nel giugno 1967 a Cima Vallona.

[40] «Osare», mensile, Roma, n. 1, novembre 1966.

[41] «Fronte Unico dell'Italia combattente», anno XIII, n. 11, 15 novembre 1966.

Gli agenti dell'organizzazione clandestina sono già al lavoro per questo scopo. In ottobre se ne scoprirà un altro: il falegname Erich Baroch. Fallirà l'incarico di riportare Klotz in Italia, più o meno la stessa operazione che nel 1964 costò la vita ad Amplatz. Del resto l'organizzazione clandestina della NATO trae nuovo alimento proprio all'eccidio di Malga Sasso, dato che esso determina un rafforzamento dei servizi segreti. In particolare di quelli della guardia di finanza. Il 29 settembre il capo del servizio informazioni del comando generale di Roma, tenente colonnello Guido Barrecchia, inoltrerà un «appunto»[42] per il comandante Umberto Turrini:

> Il ministro della difesa (SID) ha richiesto un più diretto e approfondito impegno del corpo nel settore dell'attività informativa antiterroristica [...] Si propone di aderire alla richiesta e si sottopongono all'approvazione di V.E. i seguenti provvedimenti: 1) istituzione di un centro occulto «I» con sede a Bolzano dipendente direttamente dalla centrale (Roma) [...] 2) assegnazione al servizio informazioni e quindi al centro in esame del capitano Lucio Siragusa quale comandante e del brigadiere Salvatore Saija quale sottufficiale addetto.

Seguirà la specificazione dei «compiti» e dell'«organizzazione delle infrastrutture», quindi la conclusione: «5) decorrenza del funzionamento del centro: 1 ottobre 1966».

Il comandante generale Turrini accoglierà subito la proposta, tanto che il 15 ottobre lo stesso Barrecchia, «per stabilire i previsti contatti»[43], informerà dell'istituzione del centro sia il SID che il ministro dell'interno con comunicazioni scritte che invierà, rispettivamente, all'ammiraglio Henke e al questore Michele Ugo Piccolo, vicedirettore della Divisione affari riservati.

La collaborazione, come dimostreranno gli avvenimenti futuri e alcune inchieste giudiziarie, non mancherà. Tra l'altro il centro di controspionaggio del SID a Bolzano è diretto già da alcuni anni dal capitano dei carabinieri Angelo Pignatelli. Anche lui si troverà a dover rievocare gli attuali frangenti davanti ai giudici. Dirà otto anni dopo:

> In Alto Adige ebbi una delle esperienze più importanti della mia carriera e feci alcune conoscenze che si cimentarono in vere e proprie profonde amicizie. Conobbi ad esempio l'allora capitano Marzollo, che comandava il nucleo di polizia giudiziaria di Trento. Ritengo che non sia ingiu-

[42] Atti inchiesta del giudice istruttore di Trento dottor Antonino Crea.
[43] *Ibidem.*

stificato attribuire a lui e a me il merito di avere evitato, insieme ovviamente alle altre forze, la trasformazione del terrorismo altoatesino in una guerriglia[44].

Quando Pignatelli detterà a verbale questa specie di proclama, al suo amico Marzollo sarà tuttavia appena capitato un incidente giudiziario: un giudice istruttore lo avrà accusato di far parte del «SID parallelo», cioè dell'organizzazione clandestina di sicurezza della NATO. Più tardi, un altro giudice firmerà un mandato di cattura contro lo stesso Pignatelli.

[44] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

Le mani del SID sulle forze armate

18 ottobre 1966

Il giornalista Guido Giannettini viene assunto al Reparto R (spionaggio all'estero) del SID, il cui capo è il generale Di Marco. L'ammiraglio Henke, nuovo direttore del SID, avvia la recluta all'ufficio avvertendo Di Marco che essa «è devoluta alle esigenze dello stato maggiore della difesa». Cioè alle esigenze del generale Aloja, estimatore di Giannettini e dei suoi camerati. L'assunzione al SID è infatti anche il premio per un impegnativo lavoro compiuto per favorire il capo dello stato maggiore della difesa. La faida tra De Lorenzo e Aloja è in pieno svolgimento e il secondo la ricorderà così:

> Dopo la mia nomina fu immediatamente iniziata nei miei confronti una campagna che tendeva a scalzarmi dalla carica. Giunsero alla procura

della repubblica di Roma e alla procura generale della stessa città ben 62 lettere anonime contro di me. Il generale De Lorenzo, che aspirava a togliermi il posto, aveva appositamente costituito un ufficio per lettere anonime e ricatti[1].

Fatto sta che, in pochi giorni, Giannettini e Pino Rauti, coordinati da Eggardo Beltrametti, scrissero in appoggio ad Aloja il libello *Le mani rosse sulle forze armate*, firmandolo fantasiosamente Flavio Messalla. Aloja sborsò dai tre ai cinque milioni ma poi, accortosi che il libretto avrebbe potuto avere l'effetto di un boomerang, chiese al capo del SID Henke di ritirarlo dalla circolazione. Ordine che venne eseguito previo esborso di altri due milioni. Dirà infatti lo stesso Beltrametti: «Perché il libro non avesse diffusione l'ammiraglio Henke versò a Rauti due milioni a titolo di danno emergente»[2]. Con i soldi del SID si mette cioè una pietra sopra l'iniziativa, finanziata con quattrini che hanno avuto più o meno la stessa provenienza.

Le mani rosse sulle forze armate è stato formalmente edito da un fantomatico «Centro studi e documentazione sulla guerra psicologica»[3] con sede a Roma in via Degli Scipioni 268/A, che è lo stesso indirizzo dove ha l'ufficio Pino Rauti (e, con lui, le iniziative politiche di cui è l'animatore: da Ordine Nuovo alle Edizioni Europa). Con un prezzo di copertina di mille lire annunciava altre opere in preparazione: *L'addestramento delle Special Forces USA per la contro-guerriglia, L'esperienza francese nella guerra rivoluzionaria dall'Indocina all'OAS, La guerra rivoluzionaria nell'America Latina.*

Come premessa spiegava:

Questo volume narra in modo obiettivo della polemica che si è svolta contro ed entro le forze armate a cominciare dal gennaio di quest'anno [1966]. Tale polemica ha assunto due direzioni, tra loro collegate. La prima, quella ideologica, è stata aperta dai comunisti sulla questione dell'addestramento militare in strana ed allarmante coincidenza sia con l'avvento di un socialista al ministero della difesa [il socialdemocratico Tremelloni], sia con alcune direttive di gusto neutralista emanate dallo stato maggiore dell'esercito [De Lorenzo] in contrasto con la politica ufficiale del governo e con la continuità del pensiero militare del dopoguerra. La seconda, di carattere scandalistico, pure iniziata dai comunisti ed alimentata da ambienti individuabili, ebbe di mira il capo dello sta-

[1] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[2] *Ibidem.*

[3] *Le mani rosse sulle forze armate,* Savelli, Roma 1975, riproduzione fotografica.

to maggiore della difesa [Aloja] quale rappresentante della posizione ortodossa e atlantica delle forze armate.

Concludeva la premessa:

Il ruolo primario svolto dai comunisti nella polemica ci ha dato occasione di dare il via con questo volume alla collana che si propone di documentare gli aspetti concreti di «guerra psicologica» (com'è quello qui trattato), la quale è oggetto appunto di questo centro, che abbiamo creato tre anni orsono.

La data di nascita del Centro studi e documentazione sulla guerra psicologica, il 1963, è già di per sè molto significativa. Altrettanto significativo è il discorso che *Le mani rosse sulle forze armate* sviluppa. Viene fatto partire, questo discorso, dall'inizio dell'anno, cioè in coincidenza con le nomine dei nuovi vertici militari (tra cui Aloja allo stato maggiore della difesa e De Lorenzo allo stato maggiore dell'esercito). Da questo momento, scrivono Giannettini-Rauti-Beltrametti, inizia «l'attacco frontale ispirato dai comunisti e condotto dalle loro organizzazioni parallele».

L'attaccato è naturalmente il povero Aloja, grande propugnatore dei corsi d'addestramento e della guerra psicologica. E infatti

man mano che rinasceva lo spirito di corpo e le formazioni di elite — paracadutisti, carristi, fanteria di marina, pionieri e sabotatori, commandos d'ardimento e via dicendo — si andavano enucleando con un loro stile preciso, riemergeva tra i comunisti il vecchio istinto sovversivo.

Tutto questo perché

per la prima volta nel dopoguerra è andato alla difesa un ministro socialista. Benchè si tratti del socialdemocratico Tremelloni è indubbio che l'allontanamento di Andreotti sta a significare un netto colpo di barra dall'indirizzo politico sino allora seguito.

Dove si vede che Aloja piange, con gli occhi dei suoi amici scrivani fascisti, la lontananza di Andreotti. Gli scrivani infatti si spiegano come conviene:

La persona del generale Aloja diventa per i comunisti, i radicali e tutta la canea progressista, l'uomo da abbattere. Da abbattere dopo averlo debitamente infangato, dopo averlo linciato moralmente, sul piano stesso dell'onore personale.

L'assalto al baluardo Aloja,

l'ideatore dei corsi psicologici e dei corsi di ardimento, il realizzatore del-

> la modernizzazione delle forze armate nazionali, in armonia con le necessità del nuovo tipo di guerra che ci impone il comunismo internazionale,

si basa su una serie di accuse:

> Si fa carico ad Aloja di avere acquistato un carro armato americano inadatto al nostro fronte operativo, d'aver patrocinato la promozione a generale di un colonnello della riserva con «carichi pendenti» e che gestisce un'impresa di sminamento in base ad un appalto conferitogli dal ministero della difesa; d'aver acquistato dei rivelatori di radioattività inefficienti; infine, e soprattutto, di avere impostato l'addestramento dell'esercito (e per continuazione quello delle intere forze armate) in senso anticomunista, promuovendo i corsi d'ardimento e di azione psicologica. In generale, infine, si accusano Aloja e Andreotti di aver voluto la legge delega con la riforma dello stato maggiore difesa per conferire a questo organo maggiore autorità e più ampia latitudine di comando.

E qui comincia l'esaltazione dei carri armati americani M 60, dei rivelatori di radioattività «Radiac», degli sminamenti compiuti dalle ditte del generale (a riposo) Aldo Senatore, della politica militare di Aloja. Ma «proprio mentre il generale Aloja ribadiva come capo di stato maggiore della difesa i concetti che avevano contraddistinto la sua attività di capo di SM dell'esercito e prendeva impegno di estenderli alle tre forze armate, De Lorenzo affermava che era necessario fare esattamente il contrario». E De Lorenzo è visto «dalle sinistre e dai radicali» come «un generale ragionevole, un generale neutralista».

Da qui l'angosciosa e conclusiva domanda del libello:

> Oggi siamo in tempi di guerra fredda, di costante aggressione psicologica, di sotterranea e fanatica erosione delle coscienze. E vogliamo o non vogliamo difenderci dal comunismo internazionale, il quale attacca l'occidente dovunque è possibile, aizzando senza tregua contro di noi i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, ma aggiunge a questa lotta un'altra azione, più insidiosa e sottile, che si svolge al di qua delle frontiere territoriali?

La pubblicazione di *Le mani rosse sulle forze armate* è un episodio molto importante per capire i fini della ristrutturazione delle forze armate, che sono quelli di riorganizzare l'esercito in funzione della guerra interna contro la «canea progressista». Una strategia chiaramente consigliata da oltre Atlantico e collegata ai centri di potere americani, studiata e approfondita al convegno tenuto un anno e mezzo prima all'hotel Parco dei Principi. A un certo punto, tuttavia, si sviluppa la polemica in-

terna tra Aloja e De Lorenzo. Il primo, per attuare la suddetta strategia, pensa di utilizzare l'intero esercito di leva, dopo averlo «psicologizzato» e reso «ardito»; il secondo ritiene invece che per avere ragione della piazza bastino i servizi segreti per spiarne e neutralizzarne gli «agitatori» e una piccola ma efficiente forza militare per la fase repressiva vera e propria.

Una forza, per esempio, come la brigata meccanizzata dei carabinieri: organizzata, su licenza dei superiori, dallo stesso De Lorenzo. Lo scontro fra i due finirà per neutralizzarli entrambi, mentre il progetto autoritario sarà portato avanti da altri vertici militari. De Lorenzo e il suo *clan* verranno presto costretti alle corde dalle rivelazioni sul tentato golpe del giugno-luglio 1964, Aloja dovrà lasciare il suo ufficio tra meno di un anno e mezzo.

Restano le precise e documentate alleanze dei massimi vertici militari e dei servizi segreti con i fascisti. Il SID non recluta soltanto Giannettini, ma anche Giorgio Torchia, Beltrametti, Gino Agnese. Chi altri ancora? Nel dicembre 1974 il pubblico ministero di Milano Emilio Alessandrini scriverà nella requisitoria con la quale chiederà il rinvio a giudizio per la strage di piazza Fontana anche di Giannettini:

> Sorgeva a questo punto il problema se anche Rauti sia stato in quel torno di tempo reclutato nel SID. Allo stato si può con certezza affermare che in quel periodo di tempo (estate-autunno 1966) Rauti era un elemento contattato dall'allora capo del SID ammiraglio Eugenio Henke[4].

Si tratta di fascisti che hanno dato prova della propria «devozione» non solo col libello pro-Aloja; infatti, «proprio in concomitanza della diffusione del libretto *Le mani rosse sulle forze armate*, sono stati spediti manifestini che esprimevano gli stessi concetti riscontrabili nell'opuscolo»[5]: firmati «Nuclei di difesa dello stato» e inviati a ufficiali dell'esercito, contenevano il pressante invito «a combattere contro la sovversione interna»[6].

Questo il testo dei volantini:

> Ufficiali! La pericolosa situazione della politica italiana esige il vostro intervento decisivo. Spetta alle forze armate il compito di stroncare l'infezione prima che essa divenga mortale. Nessun rinvio è possibile: ogni attesa, ogni inerzia significa vigliaccheria. Subire la banda di volgari cana-

[4] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[5] *Ibidem.*
[6] *Ibidem.*

glie che pretendono di governarci, significa obbedire alla sovversione e tradire lo stato. Militari di grande prestigio e di autentica fedeltà hanno già costituito in seno alle forze armate i Nuclei per la difesa dello stato. Voi dovete aderire ai NDS. O voi aderite alla lotta vittoriosa contro la sovversione, oppure anche per voi la sovversione alzerà le sue forche. E sarà, in questo caso, la meritata ricompensa per i traditori[7].

Chi ha spedito i volantini? Il centro controspionaggio di Padova, comandato dal colonnello dei carabinieri Giorgio Slataper, invia al Reparto D del SID alcune note[8] in cui scrive di avere appreso «da fonte fiduciaria» che «molto probabilmente facevano parte dell'organizzazione della diffusione dei noti volantini tali Pino Rauti e Giulio Maceratini».

Ma quando si chiederà a Slataper chi era la sua fonte fiduciaria la risposta sarà evasiva: «Probabilmente si trattava di fonte occasionale contattata da qualche dipendente, che poteva forse identificarsi nel maresciallo dei carabinieri Micheli Alessandro»[9]. Sempre stando nel vago, Slataper dichiarerà anche: «Il maresciallo Alessandro Micheli conosceva il conte Pietro Loredan e credo che qualche volta questo gli abbia passato anche delle notizie». Loredan e Micheli sono personaggi di cui si risentirà parlare.

Intanto il nuovo capo del Reparto D, colonnello Enzo Viola, ricorre ad altri informatori tra cui Giulio Bombrini Grilli, giornalista. Risultati zero. Il 26 agosto Viola ha mobilitato tutti i centri di controspionaggio con una nota in cui affermava testualmente: «Allo stato dei fatti non si può escludere che l'iniziativa possa avere un carattere politico e possa inquadrarsi anche nell'azione propagandistica promossa recentemente dalla destra»[10]. Successivamente i centri hanno inviato le loro informazioni. In particolare, quasi un mese dopo (il 22 settembre) il centro di Bologna ha spedito a Roma un rapporto di sette pagine in cui si afferma tra l'altro:

Fonti fiduciarie introdotte negli ambienti politici di estrema destra sostengono concordemente che l'iniziativa è dovuta al noto Ordine del combattentismo attivo, eventualmente affiancato da qualche movimento di estrema destra, quale Ordine Nuovo. Il generale (riserva) dell'aeronautica Mastragostino Angelo, presidente dell'«OR.C.AT.» è conosciuto

[7] *Ibidem.*
[8] *Ibidem.*
[9] *Ibidem.*
[10] *Ibidem.*

infatti negli ambienti delle varie associazioni d'arma come tenace assertore di idee e iniziative volte a vivificare lo spirito patriottico degli appartenenti alle forze armate [...] Il generale Mastragostino durante un colloquio con nostro fiduciario ha dichiarato di essere estraneo alla questione dei volantini, ma di condividerne il contenuto[11].

Conclusione: nessuno scoprirà nessuno. Ci vorranno anni prima di accertare che è partita da Verona una lettera molto eloquente scritta da Massagrande a un camerata, un certo Romano. Dice la lettera (le sgrammaticature sono contenute nell'originale):

Stimatissimo Romano, rientrando dalla Sardegna — per i noti lanci missilistici a scopo addestrativo — trovo a casa la sua lettera del 25 luglio [1966] nella quale mi comunica l'invio di n. 5 esemplari *Mani rosse sulle FF.AA* e per la quale mi chiede di portarle a conoscenza ad ufficiali del nostro risorto esercito. E' un compito troppo arduo questo perchè prima che li consegni nelle mani di qualcuno bisogna che mi assicuri del suo passato, al fine che non vada a finire nelle mani di persona che faccia il doppio gioco! Comunque già due li ho consegnati a due ufficiali di provata fede e per la quale hanno sofferto rimettendoci l'avanzamento della loro carriera. Per quanto riguarda a farli recapitare ad ufficiali americani sono sulla buona strada, avendo fatto conoscenza con l'ufficiale pilota — colonnello — presso il campo di aviazione di Vicenza. Sperando in un successo fattivo della sorveglianza nostra sui nostri avversari di ieri e di oggi. Mi sono dimenticato di precisare che il colonnello di Vicenza è un caro camerata che gode molta stima e fiducia presso la NATO di Vicenza. Sperando nel suo sperato successo ricambio distinti cordiali saluti. Elio[12].

Questo Romano che spera (stando alla lettera dell'ufficiale paracadutista nonchè semianalfabeta Elio Massagrande) è forse Romano Coltellacci, ordinovista intimo di Pino Rauti. Una conferma dell'attenzione che Ordine Nuovo rivolge agli ambienti militari; venendone in diversi casi corrisposto. Il contatto è sicuramente operante a Verona (data anche la presenza del capitano Spiazzi), dove la reciproca presentazione tra ordinovisti e ufficiali di carriera è avvenuta nel singolare «salotto» dell'americano Ted Richards. E infatti nel settembre sono stati diffusi anche nelle caserme di Verona, come altrove, i volantini dei Nuclei di difesa dello stato.

Ci vorranno anni anche per accertare che alla spedizione dei volantini hanno collaborato attivamente Franco Freda e Gio-

[11] *Ibidem.*
[12] *Ibidem.*

vanni Ventura. Quest'ultimo ne ha inviati anche all'amico Guido Lorenzon, sottotenente di complemento ad Aviano. Perciò il pubblico ministero Alessandrini, sempre otto anni dopo, annoterà nella sua requisitoria

> che sin da quel periodo Freda e Ventura, poco più che ventenni, erano già in contatto con il gruppo Rauti-Giannettini, istallatosi nel SID per segnalazione dello stato maggiore e che per conto di questo gruppo spedirono i manifestini dei Nuclei di difesa dello stato[13].

Resta da chiedersi dove sia finito il libello di Giannettini-Rauti-Beltrametti e perchè sia stato ritirato rapidamente e sottobanco dalla circolazione. Quanto al primo quesito lo stesso Rauti, alla fine del luglio 1975, dichiarerà ai giudici:

> Le copie del volumetto rimasero sempre in mio possesso. Ritenni perciò di far circolare il libretto, sia pure con molta discrezione e gradualità, soprattutto negli ambienti del centro studi Ordine Nuovo. Il libretto ebbe perciò una certa diffusione in occasione di riunioni di iscritti e simpatizzanti di Ordine Nuovo[14].

Per quanto riguarda il secondo interrogativo, in realtà l'iniziativa pro-Aloja è incauta e rozza, rischia di radicalizzare lo scontro all'interno delle stesse forze armate (e anche dei partiti) allarmando gli ufficiali non immediatamente disponibili alle avventure autoritarie. Il partito del golpe ha bisogno di maggior prudenza perchè il progetto di ristrutturazione vada avanti e queste possano diventare uno strumento utilizzabile. Perciò l'ammiraglio Henke viene incaricato di far sparire silenziosamente *Le mani rosse sulle forze armate*. Destino che sarà decretato anche per i due contendenti del momento: prima sparirà dal suo ufficio De Lorenzo, poi lo seguirà Aloja.

Prima di andarsene, tuttavia, Aloja si darà ancora da fare in favore di Giannettini, che dal Reparto R del SID passerà in carico al Reparto D del colonnello Viola. Lo stesso Viola otterrà quasi subito «per il suo collaboratore un aumento del compenso, giustificato principalmente come un riconoscimento per le doti di carattere e di attaccamento al servizio»[15]. Cioè Giannettini lavorerà di più e quindi sarà pagato meglio. Il maggior lavoro sarà determinato soprattutto dall'intensificazione dei rappor-

[13] *Ibidem.*
[14] *Ibidem.*
[15] *Ibidem.*

ti con Freda e Ventura. In particolare Giannettini si impegnerà col primo a trasmettere «tutte le notizie ricevute sulla sinistra» oltre che al SID e a lui, anche «a gruppi della destra internazionale, intendendo per essi Dominique De Roux e Jean Parvulesco»[16] (due riferimenti francesi del fascismo europeo). Il SID spenderà bene i suoi soldi, i risultati non mancheranno.

30 ottobre 1966

Una «forza potenziale di alternativa»[17] sia alla DC che al PCI: così Pietro Nenni definisce il PSU (partito socialista unificato) nato dall'unificazione dei partiti socialista e socialdemocratico, la cui cerimonia di battesimo si svolge al palazzo dello sport di Roma. Cosegretari del PSU vengono eletti Francesco De Martino e Mario Tanassi. La presidenza del nuovo partito tocca a Nenni, protagonista dell'unificazione. La nascita del PSU avviene formalmente dopo i congressi dei due partiti. L'80 per cento del PSI (con l'opposizione del gruppo lombardiano, contrario all'«assorbimento del PSI nell'area socialdemocratica»[18]) si è pronunciato per la fusione; altrettanto ha fatto il PSDI all'unanimità.

Nel documento ideologico, base dell'incontro politico, Nenni ha cercato invano di conciliare le posizioni del socialismo democratico occidentale con le tradizioni dottrinarie del socialismo italiano. In realtà non è mai esistita in Italia una socialdemocrazia di tipo occidentale; il PSDI è sempre stato, sostanzialmente, uno strumento dell'anticomunismo americano, il retrobottega della politica clientelare della maggioranza democristiana e l'alleato del capitalismo spesso più cieco e deteriore. Con il socialdemocratico Saragat alla presidenza della repubblica l'operazione viene tuttavia portata a compimento.

Il PCI accusa i socialisti di involuzione socialdemocratica, mentre perfino il provocatore Luigi Cavallo vanterà «la propaganda svolta all'interno del PSI in favore degli autonomisti di Nenni»[19]. Che tipo di alleato sia costui è noto. Proprio in questo

[16] *Ibidem.*

[17] GIUSEPPE MAMMARELLA, *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1973,* Il Mulino, Bologna 1974, p. 414.

[18] *Ibidem.*

[19] Sentenza del pretore di Torino dottor Raffaele Guariniello del 26.7.1965.

periodo incassa finanziamenti per due milioni e mezzo dalla FIAT e altri «contributi»da Gurgo Salice, simpatizzante di Pacciardi e presidente dell'Unione industriali di Torino. Non occorrerà molto tempo per assistere al completo fallimento del PSU e alla sua scomparsa: circa due anni e mezzo. Lo stesso presidente Saragat darà un contributo fondamentale all'affossamento della «forza potenziale di alternativa».

Del resto le idee di Saragat circa l'utilità politica di PSI e PSDI unificati erano già state accuratamente registrate cinque anni prima da un collaboratore del SIFAR e trasmesse con una relazione all'«autorità nazionale per la sicurezza» generale Giovanni De Lorenzo. Nella relazione[20] era scritto che «l'onorevole Saragat, conversando amichevolmente con un gruppo di suoi collaboratori» e «riferendosi all'operazione in direzione di Nenni», aveva detto che era

> improprio parlare di apertura a sinistra perchè il leader del PSI finirà per schierarsi su posizioni centriste tanto vicine a quelle della socialdemocrazia che inevitabilmente i due partiti giungeranno alla fusione. La maggioranza centrista sarà costituita dalla DC, dal PRI e dal nuovo partito socialista unificato. Questa maggioranza seguirà una politica sostanzialmente centrista che non porterà squilibri nè nel campo economico, nè in quello sociale, pur effettuando le riforme che ormai sono impellenti e che si riferiscono all'irizzazione (non nazionalizzazione) delle fonti di energia, all'industrializzazione dell'agricoltura e alla soluzione del problema della scuola e delle aree fabbricabili.

Con l'unificazione, questa profezia si è sostanzialmente avverata, a parte naturalmente le riforme e l'opposizione alla DC.

Assieme a quello socialista, un altro fronte è contemporaneamente in movimento. A Roma è uscito il primo numero di «Osare», diretto dall'ex repubblichino Antonio Felli. Illustrando il proprio programma, il giornale fascista annuncia che «si batterà per quei valori, per quelle tradizioni e per quelle speranze che la canea marxista vorrebbe sommergere»[21]. La prima pagina è quasi interamente occupata da una «lettera aperta al comandante Valerio Borghese» scritta da un tale Virgilio Camerini, che si rivolge a Borghese prospettando la necessità di chiamare a raccolta il popolo «perchè marci contro i nemici di fuori e, particolarmente, di dentro per la salvezza della nostra patria.

[20] Citato in RENZO TRIONFERA, op. cit., pp. 112 e sgg.

[21] «Osare», Roma, n. 1, novembre 1966.

Voi, comandante, voi dovete essere il capo. Attendiamo, comandante, il vostro ordine». Un ordine che a suo tempo verrà: anche se l'attuale cosegretario del PSU Tanassi, divenuto ministro della difesa, farà pateticamente finta di non averlo sentito. Altri appelli infuocati vengono lanciati dal giornale con la prosa di Marco Masi; i richiami alla pratica del «combattentismo» sono più volte ripetuti.

Di essi si è fatto interprete anche il già visto quindicinale romano «Fronte unico dell'Italia combattente». Sul numero che uscirà a metà novembre, saranno riportate le conclusioni di un incontro dei rappresentanti del «combattentismo attivo» appena svoltosi a Bologna, dove vive il presidente Angelo Mastragostino. Dicono le conclusioni:

> I combattenti sono vivamente preoccupati per la gravità della situazione italiana. Combatteremo insieme il politicantismo, dannato dalla sua intima natura a servire soltanto se stesso, opponendo se necessario la nostra «asserzione di coscienza» politica ai guasti che vengono operati da tale prodotto degenerato della democrazia nel corpo sacro della patria[22].

Non mancherà un intervento del veneto Antonio Fante:

> Il giorno verrà in cui la gioventù farà giustizia delle sue esteriorità e le forze armate si libereranno dei complessi di inerzia o di colpa e assumeranno un ruolo di ben maggiori responsabilità.

Degno di nota, infine, il già visto contributo di Andrea Mitolo, dirigente del MSI di Bolzano, responsabile del periodico «La Vetta d'Italia» e combattentista attivo.

Mentre il terrorismo in Alto Adige si alimenta di nuove imprese sotto il controllo degli strumenti del potere eversivo, Mitolo accenna furtivamente alle «cause vere»[23] di questa «vergogna nazionale». Le cause vere (probabilmente lo stesso Mitolo ne sa qualcosa) le conosce bene l'ammiraglio Eugenio Henke, nuovo capo del SID voluto e protetto anche da padrini socialdemocratici.

4 gennaio 1967

Forse qualcosa di anormale è avvenuto nel 1964 e negli anni precedenti il SIFAR (ma soltanto il SIFAR) ha forse deviato

[22] «Fronte Unico dell'Italia combattente», 15.11.1966.

[23] Vedi p. 122.

dai suoi compiti, l'opinione pubblica dev'essere tranquillizzata, l'immagine del potere restaurata (anche perchè è in vista un dibattito parlamentare ed è ipotizzabile una campagna di stampa)[24]. Sulla base di queste direttive il ministro della difesa Tremelloni dà il via a un'inchiesta che affida a una commissione presieduta dal generale Aldo Beolchini (ha comandato a suo tempo anche il IV corpo d'armata di Bolzano) e composta dal generale Umberto Turrini e dal consigliere di stato Andrea Lugo. Compito della commissione

> svolgere un'indagine riservata sull'attività del SIFAR nel settore dell'ufficio difesa (D). In particolare accertare che si fosse verificata la sparizione di documenti riservati e chiarire in quali circostanze e per quali motivi fosse avvenuta la formazione di numerosi dossier. In relazione alla raccolta e all'uso di tali documenti, accertare se vi fossero state iniziative o attività abusive[25].

L'inchiesta si compirà in circa tre mesi, ma non sarà mai resa pubblica integralmente. Il presidente del consiglio Moro ne nasconderà le parti più compromettenti dietro una cortina di *omissis*, che giustificherà con il rispetto del segreto politico-militare.

In sostanza le conclusioni pubbliche dell'inchiesta Beolchini[26] si limiteranno ad accertare

> che l'estensione anomala della formazione dei fascicoli ha avuto luogo verso il 1959, fino a giungere alle cifre odierne di circa 157 mila fascicoli, dei quali circa 34 mila dedicati ad appartenenti al mondo economico, a uomini politici e ad altre categorie d'interesse rilevante per la vita della nazione.

Fatto che «rappresenta una grave deviazione dai fini dell'istituto» e inoltre «strumento di intimidazione» e «odioso spionaggio». Di chi è la colpa?

> La disfunzione del servizio si è prodotta all'interno e non per determinazione di un organo politico responsabile. La responsabilità diretta delle deviazioni ricade sui capi del SIFAR che si sono succeduti dal 1956 in poi, dovute a eccesso di zelo e ad ambizione personale.

Nessuna reponsabilità politica dunque, il ministro della difesa Andreotti non c'entra. Anche i vertici militari non c'entrano,

[24] Vedi p. 151.

[25] *SIFAR, Gli atti...*, op. cit., pp. 251, 252.

[26] *Ibidem.*

pur se la commissione d'inchiesta non può evitare di rilevare alcune «stranezze» nel comportamento del capo di stato maggiore Aldo Rossi.

La colpa delle deviazioni del SIFAR sono quindi soltanto dei generali De Lorenzo, Viggiani e Allavena: oltre che di un gruppo di loro sottoposti che costituivano «un nucleo assai ristretto di pronto intervento». Di nuclei di questo tipo si risentirà parlare a suo tempo, quando l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO verrà smascherata pubblicamente. Per il momento ci si limiterà a silurare De Lorenzo e a punire una decina dei suoi: a parte Allavena, già silurato, i colonnelli Vittorio Meneguzzer, Mario De Forgellinis, e Mario Filippi; i tenenti colonnelli Agostino Buono, Amedeo Bianchi, Vittorio Riccardo Gentile, Dante Branco e Guido Passaro; infine il capitano Antonio Biggio.

La gestione delle coperture istituzionali di episodi eversivi si rivelerà in tutta la sua gravità. Il partito del golpe mobilita Moro e il suo docile governo di centrosinistra per insabbiare, minimizzare, nascondere. Si sacrifica soltanto qualche capro espiatorio, il grande progetto reazionario non viene compromesso. Succederà ancora. Lo stesso generale Beolchini dichiarerà nel 1974, a proposito dell'inchiesta affidatagli:

> Sono sorpreso che non l'abbiano sinora pubblicata integralmente. La relazione se resa nota al parlamento e alla magistratura, avrebbe chiarito in tempo molte posizioni, colpito molte deviazioni, risanato molte disfunzioni. Soprattutto avrebbe evitato il male più grave: il perpetuarsi e moltiplicarsi di situazioni che sono rimaste in piedi fino ad oggi. Al parlamento è stata comunicata poco più della metà del testo della relazione. Su 81 pagine ne mancano oltre 40 e molte frasi risultano troncate. I testimoni interrogati furono 67, tutti regolarmente registrati magneticamente e verbalizzati. Gli allegati sono 32. Nessuno di essi è giunto in parlamento. Un intero capitolo è stato saltato a piè pari: quello delle intercettazioni telefoniche. Se fossero state applicate le nostre proposte non avremmo avuto poi i Beneforti e i Tom Ponzi, intercettatori di seconda mano in servizio privato[27].

Il potere compromesso con l'eversione non si limita tuttavia a chiudere la bocca dei propri generali. A pochi giorni di distanza dalla nomina della commissione Beolchini, anche la procura generale della corte d'appello di Roma apre un'istruttoria. Sul fascicolo processuale è scritto *Atti relativi alla sparizione dei fascicoli del SIFAR*; sono ipotizzati due reati: falso per sottra-

[27] «Il Mondo», 25.7.1974.

zione e abuso innominato in atti d'ufficio. Prima della fine dell'anno l'inchiesta verrà archiviata dopo che il ministero della difesa avrà negato alla magistratura i documenti necessari a procedere. A «tranquillizzare» questi giudici il governo delega il nuovo capo del SID Eugenio Henke il quale, deponendo davanti al procuratore generale, escluderà «che i fatti esaminati si siano verificati con il fine specifico di recare al altri un danno o di procurare un ingiusto vantaggio»[28]. Sarà il debutto di Henke, molti magistrati si sentiranno sfrontatamente raccontare bugie come questa. Comunque il giudice istruttore Giovanni Moffa, d'accordo col sostituto procuratore generale Giuseppe Macrì, dichiarerà il 1° dicembre «non doversi iniziare l'azione penale».

L'opera governativa di normalizzazione deve occuparsi anche di una iniziativa per così dire *a latere*, assunta dal senatore democristiano Girolamo Messeri. In parlamento Messeri denuncia di essere stato una vittima dell'«odioso spionaggio» del colonnello Rocca del SIFAR. Rocca aveva mandato al ministro Tremelloni un rapporto in cui raccontava di voci confidenziali secondo cui Messeri, negli Stati Uniti, si sarebbe recato frequentemente al Pentagono offrendo i suoi buoni uffici per commesse di armi all'esercito italiano. Il SIFAR aveva registrato anche la voce secondo cui il Messeri faceva intendere ai suoi interlocutori che presto sarebbe diventato ministro della difesa. In parlamento Messeri alza platealmente la voce accusando Tremelloni di avere impartito «gaglioffe istruzioni» a «ignobili sicofanti»[29] perchè lo pedinassero in America.

Messeri, consigliere diplomatico di Amintore Fanfani, è stato eletto nel collegio siciliano di Partinico-Monreale al posto di Santi Savarino, noto anche per la sincerità con cui aveva ammesso di essere stato scelto e appoggiato dalla mafia, in particolare dal *gangster* italo-americano Frank Coppola. Nel primo governo di centrosinistra, il senatore Messeri è stato nominato sottosegretario al ministero del commercio con l'estero dal presidente del consiglio Moro. La sua inattesa protesta gli costerà il posto di senatore. La DC lo rimanderà a fare l'ambasciatore (per togliersi dai piedi un testimone forse pericoloso) prima in America Latina e poi presso i fascisti portoghesi a Lisbona, dove Messeri si troverà a suo agio. Intanto viene presentata alla

[28] RENZO TRIONFERA, op. cit., pp. 98 e sgg.
[29] RUGGERO ZANGRANDI, op. cit., pp. 172 e sgg.

camera la prima proposta di inchiesta parlamentare sul SIFAR. Il governo, ovviamente, la boccerà. La sua «verità» è l'unica che il paese deve conoscere.

14 gennaio 1967

All'insegna della «riscossa universitaria» si tiene a Perugia un convegno antimarxista «promosso dal FUAN» (l'organizzazione universitaria del MSI) «e da altri gruppi allo scopo di delineare un'azione unitaria che possa richiamare ad operante solidarietà tutti quelli che sono d'accordo su almeno un obiettivo immediato: sbarrare la strada al dilagare della moda marxista negli atenei». Ne dà notizia il periodico ordinovista «Noi Europa»[30], che esalta

> le coraggiose battaglie del FUAN, che sta scuotendosi di dosso la tutela interessata del MSI e della sua piccola, inconcludente politica riformista. Da qui la permanenza degli universitari di Ordine Nuovo nei ranghi del FUAN, inteso come proficuo luogo d'incontro con altri studenti di sentimenti nazionali da conquistare alle tesi di una superiore linea politica a finalità nazionalrivoluzionarie [...] tra i circa cento convenuti al raduno di Perugia, almeno dodici sono i delegati di Ordine Nuovo e ancora più numerosi gli elementi per noi simpatizzanti. Da Roma sono inoltre giunti l'avvocato Maceratini, componente del direttivo nazionale di Ordine Nuovo, e gli studenti Pilolli e Salvatore, dirigenti provinciali del gruppo romano.

E' una fase di grande rivitalizzazione della destra radicale. Ci sono evidentemente importanti forze politiche italiane e straniere che hanno puntato su questa carta. Non a caso viene fondato in questo periodo un nuovo gruppo che si chiama Europa Civiltà (simbolo una croce ricrociata che ricorda la svastica). Il *leader* è Loris Facchinetti, intimo di Mario Merlino e Serafino Di Luia. Europa Civiltà sostituisce un precedente Movimento Integralista tradizionalmente legato alla destra democristiana, ad ambienti cattolici reazionari, a settori delle forze armate e ai servizi segreti. Al Movimento Integralista appartenevano membri di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale, tra i quali Bruno Luciano Stefano, lo stesso Facchinetti, Sandro Saccucci, Stefano Serpieri. Confluiscono quasi tutti in Europa Civiltà, che manterrà i rapporti con gli stessi ambienti a cui era collegato il

[30] «Noi Europa», periodico per l'ordine nuovo, anno II, n. 1, 25.1.1967.

Movimento Integralista. La nuova organizzazione potrà giovarsi di un rapido e rilevante potenziamento.

In questo momento si sente particolarmente «nazionalrivoluzionario» anche Giorgio Almirante. Gli entusiasmi di Ordine Nuovo non sono destinati a perdersi nel deserto. All'interno del MSI trovano spazio e buona accoglienza. L'editore Corso rilancia il libro di Roberto Mieville uno dei fondatori del MSI, morto nel 1955. Titolo del libro è *Fascists' criminal camp*[31] e in esso Mieville rievoca fascisticamente il tempo trascorso nel campo di prigionia americano di Hereford, Texas. A Hereford, come in altri campi sparsi negli Stati Uniti, in Africa e in Asia, erano stati rinchiusi i prigionieri italiani che dopo l'8 settembre 1943 si dichiararono a favore della RSI, cioè i «non cooperatori». Tra gli ospiti di Hereford erano anche il generale Annibale Bergonzoli e lo scrittore Giuseppe Berto.

Della nuova edizione del libro di Mieville scrive la presentazione Almirante, che ricorda

> le grandi frasi di Roberto Mieville: «boia chi molla», «a colpi di mitra risponderemo con colpi di mitra», «il peggio del peggior fascismo è meglio del migliore antifascismo». Follie. L'Italia traboccava di boia: anzi, era l'Italia del boia, l'Italia che al boia – fatto senza precedenti civili, perchè incompatibile con la civiltà – decretava la medaglia d'oro. L'Italia affogava nelle mollezze post-liberatorie. Puzzava ancora di tombolo, puttaneggiava con tutti i potenti della terra, includendo tra i potenti i titini e i marocchini.

La nostalgia di Almirante per i tempi delle aquile è grande, e netta è la ripulsa

> di questi incivili vent'anni, nel corso dei quali non tanto le adunate quanto le esequie hanno costituito le occasioni per incontri memorabili e per durevoli ritrovamenti di coscienze. I funerali di Mieville, i funerali di Graziani, il pellegrinagio incessante alla tomba di Mussolini. Siamo ridiventati, per virtù democratica, la terra dei morti.

Non è vero, Almirante è ben vivo. E pensa a scoperchiare le tombe e a far levare i morti. Per realizzare una «superiore linea politica», come dicono quelli di Ordine Nuovo.

10 febbraio 1967

Alle due di notte, mentre Milano finisce di festeggiare il gio-

[31] ROBERTO MIEVILLE, *Fascists' criminal camp*, Corso, Roma 1967.

vedì grasso, viene compiuta una sanguinosa rapina nell'ufficio del distributore Esso di piazzale Lotto. Il benzinaio Innocenzo Prezzavento è freddamente ucciso a colpi di pistola, il bottino sono poche migliaia di lire. Qualche giorno prima, in casa del neofascista Gianni Nardi, rampollo di una famiglia dell'alta borghesia industriale, si sono incontrati in quattro: lo stesso Nardi, Giancarlo Esposti, Roberto Rapetti detto «il parà» e Marcello Dal Buono. Si è parlato della necessità di «passare all'azione»[32] per rifondare lo stato in senso nazista e quindi dei conseguenti finanziamenti. Una rapina, tanto per cominciare, poteva andar bene. Marcello Dal Buono, che ascoltava in silenzio, vide passarsi sotto gli occhi una pistola.

Questo episodio illuminante richiederà però parecchio tempo prima di affiorare pubblicamente e di esplodere con clamore. Per il momento, subito dopo la rapina-omicidio, i carabinieri imboccano tutt'altra strada. Arrestano il pregiudicato Pasquale Virgilio, costretto a confessare un crimine che non ha compiuto. L'operazione è condotta dal tenente dei carabinieri Giampietro Ciancio e dal tenente colonnello Francesco Paolo Bello, il pubblico ministero Pasquale Carcasio è d'accordo, il giudice istruttore Bonavitacola anche. Firma la sentenza che rinvia a giudizio Virgilio. Due anni dopo, alla vigilia del processo, Marcello Dal Buono rivelerà l'episodio che coinvolge gravemente Nardi, Esposti e Rapetti.

Verranno tutti e quattro interrogati da giudici visibilmente increduli, finchè telegraferà *in extremis* alla corte l'avvocato Gian Domenico Pisapia, che poi si presenterà in tribunale per dichiarare:

> Nessuno mi ha sollecitato. Non conosco l'imputato nè i suoi parenti. Mi sono stati rivelati fatti e circostanze tali da escludere che l'attuale imputato sia colpevole dei reati che gli sono stati attribuiti. Non posso dire altro, intendo rispettare il segreto professionale[33].

La corte deciderà di richiamare Nardi, Esposti e Rapetti. Intanto Gianni Nardi e Giancarlo Esposti si saranno incontrati, in casa Nardi, con l'avvocato di questi Fabio Dean[34]. La sentenza proscioglierà con formula piena Pasquale Virgilio e ordi-

[32] GUIDO VERGANI, *L'assassinio di piazzale Lotto,* Longanesi, Milano 1973, p. 115.

[33] Op. cit., p. 187 e sgg.

[34] Op. cit., p. 193 e sgg.

nerà l'apertura di nuove indagini. Dopo alcuni mesi Marcello Dal Buono verrà trovato impiccato col filo della luce nella camera di un albergo di Basilea. Il suo caso verrà rapidamente archiviato come suicidio.

Finalmente, nell'aprile 1971 il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio firmerà un mandato di cattura contro Roberto Rapetti e Gianni Nardi: il primo come esecutore materiale dell'assassinio del benzinaio, il secondo come favoreggiatore. Anche Giancarlo Esposti verrà incriminato, ma a piede libero perchè all'epoca dei fatti era minorenne. Confesseranno e Nardi tornerà in libertà provvisoria. La vecchia amicizia tra Eposti e Nardi ha anche questo in comune: pare che nessuno riesca a tenerli in carcere.

La famiglia di Nardi è originaria di Venarotta, un paese vicino ad Ascoli Piceno; le sue fortune economiche vennero dall'invenzione del carrello retrattile per aerei da parte del padre e degli zii del rampollo neonazista. Per anni Gianni Nardi vivrà in libertà provvisoria; tanta incredibile impunità avallerà gravi sospetti: di lui si dirà perfino che è un agente dei servizi segreti tedeschi. Ma al di là delle ipotesi più o meno fondate, restano i fatti. Più volte arrestato (nel dicembre 1970 la polizia troverà un arsenale nella sua villa vicino Ascoli) riuscirà sempre, e in brevissimo tempo, a riguadagnare la libertà.

Il 18 febbraio 1974 inizierà finalmente il secondo processo per la rapina-omicidio di piazzale Lotto. Rapetti verrà condannato a 25 anni; Nardi, che non si presenterà perchè latitante, verrà assolto per insufficienza di prove. Si scoprirà che il reato di favoreggiamento non gli è stato notificato. Quindi verrà rinviato a giudizio, per questo delitto, quattro mesi dopo. Cioè a distanza di quasi sette anni e mezzo dall'assassinio del benzinaio Innocenzo Prezzavento. Intanto Gianni Nardi avrà perfezionato il proprio «impegno politico», nel frattempo sarà accusato anche dell'omicidio del commissario milanese Luigi Calabresi. Nel suo caso, come nel caso di Giancarlo Esposti, la «comprensione» del potere poliziesco e giudiziario ha (e avrà) un senso preciso.

25 marzo 1967

Da sei anni a questa parte la pressione antieuropea e antiariana è notevolmente aumentata, soprattutto perchè esercitata da ambienti e da go-

> verni che si ritengono democratici e che difendono la loro curiosa «libertà» a suon di interdizioni e di condanne. Partendo dalla Germania occidentale, questo terrorismo organizzato si è esteso come sistema di lotta alla maggioranza dei paesi che si definiscono democratici. Gli ispiratori inizialmente anonimi, hanno creduto di poter lasciare cadere la maschera al congresso di Torino della Resistenza europea. Sarà compito di tutti gli europei coraggiosi l'esigere e lo strappare attraverso una lotta implacabile, la libertà di opinione, e di Ordine Nuovo Europeo di contribuire a questa lotta con tutte le sue forze[35].

Appunto per contribuire alla lotta, gli ordinovisti europei si riuniscono ad Abbiategrasso, vicino Milano, dove si apre la nona assemblea del movimento Nouvel Ordre Europèen (NOE), il cui segretario è sempre lo svizzero Guy Amaudruz.

Com'è nella tradizione, i lavori si concludono con una serie di affermazioni di principio. Di questo tipo:

> Il NOE ritiene che l'accesso al diritto di voto ai negri della Rodesia condurrebbe al massacro della minoranza bianca, plaude al coraggio di Jan Smith nella sua lotta per preservare la presenza bianca in Africa, si felicita per la nomina del dott. Vorster a capo della prima repubblica *apartheid* del mondo, constata con soddisfazione che il dott. Salazar partecipa alla difesa del mondo bianco nell'Africa meridionale.

Slogan di facciata. I veri argomenti di dibattito, secondo la consuetudine resteranno segreti. Argomenti come questo:

> Si è parlato di presa del potere, in Italia come altrove, e si è arrivati alla conclusione che l'Italia fosse pronta per una dittatura. Io, personalmente, sostengo che l'Italia potrebbe essere risollevata dalle disastrose condizioni economiche e sociali in cui si trova con un *putsch* militare. Io sono favorevole a questa ipotesi, anche perchè so che l'Italia ha buoni ufficiali in grado di tenere il potere[36].

Dichiarazioni testuali che uno dei partecipanti all'assemblea farà a un giornalista. Il partecipante in questione si chiama Robert Leroy, vive vicino a Tolone, è un ex capitano delle Waffen SS, legato a Ordre Nouveau e all'Aginter Press di Yves Guerin Serac, provocatore internazionale e infiltrato nei movimenti di liberazione dell'Africa portoghese.

Leroy, di cui si sentirà riparlare dopo la strage di piazza Fontana, conosce bene Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino, Stefano Serpieri, Clemente Graziani e Valerio Borghese. All'assemblea di Abbiategrasso incontra molti camerati e amici. Uno

[35] «III Dichiarazione di Milano», 1967, testo ciclostilato.

[36] «L'Europeo», 4.7.1974.

è Carlo Maria Maggi, veneziano, intimo di Franco Freda. Un altro è il torinese Vittorio Cogliati, che viene nominato capo del «segretariato italiano» del NOE. Anche Cogliati, ordinovista, è in rapporto con l'Aginter Press. Del resto la situazione generale evolve favorevolmente: viene nominato il nuovo capo del servizio segreto dell'esercito (SIOS-Esercito): è il generale Vito Miceli.

Inizia il taglio dei rami secchi

15 aprile 1967

Il governo Moro, riunito a palazzo Chigi e protetto da un preordinato stato d'assedio, destituisce il capo di stato maggiore dell'esercito Giovanni De Lorenzo sostituendolo col generale Guido Vedovato, fratello del deputato democristiano Giuseppe e «devoto» di Andreotti. Il consiglio dei ministri, convocato urgentemente la sera prima, ha iniziato la seduta a mezzogiorno protraendola per cinque ore tra drammatiche discussioni. L'inchiesta Beolchini ha infatti segnato il destino di De Lorenzo, il capo dello stato Saragat ne ha preteso il siluramento a costo di provocare una crisi politica.

Durante la riunione del governo, il ministro della difesa Tremelloni, interprete di Saragat, ha fatto sua l'indicazione del presidente della repubblica: la più dura opposizione gli è venuta dal ministro dell'interno Taviani, che si è dichiarato per il con-

gelamento della situazione, cioè per conservare a De Lorenzo la sua funzione. Il comunicato finale del consiglio dei ministri dà invece la notizia della sua sostituzione, avvenuta dopo aver ascoltato

> una relazione del ministro della difesa sui risultati dell'inchiesta relativa all'attività del SIFAR nel cui ambito era stato accertato essersi verificate nel settore informativo alcune deviazioni rispetto ai fini istituzionali del servizio[1].

Il partito del golpe ha così buttato a mare uno dei suoi uomini troppo compromessi, a coprire il resto ci penserà Moro con i suoi *omissis*. Del resto il governo avrebbe preferito non infierire su De Lorenzo, dando la precedenza alla soluzione di un «siluramento dolce». Il 14 aprile infatti si era presentato al generale il consigliere di stato Andrea Lugo, capo di gabinetto di Tremelloni. Era andato a dirgli che il governo aveva deciso di rimuoverlo dall'incarico: «Sono venuto con l'intento di rendere meno penoso il compito del ministro [...]. Se lei lo vuole prevenire lo può fare [...] anche con una certa eleganza». Ma De Lorenzo aveva fatto il duro: «Ho lavorato per me forse?»[2]. Non aveva accolto neanche la proposta di essere nominato ambasciatore in qualche capitale estera.

Quanto ai più scabrosi contenuti del dialogo tra De Lorenzo e Lugo, essi non verranno mai resi pubblici. Il nastro con la registrazione del colloquio verrà dichiarato dalla presidenza del consiglio «coperto da segreto politico-militare»[3]. Dell'operazione si occuperà, meno di tre anni dopo, il futuro sottosegretario alla difesa Francesco Cossiga, parlamentare sardo democristiano, professore di diritto costituzionale, assai vicino ad Antonio Segni anche quando questi era al Quirinale.

Ecco quindi una delle ragioni per spiegare l'impunità di cui potrà giovarsi il generale De Lorenzo. Il quale, a questo punto, decide di mettersi in aspettativa per cinque mesi a datare dal prossimo 15 luglio. Intanto otterrà dalla Fincantieri, società a partecipazione statale, l'incarico di recarsi in Giappone per fare una relazione sui porti di quel paese. Ma la sua carriera militare è finita, perciò si darà alla politica.

[1] Comunicato per la stampa del 15.4.1967.

[2] «Panorama», 4.7.1974.

[3] ORAZIO BARRESE e MASSIMO CAPRARA, *L'anonima DC*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 253.

21 aprile 1967

All'alba un colpo di stato militare appoggiato dagli Stati Uniti e dai servizi di sicurezza della NATO abbatte la democrazia in Grecia. A una dozzina di colonnelli bastano un paio d'ore per impadronirsi del potere. Li guida il colonnello d'artiglieria Giorgio Papadopulos, agente del servizio segreto greco KYP (numero di matricola 817760) e quindi della CIA, la quale usa gli ufficiali greci come dipendenti diretti.

Il colpo di stato dei colonnelli precede quello già programmato dal re Costantino, da sua madre Federica e dalla cosidetta «grande giunta», di cui fanno parte alti gradi delle forze armate e della magistratura, esponenti della destra economica, noti personaggi dell'alta finanza. Tra le cause immediate che hanno promosso il golpe, c'è la facile previsione che nelle prossime elezioni del 28 maggio le forze progressiste otterranno un'affermazione certa; e poi c'è quanto sta bollendo in pentola nel Medio Oriente, dove tra un paio di mesi Israele scatenerà la «guerra dei sei giorni». Tutte circostanze di cui gli Stati Uniti sono da tempo perfettamente informati.

Per instaurare la loro dittatura rozzamente reazionaria, i colonnelli si sono serviti del piano «Prometeo» della NATO, aggiornato tre mesi prima al Pentagono. Per gli USA e la NATO la questione greca doveva evidentemente essere risolta in funzione del nuovo assetto americano nel bacino del Mediterraneo. Lo sa bene anche il re Costantino, che accetta l'avventura dei colonnelli come fatto compiuto e necessario. E infatti nel primo governo che viene formato entra anche Gregorio Spandidakis, capo di stato maggiore e uomo del re. Il primo ministro è Costantino Kollias, anch'egli rappresentante della monarchia, i ministri (oltre a Spandidakis) sono Papadopulos, Stylianos Pattakos, comandante delle truppe corazzate di Atene; i colonnelli Nicola Makarezos del KYP e Giorgio Zoitakis. La chiesa ortodossa benedice la dittatura.

Questa stava costruendosi la propria strada da qualche anno, usando la violenza e le provocazioni. Il colonnello Giorgio Papadopulos ne era un protagonista, secondo un'antica scelta politica che lo aveva visto prima collaborare con i nazisti e poi aderire all'«Idea» («Sacro vincolo degli ufficiali greci»), un'associazione segreta secondo la quale «l'unica componente sana

dello stato è l'esercito»[4]. Nel maggio 1965, proprio nel reggimento di Papadopulos, sono stati compiuti degli atti di sabotaggio: gli autori sono gli stessi uomini del colonnello e del KYP, ma la responsabilità è attribuita ai comunisti. Papadopulos ha dichiarato ufficialmente l'esistenza di un «complotto organizzato dagli agenti del comunismo internazionale»[5]. Qualche mese dopo, la notte del 20 agosto, Atene è sconvolta dalla «notte dei fuochi» (anche in Alto Adige ce n'è stata una), appiccati a decine: erano entrati in scena l'agente del KYP Costantino (Kostas) Plevris e il suo movimento «4 agosto», che ricorda la data dell'avvento al potere (1936) di Metaxas, il «Mussolini greco».

Secondo la regola preordinata, gli attentati sono stati invariabilmente attribuiti alle sinistre. Una tecnica di provocazione che, a partire dal 1968, sarà esportata anche in Italia. Sono anni che, in Grecia, servizi segreti greci e americani collaborano strettamente per l'avvento di una dittatura reazionaria tranquillizzante per Washington. I servizi di sicurezza USA, di fronte alla sicura vittoria elettorale delle sinistre, hanno trovato nel piano «Prometeo» lo strumento più efficace per la preparazione del colpo di stato. Scavalcando i generali, che pure sapeva in combutta con il re per la presa del potere ma delle cui capacità diffidava, la CIA ha deciso di devolvere l'attuazione del piano ai colonnelli, che per il loro passato e le loro tendenze reazionarie davano sufficienti garanzie.

Ecco perchè Papadopulos e i suoi seguaci, tra cui è anche il comandante della polizia militare Joannis Laddas, ottengono il successo: successo voluto e protetto dall'ambasciata americana ad Atene, dove ci sono uomini che si chiamano Talbot e Henry Tasca, un diplomatico che ha lavorato a lungo anche in Italia. All'ambasciata italiana figura come addetto militare il colonnello Gianadelio Maletti, il quale fa tesoro dell'esperienza che sta vivendo e della sua amicizia con Papadopulos, «il primo agente della CIA salito al rango di capo di stato»[6]. Anche la NATO copre con le sue ali protettive il colpo di stato, mobilitando molte sue forze, soprattutto navali, in coincidenza con la presa del potere da parte dei colonnelli. Il fascismo internazionale esulta. In Italia Almirante commenterà:

[4] *La guerra rivoluzionaria,* op. cit., pp. 130 e sgg.
[5] «Panorama», 21.8.1975.
[6] «Maquis», mensile, Milano, ottobre 1975.

Il popolo greco ha espresso la classe dirigente militare che lo ha salvato dal pericolo comunista. Senza alcun dubbio ciò può portare degli inconvenienti. Mali estremi, estremi rimedi [...] Qualora soluzioni anche di forza potessero salvarci dal comunismo, ben vengano le soluzioni di forza[7].

A sua volta Valerio Borghese dirà:

Il colpo di stato in Grecia è stato positivo perchè ha prevenuto il passaggio della Grecia al regime popolare, al fronte popolare. L'averlo impedito, secondo me, è vantaggioso perchè il passaggio ad un regime comunista è il peggiore dei mali che possano gravare sopra un popolo[8].

Il golpismo nazionale si esprime cioè coerentemente ai progetti che sta meditando: d'accordo, anche in questo caso, con gli americani e con la NATO.

Del resto è sostanzialmente lo stesso comportamento del governo che, proprio il 21 aprile, dà un contributo storico alla copertura istituzionale dell'eversione in Italia. Il ministro della difesa Tremelloni parla al senato[9] dell'inchiesta Beolchini sul tentativo golpista di De Lorenzo. Assolve il compito affidatogli con un discorso che parte dalla possibilità

che il mancato ritrovamento di alcuni fascicoli del SIFAR possa essere stato causato dal trambusto conseguente a vari spostamenti degli uffici.

E arriva a censurare il comportamento di De Lorenzo, unico responsabile delle «deviazioni del SIFAR». Poi Tremelloni precisa che,

per rispettare esigenze non derogabili del segreto di sicurezza, e per altri motivi di privata riservatezza intorno alle persone indagate, non posso offrire alle camere il testo integrale del rapporto della commissione d'inchiesta.

Infine annuncia che «i fascicoli illeciti», riguardanti 157 mila cittadini, verranno distrutti. In realtà il segreto politico-militare deciso da Moro serve a coprire gli «sporchi giochi» golpisti del 1964, quando il SIFAR certamente non deviò ma si comportò istituzionalmente secondo i canoni NATO. Esattamente come ha appena fatto il KYP in Grecia. Quanto ai fascicoli, quella di Tremelloni è una affermazione temeraria: essi non verranno mai distrutti. Il potere obbedisce infatti alle nuove direttive NATO.

[7] Citato in PETRA ROSENBAUM, op. cit., p. 265.

[8] GIAMPAOLO PANSA, *Borghese mi ha detto,* Palazzi, Milano 1971, p. 102.

[9] Citato in MARIO TEDESCHI, op. cit., pp. 37 e sgg.

In seguito alla defezione di De Gaulle, i 15 vessilli delle nazioni componenti la NATO sono stati ammainati dai pennoni della base francese di Rocquencourt, già sede del quartier generale della NATO in Europa che si è trasferito vicino Mons, in Belgio. Il 5 giugno verrà presa la decisione di affidare all'Italia il comando navale NATO nel Mediterraneo, e inoltre, sarà trasferito a Roma da Parigi il Collegio di difesa della NATO, che ha il compito di formare «degli uomini che sappiano guardare al di là dei limitati interessi nazionali ed esprimere quello che si può chiamare il nuovo spirito di cooperazione sovranazionale della NATO»[10].

Spirito che sarà sempre più visibile negli affari italiani anche grazie alla collaborazione dei colonnelli greci; secondo le regole del gioco dettate dagli americani. In dicembre, durante la riunione del consiglio atlantico, gli USA impediranno addirittura che nella mozione finale compaia un sia pur larvato riferimento al colpo di stato fascista in Grecia. Quattro mesi dopo il nuovo SID di Henke, non più «deviato», finanzierà un pellegrinaggio di fascisti italiani ospiti dei colonnelli di Atene.

Uno dei più importanti punti di riferimento della solidale collaborazione tra fascisti italiani e greci è (e sarà) Costantino Plevris, del quale il ministero dell'interno fornirà otto anni dopo le seguenti informazioni:

> Figlio di un lattaio, di vivace intelligenza, ha conseguito giovanissimo lauree in giurisprudenza, scienze politiche e sociologia. Ha insegnato, per due anni, «guerra psicologica» alla scuola allievi sottufficiali di Atene e quindi la stessa materia alla scuola allievi ufficiali. Ha creato, quindi, in questi strati militari, un certo clima politico che non poca influenza ha avuto nel colpo di stato del 21 aprile 1967. La sua ideologia politica, infatti, viene dallo stesso definita «nazional-socialista greca», vale a dire che trae i fondamenti essenziali dal nazional-socialismo hitleriano, adeguati però alla realtà politico-sociale della Grecia[11].

Ideologia in cui, anche in Italia, c'è chi si riconosce ampiamente.

3 maggio 1967

Il tentativo golpista del 1964, che passerà alla storia con la

[10] *La NATO*, «Città Futura», gennaio-febbraio 1975.
[11] Rapporto Questura di Bologna del 20.3.1975.

falsa e protettiva definizione di «scandalo SIFAR», è al centro di un dibattito parlamentare durante il quale le sinistre non riusciranno tuttavia a stanare il governo e le gravissime responsabilità di alcune delle sue componenti. Luigi Anderlini, deputato socialista del gruppo misto, dice alla camera:

> Credo che tutti ricordiamo l'atmosfera assai pesante nella quale si svolse la lunga crisi di governo del luglio 1964. Ci potremmo trovare, forse abbiamo rischiato di trovarci nel luglio 1964, di fronte ad una notte come quella che i generali greci hanno recentemente organizzato per strangolare la democrazia greca. Io penso ai fascicoli del SIFAR. Poteva essere nella mente di qualcuno la rete entro la quale far cadere l'intera classe dirigente del nostro paese[12].

A questi primi, timidi e molto imprecisi tentativi di chiamare le cose con il proprio nome, si mescolano anche goffe operazioni devianti che hanno lo scopo di sollevare un polverone protettivo. Il presidenzialista Pacciardi, per esempio, trova soltanto ora la voce per denunciare pubblicamente, a mezza dozzina d'anni di distanza, il tentativo di corruzione che il SIFAR (rappresentato nell'occasione dal maggiore Agostino Buono e dal giornalista Lando Dell'Amico) tentò contro di lui ai tempi del congresso repubblicano di Ravenna. Il dibattito parlamentare innesca però una campagna di stampa del settimanale «l'Espresso», che in una serie di articoli di Raffaele (Lino) Jannuzzi denuncia: «Complotto al Quirinale. Segni e De Lorenzo preparavano il colpo di stato»[13]. Il primo articolo comparirà sul numero in edicola la mattina dell'11 maggio.

Ma già la sera prima inizieranno le contromanovre del potere, che farà lo scandalizzato. L'ufficio stampa del Quirinale renderà noto il testo di un telegramma inviato da Saragat al suo predecessore:

> Caro Segni, ho letto con indignazione le calunniose affermazioni contro la tua persona pubblicate da un settimanale romano. Mentre respingo con disgusto questa vergognosa speculazione, ti esprimo la mia affettuosa e devota solidarietà[14].

Da palazzo Chigi Moro non sarà da meno, accusando il settimanale di indulgere «a fantasiose ricostruzioni giornalisti-

[12] *SIFAR, Gli atti...*, op. cit., p. 6.
[13] Op. cit., p. 19 e sgg.
[14] Op. cit., pp. 8, 9.

che»[15]. Concetto ripreso e sviluppato in parlamento dal ministro socialdemocratico Virginio Bertinelli, secondo il quale

> non risponde a verità che il capo dello stato dell'epoca, al quale il governo esprime la sua deferente solidarietà nella comprensibile amarezza che lo colpisce in questo denigratorio attacco di stampa, abbia in alcun momento come viene affermato con impudente fantasiosità, tramato contro le istituzioni democratiche[16].

È la grande parata socialdemocratica, perfettamente al passo col presidente del consiglio Moro. Segni starà zitto, parlerà invece uno dei suoi uomini: Luigi D'Amato, deputato democristiano della corrente dell'ex presidente della repubblica e direttore del settimanale «Vita». Mentre «l'Espresso» proseguirà la sua campagna, sul periodico di D'Amato verrà pubblicato un articolo[17] a firma Franco Roberti con la chiara funzione di ripetere la verità ufficiale del potere compromesso: De Lorenzo è l'unico colpevole. All'espressione «colpo di stato», il settimanale democristiano sostituirà quella di «colpo di sole», raccontando che nel '64 De Lorenzo aveva tentato di inserirsi nella crisi e sottolineando il fatto che la situazione non era mai sfuggita al controllo del presidente Segni, il quale con «abilità e pazienza» aveva condotto la crisi verso il suo «unico sbocco, positivo e democratico». Questa una delle conclusioni:

> In quel momento non mancavano uomini che si atteggiavano a De Gaulle italiani e che si sentivano predestinati ad un ruolo personale. Ma fra di essi non c'era certamente l'onorevole Segni.

Solo con grande ritardo, comunque, il generale Giovanni De Lorenzo e il colonnello Mario Filippi si sentiranno diffamati dal «l'Espresso» e sporgeranno querela. Il capo d'accusa per il processo sarà redatto dal sostituto procuratore Vittorio Occorsio. Dal giorno della presentazione della querela di De Lorenzo alla prima udienza passeranno appena 28 giorni. Questa volta l'immobile macchina della giustizia verrà fatta correre a precipizio.

Intanto nella casa del potere si sarà alzato un riservato vento di bufera. Il risultato sarà una nuova inchiesta, compiuta dal vicecomandante dei carabinieri Giorgio Manes, che scatenerà altre polemiche interne. Per quanto riguarda l'esterno, anche que-

[15] *Ibidem.*
[16] *Ibidem.*
[17] Op. cit., pp. 45 e sgg.

sto rapporto verrà «epurato» dal capo del SID ammiraglio Henke, obbediente agli ordini dell'esecutivo. Del rapporto Manes, tra l'altro, si scoprirà l'esistenza solo durante il processo contro «l'Espresso». La nuova operazione di copertura nascerà, secondo l'accurata ricostruzione del gruppo di minoranza della futura commissione parlamentare l'inchiesta, in questo modo: dopo le rivelazioni del settimanale romano, Moro incaricherà il solito ministro Tremelloni di individuare all'interno dell'apparato possibili informatori de «l'Espresso» e di verificare la fondatezza delle notizie pubblicate. Per l'occasione lo stesso Moro smentirà a Tremelloni il contenuto delle rivelazioni. Tremelloni chiederà notizie anche ai ministri Taviani e Andreotti e allo stesso generale De Lorenzo. Sia Taviani che Andreotti che De Lorenzo affermeranno «di non sapere assolutamente nulla»[18]. Quindi Tremelloni incaricherà il comandante dei carabinieri, generale Carlo Ciglieri, di compiere un'indagine per scoprire «come si era potuta verificare la fuga dall'interno dell'arma delle notizie apparse sul settimanale»[19]. La sera del 18 maggio Ciglieri affiderà a sua volta l'incarico al vicecomandante Giorgio Manes. Appena cinque giorni dopo, raccolte le lamentele di alcuni ufficiali, Ciglieri intimerà a Manes di chiudere rapidamente l'indagine (entro il 10 giugno) e trasmetterà al ministro Tremelloni un appunto con le proprie conclusioni:

> Nel periodo a cavallo del 14 luglio l'attività svolta dal comandante generale De Lorenzo era stata quella derivante da compiti strettamente istituzionali dell'arma per tenersi in grado di fronteggiare eventuali gravi perturbamenti dell'ordine pubblico[20].

Tutto qui, l'appunto arriverà sul tavolo di Moro. Alla scadenza fissata, tuttavia, Manes consegnerà a Ciglieri il proprio rapporto, molto meno tranquillizzante:

> Interferenze notate nel corso delle indagini [...] Non tutti gli ufficiali interrogati sono stati veritieri, come se fossero destinatari di pressioni [...]. In due punti alcune circostanze emerse: l'intervento di elementi del SIFAR che avevano provveduto a consegnare a comandi dell'arma liste da loro compilate di persone da arrestare; che tutto ciò era avvenuto all'insaputa degli organi di pubblica sicurezza, responsabili per legge dell'ordine pubblico[21].

[18] *Relazione di minoranza...*, op. cit., p. 158.
[19] *Ibidem.*
[20] Op. cit., p. 159
[21] Citato in RENZO TRIONFERA, op. cit., pp. 127 e sgg.

Il generale Ciglieri chiuderà in un cassetto il rapporto, Moro si accontenterà dell'appunto già ricevuto. Non molto tempo dopo, Manes verrà accusato di «non avere redatto il proprio rapporto con obiettività esorbitando dal mandato ricevuto»[22]. A sua volta Ciglieri verrà silurato. Spiegherà la relazione di minoranza della commissione parlamentere d'inchiesta:

> Il generale Ciglieri era stato consigliato dalla presidenza del consiglio (non risulta il nome della persona che gli avrebbe dato tale consiglio) a fare il meno rumore possibile sulla vicenda. In considerazione di tale valutazione, che discendeva dai «consigli ricevuti», il generale Ciglieri non fece pervenire al ministro della difesa il rapporto Manes e i relativi allegati che, ove conosciuti, avrebbero certamente convinto a riaprire tutta quanta la questione. Una semplice e superficiale lettura dell'appunto Ciglieri avrebbe dovuto rivelare l'esistenza di situazioni che richiedevano quanto meno chiarimenti. In realtà non è che la presidenza del consiglio non si fosse accorta delle anomalie. Essa ne era stata certo informata precedentemente, ma da essa era partito il suggerimento, il consiglio, non solo a non approfondire ma a presentare le cose in modo sfumato, in termini ambigui, in modo da consentire di poter archiviare la vicenda. Ne è conseguito ancora una volta che le responsabilità proprie di organismi politici siano state fatte ricadere su organi dell'apparato, questa volta militare, dello stato. Così a catena si è ribaltata la responsabilità sul generale Ciglieri e quindi sul generale Manes, accusati entrambi di avere eseguito ciò che era stato loro chiesto di eseguire[23].

Ecco quindi che il quadro delle connivenze e dei necessari silenzi s'illuminerà straordinariamente. L'esigenza di coprire i fatti si rivolgerà, oltre che all'esterno verso l'opinione pubblica, anche all'interno del governo, dove alcune componenti (certo quelle direttamente coinvolte nei progetti eversivi) si impegneranno con successo nella strategia dell'insabbiamento. Operazione gestita dal presidente del consiglio Moro in accordo con i socialdemocratici, presenti sia nel governo che al Quirinale. Intanto Moro continuerà a respingere le reiterate proposte di inchiesta parlamentare provenienti dalle camere.

29 maggio 1967

Il terrorista veronese Sergio Tazio Poltronieri, «latitante autorizzato», uno dei difensori dell'italianità dell'Alto Adige in nome dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, è a Li-

[22] *Ibidem.*

[23] *Relazione di minoranza...*, op. cit., pp. 162, 163.

sbona. In ambiente politicamente sicuro, partecipa a una riunione che si svolge nella sede di Ordre et Tradition (il cui *leader* è Yves Guerin Serac, lo stesso che dirige l'Aginter Press) in compagnia di molti camerati, tra cui Guy D'Avezac De Castera, Jean Marie Lafitte, Robert Leroy e rappresentanti di Ordine Nuovo venuti dall'Italia. Molti hanno un passato strettamente legato all'OAS. Ordre ed Tradition, uno dei movimenti che fanno capo all'Aginter Press, si definisce una «organizzazione di azione, una missione di combattimento, una azione in tutti paesi e in tutti i momenti, una iniziativa di attacco»[24].

In Italia il ministro dell'interno sembrerà scoprire la riunione di Lisbona soltanto dopo otto anni, quando verrà redatto un rapporto del futuro Ispettorato antiterrorismo, in cui i dati che si riferiscono a Poltronieri risulteranno confusi e sbagliati. Il rapporto parlerà infatti di un attentato compiuto il 15 agosto 1962 a Vienna in cui è morto un ispettore della polizia austriaca e di un altro attentato, del 29 settembre 1963, contro un monumento al soldato austriaco. Una incredibile dimostrazione di improvvisazione poliziesca. Gli attentati attribuiti in un primo momento a Poltronieri sono infatti la distruzione del monumento ai caduti dell'armata rossa compiuto a Vienna il 18 agosto 1962 e la scorreria avvenuta la notte del 23 settembre 1963 a Ebensee in seguito alla quale rimase ucciso un ispettore della gendarmeria austriaca.

Su questi fatti precisi è in corso da tempo un'istruttoria della magistratura veronese, che dimostrerà, tra l'altro, come la giustizia sia qualche volta un'opinione. Il 26 marzo 1968, il giudice istruttore di Verona Manlio Minale revocherà il mandato di cattura emesso il 15 novembre 1965 contro Sergio Tazio Poltronieri e Luciano Rolando. Con una sentenza di 19 pagine (perfettamente identica, anche nelle parole, alla requisitoria firmata dal pubblico ministero Roberto Scaravelli nove giorni prima) il giudice Minale rinvierà a giudizio Poltronieri, assieme a Giorgio Massara, Luciano Rolando e Franco Panizza, per il solo attentato di Vienna; Giorgio Massara e Maurizio Perito per la tragica scorreria del 29 settembre 1963 a Ebensee. L'intervento di Almirante e dei suoi a favore di Poltronieri è stato evidentemente tenuto nella giusta considerazione.

Poi la giustizia procederà con i suoi ritmi lenti e consolidati.

[24] «L'Europeo», 29.8.1974.

Soltanto il 25 gennaio 1969 il tribunale penale di Verona (composto dal presidente Giuseppe De Leo e dai giudici Nicola Cipriani e Francesco Pulcini) pronuncerà la sentenza di primo grado. Durante il processo, a cui non si presenterà Maurizio Perito, sempre latitante in Sudafrica, l'imputato Panizza dichiarerà «di ritrattare le precedenti dichiarazioni trattandosi di processo legato alla difesa del territorio nazionale»[25] e si rifiuterà di rispondere a qualsiasi domanda. Il tribunale, dopo avere rilevato che nei fatti «non sono ravvisabili gli elementi costitutivi del delitto di tentata strage poichè mancò negli agenti il fine di uccidere»[26] e concedendo agli imputati le attenuanti generiche compresa quella di «avere agito per motivi di particolare valore sociale» (cioè «sotto la spinta del rovente patriottismo»), pronuncerà le seguenti condanne: 9 anni e 4 mesi a Massara, 6 anni e 6 mesi a Perito, un anno a testa per Poltronieri, Rolando e Panizza.

La successiva tappa del balletto giudiziario che ha come protagonisti i patrioti «roventi», si avrà il 3 luglio 1971 con la sentenza della corte d'appello di Venezia (presidente Josè Schivo, giudici Alessandro Buoni, Angelo Falvo, Fortunato Bibbiana e Rodolfo De Rubertis). Nel frattempo Giorgio Massara sarà deceduto, mentre Maurizio Perito seguiterà a starsene in Sudafrica. La magnanimità dei giudici risulterà ancora più stupefacente: a Perito la pena verrà ridotta a 2 anni è 5 mesi di cui 2 anni condonati (contro la precedente di 6 anni e 6 mesi), a Poltronieri, Rolando e Panizza verranno inflitti 6 mesi (un anno in primo grado). Non finirà qui. I difensori dei neofascisti Perito, Poltronieri e Rolando, avvocati Angelo Savoia e Luigi Devoto, ricorreranno in cassazione; Franco Panizza, difeso dall'avvocato Carlo Segala, sarà l'unico a non impugnare la sentenza. Così il 3 marzo 1972 (a quasi dieci anni dai fatti) la cassazione annullerà la sentenza nei confronti di Poltronieri e Rolando per estinzione del reato per prescrizione, ma rigetterà il ricorso di Maurizio Perito. Poco più di tre mesi dopo, il 19 giugno 1972, il presidente della repubblica Giovanni Leone concederà tuttavia a Maurizio Perito il condono del resto della pena.

Si concluderà in questo modo, cioè quasi con l'impunità, uno degli episodi che ha visto direttamente impegnati gruppi di civili

[25] Sentenza del tribunale penale di Verona del 25.1.1969.
[26] *Ibidem.*

neofascisti italiani nel programma teorroristico impostato dall'organizzazione clandestina di sicurezza NATO per la questione altoatesina. Questo balletto giudiziario si realizzerà, in parte, anche durante le violente polemiche italiane contro una pretesa parzialità dei tribunali austriaci nei confronti dei terroristi. Sergio Tazio Poltronieri, che tornerà presto in Italia e a Verona diverrà amico del capitano d'artiglieria Spiazzi, probabilmente immagina già questa conclusione.

22 giugno 1967

Il colpo di stato dei fascisti greci scatena l'entusiasmo degli ordinovisti nostrani. Sul loro periodico «Noi Europa» si legge nell'articolo di fondo: «Viva i centurioni di Atene. Hanno vinto i rivoluzionari. Anche in Grecia si combatte per l'Ordine Nuovo»[27]. Quello dei centurioni è un chiodo fisso per Ordine Nuovo e per «Noi Europa». Nel numero del 25 gennaio 1967, il periodico si era posto la domanda: «Nasceranno i centurioni americani dalla guerra nel Vietnam?». E spiegava:

> Cosa sta accadendo tra le centinaia di migliaia di soldati statunitensi impegnati nel Vietnam del Sud in una guerra non convenzionale? Dalla prima guerra d'Indocina, nelle file dell'esercito francese nacquero i centurioni ribelli, quelli che si ammutinarono in Algeria con l'OAS. Come reagiranno i quadri dell'esercito americano, messi dinnanzi alle stesse prove?[28].

Nell'attesa di una risposta che soddisfi le speranze, si tiene a Roma il congresso costitutivo dell'ESESI (Lega nazionale degli studenti greci in Italia). L'Italia è un riferimento ritenuto molto importante dalla giunta militare golpista di Atene. E infatti il vero organizzatore del congresso è un colonello greco della NATO, dipendente dal comando di Napoli. Il console greco Mautsios Mittiodis saluta i convenuti:

> So che affronterete difficoltà ed ostacoli nel vostro compito, debbo però rassicurarvi che non sarete soli, avrete il nostro appoggio e la nostra assistenza in ogni vostro passo[29].

I delegati al congresso sono studenti greci iscritti alle univer-

[27] «Noi Europa», periodico cit.

[28] *Ibidem.*

[29] *La strage di stato,* op. cit., pp. 121 e sgg.

sità di Parma, Modena, Ferrara, Padova, Bologna, Firenze, Pisa, Urbino, Perugia, Roma, Napoli, Bari e Palermo. Verrà eletto presidente Kristos Liakos. Secondo lo statuto[30], tra le finalità dell'ESESI figurano «la vigilanza morale sul credo nazionale degli studenti greci in Italia», «la lotta decisa contro tutti gli avversari della Grecia eterna» e «l'attività propagandistica, in collaborazione con le autorità di Atene, presso l'opinione pubblica italiana e europea».

La Lega avrà tutti gli appoggi che promette il console: a cominciare dal KYP e da Costantino Plevris, e poi dalle organizzazioni neofasciste e dai servizi segreti italiani. L'ESESI rappresenterà, fin dalla sua fondazione, anche uno strumento di provocazione e di spionaggio, a partire dalla schedatura degli studenti greci antifascisti in Italia. Molto presto trasferirà la sua sede da Roma a Napoli, direttamente sotto la protezione di quel comando «atlantico». Ne diventerà presidente Spiros Stathopulos. Gli studenti iscritti alla Lega stabiliscono rapporti e programmi con i camerati italiani, alcuni si presenteranno candidati nelle liste del FUAN alle elezioni universitarie. Ma i contatti privilegiati sono soprattutto con Ordine Nuovo, sia italiano che europeo. Del resto Pino Rauti e i suoi non perdono l'occasione di riproporre pubblicamente la propria ammirazione per la «rivoluzione del 21 aprile» e per il Movimento «4 agosto» di Plevris. «Noi Europa» fa da megafono a questa ammirazione.

Il giornale, che ha come sottotitolo *mensile per l'ordine nuovo,* è stato autorizzato dal tribunale di Roma il 2 luglio 1966. È diretto da Paolo Andriani e Rutilio Sermonti, il redattore capo è Enzo Scalzo. Direzione, redazione e amministrazione sono a Roma, via degli Scipioni 268/A. A parte l'entusiasmo per i colonnelli di Atene, riporta ovviamente molte notizie riguardanti il «fronte organizzativo»[31], cioè l'attività dei gruppi decentrati che fanno capo a Ordine Nuovo. Eccone alcune:

> In Sicilia. Il signor Antonio Lombardo è stato espulso da Ordine Nuovo per attività frazionistiche e reiterate mancanze allo «stile» politico che deve contraddistinguere i militanti dell'organizzazione.

È lo stesso Antonio Lombardo che firma articoli su «La Nazione Europea», organo di Giovane Europa.

[30] *Ibidem.*

[31] «Noi Europa», periodico cit.

Un'altra notizia:

Torino. Il reggente del gruppo provinciale Pino Tosca ha costituito la nuova giunta chiamando a farne parte: Leone Mazzeo (per l'organizzazione); Luigi Barbieri (per la segreteria e l'amministrazione); Vittorio Cogliati (per il settore di preparazione politica); Gabriele Cocco (con l'incarico di curare particolarmente le relazioni estere).

Ancora dalle provincie:

Brescia. Nei locali distaccati dell'università cattolica si è svolto un affollatissimo dibattito sul tema «Televisione ed educazione». Al dibattito — per iniziativa del reggente di Ordine Nuovo a Brescia, avvocato Giovanni De Domenico — erano presenti anche numerosi nostri iscritti e simpatizzanti. A nome loro prendeva la parola — per un intervento che è stato senz'altro tra i più «solidi» e «quadrati» di tutta la manifestazione — l'anziano ed esperto prof. Salvatore Jacona, giornalista e scrittore specializzato in problemi sociali e pedagogici. Molto interesse e applausi del folto e qualificato pubblico. Si ricorda che la sede bresciana di Ordine Nuovo funziona in via Carlo Cattaneo 48.

Infine il Veneto:

A un'affollata riunione di ex combattenti della RSI, tenutasi a Verona, ha partecipato l'ispettore per le Tre Venezie dottor Carlo Maggi. Da notare che un tentativo della presidenza dell'assemblea di sospendere l'intervento del dottor Maggi perchè eccessivamente «politicizzato», è naufragato per volere della stragrande maggioranza degli intervenuti tra i quali erano anche numerosi i nostri militanti. Da segnalare altresì, sempre nel quadro delle attività svolte dall'Ispettorato triveneto, numerosi colloqui e incontri avuti dal dottor Maggi con elementi che si stanno avvicinando alla nostra organizzazione a Venezia, Mestre e Lignano, mentre è in corso di preparazione un'assemblea a Udine. L'ispettore di Ordine Nuovo dottor Romani è stato nel Trentino, coordinando le prossime iniziative con il responsabile locale Troccoli.

Nei prossimi anni si conosceranno i nomi di «ispettori» di altre organizzazioni per le Tre Venezie: come quello del trentino Cristiano De Eccher, coordinatore di Avanguardia Nazionale. Infine, oltre a quella di Pino Rauti, ecco alcune firme di «Noi Europa»: Marcello Branca, Emilio Carbone, Enzo Generali, Rino Vittori, Marco Marini, Agostino Carrino, Giulio Maceratini.

25 giugno 1967

Le necessità di riassestamento della NATO, coinvolta ora nel conflitto arabo-israeliano e nel colpo di stato reazionario in

Grecia, producono effetti anche in Italia, «anello debole» dello schieramento militare anticomunista atlantico. A un mese scarso dalla riunione internazionale di Lisbona promossa da Yves Guerin Serac, l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO drammatizza la questione altoatesina con una nuova strage. Quattro militari vengono uccisi in provincia di Belluno, a Cima Vallona, sul confine con l'Austria.

L'eccidio, che rivela ancora una volta la complicità degli agenti dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, rappresenta il tragico culmine di tutto il terrorismo legato al problema sudtirolese: a Cima Vallona è stato fatto saltare un traliccio e i terroristi hanno minato il sentiero che porta sul luogo. Così, quando dopo l'attentato al traliccio i militari italiani vanno per raggiungerlo, quattro di loro sono dilaniati dalle mine. Muoiono l'alpino Armando Piva, il capitano dei carabinieri Francesco Gentile, il sottotenente paracadutista Mario Di Lecce e il sergente Olivo Dordi. Le trattative italo-austriache, avviate a un difficile accordo, tornano immediatamente in alto mare: dietro la strage spunta la mano dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO. Questa volta la «mano» si chiama Peter Kienesberger, pupillo del neonazista Norbert Burger e confidente particolare del capitano dei carabinieri Federico Marzollo. Ma al giudizio dell'opinione pubblica il massacro non viene certo presentato con le sue reali caratteristiche: serve invece a riaccendere le polemiche contro «l'irredentismo assassino»[32].

In realtà gli assassini, e soprattutto i loro mandanti, sono altri. Così come è ben diverso da quello pubblicamente proposto il motivo politico della strage. Del resto lo scarso, se non nullo, seguito giudiziario di questi misfatti ne è una dimostrazione. I processi per Cima Vallona, Malga Sasso e altre imprese simili si svolgeranno con esasperante lentezza, o non si svolgeranno affatto. Nel maggio 1976 (cioè dopo nove anni) il presidente della repubblica austriaca decreterà un'ammistia per i tre accusati di quest'ultima strage; mentre soltanto nel gennaio 1976 inizierà a Milano il processo d'appello per una serie di attentati compresi nel periodo 1964-1967. La prima sentenza (1969) sarà seguita da quella d'appello nel febbraio 1976, pronunciata contro imputati da sempre latitanti. Il processo di Milano del

[32] VITTORIO LOJACONO, op. cit., pp. 258 e sgg.

1976 si svolgerà anzi contemporaneamente alla morte di Georg Klotz, circostanza che costringerà i giudici ad archiviarne buona parte.

Impunità presenti e future. L'organizzazione clandestina di sicurezza NATO funzionerà allora come oggi. In questo momento ha scadenze importanti da affrontare. Tra due mesi e mezzo il presidente della repubblica Saragat andrà a Washington e durante il viaggio gli giungerà l'eco di un altro massacro in Alto Adige. Gli agenti e i provocatori sono quindi mobilitati.

Intanto seguiterà a funzionare la solita cassa di risonanza politica. L'onorevole Almirante, abbottonatosi il doppio petto, dichiara dopo Cima Vallona che il pacchetto con le proposte italiane all'Austria per la soluzione del problema dell'Alto Adige

> è improntato a questa drammatica, vergognosa ispirazione: concedere agli altoatesini di lingua tedesca tutti i poteri legislativi e amministrativi in maniera da relegare gli italiani in una riserva etnica analoga a quella costituita verso la fine dell'ottocento negli Stati Uniti per i pellirosse con lo stesso scopo e gli stessi obiettivi: far sì che queste popolazioni si estinguano[33].

Questo dice Almirante dopo la strage di Cima Vallona. Nel 1970, dopo altre stragi non più compiute soltanto in Alto Adige, i suoi camerati impegnati nell'avventura eversiva a Reggio Calabria inciteranno ad usare il tritolo «come in Alto Adige»[34]. E infatti è un pezzo che i fascisti lo stanno usando nelle martoriate valli sudtirolesi. Con «lo stesso scopo e gli stessi obiettivi» per cui ne faranno grande consumo a Reggio Calabria.

11 settembre 1967

La Francia ha messo in crisi la NATO e gli Stati Uniti esigono anche dall'Italia una nuova e solenne dichiarazione di fedeltà agli impegni atlantici. Perciò il presidente della repubblica Saragat e il ministro degli esteri Fanfani partono per un viaggio di tre settimane che li condurrà prima in Canada, poi alla Casa Bianca da Johnson e quindi in Australia. Durante tutto questo tempo il Quirinale viene lasciato, come prevede la costituzione,

[33] ROMANO BRACALINI, op. cit., p. 188.
[34] «L'Unità», 16.7.1975.

al presidente del senato Cesare Merzagora, che per la seconda volta ha assunto le funzioni di capo dello stato supplente. A Washington Saragat e Fanfani hanno qualche problema da discutere e molte assicurazioni da fornire. La vocazione imperialista americana si è infatti rivelata in tutta la sua violenza con il colpo di stato in Grecia e con la lunga e sanguinosa guerra nel Vietnam, che ha sollevato dure reazioni in quasi tutta l'Europa occidentale. In Italia le sinistre conducono una campagna martellante.

Il viaggio americano è anche una polemica risposta, da parte dei tradizionali settori filoatlantici, a questa campagna. Del resto il socialdemocratico Mario Tanassi, che ha le stesse vocazioni di Saragat, va ripetendo da tempo uno dei suoi concetti preferiti: «La NATO è e rimane una scelta di civiltà, ogni discussione su di essa è impensabile»[35]. Concetto sottolineato da anni, in Alto Adige, dalle stragi e dal terrorismo eversivo.

Uno dei problemi da discutere a Washington è certo anche quello riguardante la questione altoatesina. La NATO, sbilanciata dalla defezione francese, non può assolutamente essere messa in discussione sul confine orientale europeo. Proprio questo infatti è stato l'impegno dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, che tiene acceso in Alto Adige un focolaio con la collaborazione diretta di ambienti politici italiani, austriaci e della Germania federale. L'organizzazione NATO ha protagonisti, comprimari e amici dovunque. Uno degli amici è certo l'ambasciatore italiano a Washington Sergio Fenoaltea, che si è polemicamente dimesso dall'incarico da cinque mesi dopo aver rivolto incredibili critiche al governo italiano per la «scarsa considerazione»[36] degli sforzi americani nel Vietnam. Definito esponente dell'atlantismo viscerale, il repubblicano Fenoaltea ha ricoperto una quindicina d'anni prima la carica di segretario generale aggiunto per gli affari politici della NATO.

Anche questa è una «grana» che Saragat e Fanfani vanno a risolvere a Washington. Portano con loro diverse prove di buona volontà. A parte la storia recente dell'Alto Adige insanguinato, che deve comunque essere chiusa anche perchè all'orizzonte si annunciano elezioni politiche, si sono fatti precedere negli Stati Uniti dal favore provocato dalla cordiale collabora-

[35] «Critica marxista», marzo-aprile 1968, p. 246.
[36] «Panorama», 25.5.1967.

zione esistente tra SID e CIA. Collaborazione che ha portato a realizzare alcune brillanti operazioni: la fuga dall'URSS della figlia di Stalin, Svetlana Alleluyeva, che ha rappresentato un avvenimento di notevole risonanza propagandistica; inoltre il contemporaneo arresto in Italia del parà torinese Giorgio Rinaldi e della moglie Zarina Antoniola, ex ausiliaria della repubblica di Salò, entrambi agenti del KGB, uno dei servizi segreti sovietici (nel 1974, tuttavia, l'abitazione torinese del Rinaldi verrà perquisita perchè l'«agente sovietico» sarà sospettato di essere in contatto con ambienti del fascismo internazionale).

Saragat e Fanfani garantiscono e vengono a loro volta garantiti. La fedeltà italiana alla NATO, elogerà il presidente americano Johnson, è «come torre che non crolla»[37]. Ma a parte i trionfalismi verbali, mentre i due viaggiatori saranno in Australia, prossimi al rientro in Italia, un altro sanguinoso attentato verrà compiuto in Alto Adige da gruppi terroristici che probabilmente sfuggono al controllo per così dire «istituzionale».

[37] GIUSEPPE MAMMARELLA, op. cit., pp. 415 e sgg.

Dall'Alto Adige all'Italia intera

30 settembre 1967

Il treno Alpen Express, proveniente da Monaco di Baviera e diretto a Roma, si ferma alla stazione di Trento. Sulla reticella di uno scompartimento c'è una valigetta verde lasciata da un «giovane biondo, smilzo, di bassa statura, dall'apparente età di 25 anni»[1] salito a Innsbruck e poi scomparso. Due donne, allarmate, avvertono la polizia, che prende in consegna la valigetta. Il brigadiere Filippo Foti e la guardia Edoardo Martini la portano in uno spiazzo fuori mano e cercano di aprirla. Saltano in aria insieme alla valigetta. Sono le due e mezza del pomeriggio. Il presidente della repubblica Saragat e il ministro degli esteri Fanfani, in viaggio da 19 giorni, sono giunti in Australia. Lì gli arriva la notizia del nuovo massacro.

[1] ROMANO BRACALINI, op. cit., p. 91.

Ora l'organizzazione clandestina NATO, dopo una mezza dozzina d'anni di attività terroristica, è perfettamente funzionante e collaudata, saldamente inserita e mimetizzata nel tessuto politico e militare. Per questo ultimo attentato verrà chiamato in causa per la prima volta un neofascista italiano: il padovano Franco Freda. Non subirà però conseguenze giudiziarie. Per il duplice omicidio di Trento, come per molti misfatti precedenti, non verranno individuati colpevoli. Nel 1969 tuttavia un detenuto nelle carceri di Padova, Livio Juculano, rivelerà alla magistratura di quella città (senza che essa ne tenga conto) alcune circostanze clamorose riguardanti un «avvocato Fredda»[2], qualificato tra l'altro come «il mandante di quell'attentato avvenuto nella stazione ferroviaria di Trento».

Non accadrà nulla. Intanto verrà accusato un terrorista austriaco, Bruno Zimbram, che risponde alla descrizione fisica del misterioso portatore della valigetta verde. Le stese caratteristiche non si discostano di molto dalla figura di Freda. Ma a questo punto interverrà la Divisione affari riservati del ministero dell'interno a certificare che l'austriaco non c'entra con l'attentato. Cadrà la pista Zimbram e cadrà la pista Freda. A quest'ultimo il giudice istruttore Antonino Crea di Trento avrà nel frattempo inviato una comunicazione giudiziaria, ma nel giugno 1976 (cioè a otto anni e nove mesi dall'attentato) lo scagionerà, dichiarando «non doversi procedere essendo rimasti ignoti i responsabili»[3]. Resterà solo il sospetto. Scriverà infatti il giudice nella sua sentenza che dalla

> complessa e contraddittoria messe di elementi, si evidenziano inquietanti spunti accusatori a carico del Freda che però non cristallizzano in concreti elementi di colpevolezza che giustifichino la formale imputazione.

L'attentato di Trento segna comunque la fine del terrorismo eversivo in Alto Adige. D'ora in poi si avrà solo qualche piccolo episodio di nessuna importanza. Gli unici due attentati del 1968 saranno infatti compiuti contro un traliccio elettrico (ma la bomba, difettosa, non esploderà) e contro un palo telefonico. Poi più niente. Il fatto è che stanno rientrando in Italia Saragat e Fanfani. Le trattative italo-austriache cominceranno a marciare sul sicuro: Norbert Burger sarà arrestato prima in Austria

[2] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[3] «Il Resto del Carlino», 18.6.1976.

e poi, addirittura, nella Germania federale; Georg Klotz verrà esiliato a Vienna e non potrà tornare a Innsbruck.

È l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO che smobilita su questo fronte, compiti molto più importanti l'attendono. Come rivelerà nel 1974 al giudice che l'ha arrestato un membro dell'organizzazione clandestina[4], la fine del terrorismo è stata decisa nel corso di un vertice segreto a cui hanno partecipato generali, industriali e finanzieri, rappresentanti plenipotenziari di vertici politici internazionali. Tutta questa gente si è alla fine trovata d'accordo sul fatto che la questione altoatesina, che tra l'altro vedeva impegnate una contro l'altra forze nazionali, finiva per fare «il gioco dei rossi», unico vero pericolo per tutti. I gruppi più fanatizzati sono quindi stati neutralizzati e liquidati, alcuni capi irriducibili eliminati. Le conclusioni del vertice segreto hanno preceduto l'accordo diplomatico italo-austriaco. Da questo momento l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO lascia la ridotta dell'Alto Adige, campo di sperimentazione delle proprie tecniche d'intervento e della propria efficienza, e scende in campo. Ora deve salvare l'Italia intera dal comunismo. Proverà a farlo secondo i metodi collaudati e nell'arco di circa due anni (12 dicembre 1969, piazza Fontana) attuerà la prima di una lunga e sanguinosa serie di stragi. Di questa prima strage nazionale sarà accusato proprio il padovano Franco Freda, il sospettato (e prosciolto) esecutore dell'ultimo massacro compiuto in Alto Adige.

1 novembre 1967

Forse l'americano FBI (Federal Bureau of Investigation) ha deciso di dare un avvertimento ammonitore alla consorella CIA, che in Italia ha intessuto troppo saldi rapporti con la mafia e il partito del golpe. Fatto sta che Fred Douglas, dirigente dell'«International criminal police organization» di Washington, spedisce una lettera[5] all'«Ufficio centrale italiano di polizia criminale internazionale, direzione generale di pubblica sicurezza, Ministero dell'interno, Roma-EUR» in cui scrive:

[4] Informazione raccolta dall'autore.
[5] «L'Europeo», 27.2.1975.

> Recentemente abbiamo ricevuto notizia, non verificata, che i seguenti individui sono implicati nell'illecito traffico di droghe sedative, stimolanti e allucinogene tra Italia, Stati Uniti e forse altri paesi europei.

Il funzionario americano chiede quindi informazioni su quattro individui, che sono: Michele Sindona, nato a Patti (Messina); il suo amico Daniel Anthony Porco (nella lettera Porgo), nato a Pittsburgh, Pennsylvania; Ernest Gengarella e Rolf Vio, nato a Milano.

Dopo quindici giorni il funzionario della Criminalpol italiana Vincenzo De Stefano girerà la richiesta alla questura di Milano, che dopo due mesi e mezzo risponderà:

> Allo stato degli accertamenti da noi svolti non sono emersi elementi per poter affermare che le persone di cui innanzi siano implicate nel traffico di stupefacenti tra l'Italia e gli USA. È risultato che il Porco intrattiene a Milano stretti rapporti di amicizia e di affari con l'avvocato Michele Sindona. I loro rapporti d'affari risalgono al 1960. Il Sindona, a Milano, è capo di una organizzazione di uffici tecnico-legali. Gli uffici sono frequentati da clienti e operatori economici, in particolar modo da cittadini americani[6].

La pratica Sindona verrà perciò archiviata, sia in Italia che negli Stati Uniti. Gli affari proseguiranno tranquillamente. L'avvocato siciliano ha infatti amici importanti di qua e di là dell'Atlantico. Sono amicizie nate al tempo dello sbarco americano in Sicilia, quando, tra l'altro, gli Stati Uniti chiesero e ottennero l'appoggio della mafia e di Lucky Luciano. I servizi segreti inglese e americano non si risparmiarono, al sud come al nord. I membri delle «Special operations» inglesi e dell'OSS americano entrarono in contatto con il movimento di liberazione. Al nord tra quelli che stabilirono rapporti con i partigiani c'erano, come già visto, l'inglese John McCaffery, acceso anticomunista e grande sostenitore del partigiano «bianco» monarchico Edgardo Sogno, e il futuro capo della CIA Allen Dulles. Con costoro prese contatto in Svizzera, in veste di mediatore per i tedeschi, anche l'industriale fascista Franco Marinotti, proprietario della società SNIA.

Finita la guerra e rimaste solide le amicizie, il giovane avvocato siciliano cominciò la sua scalata. Tramite monsignor Amleto Tondini si fece ben presto apprezzare in Vaticano, dove conobbe altri amici come Giulio Andreotti e Massimo Spada: ne

[6] *Ibidem*.

diventò un ascoltato consulente finanziario. Ma ben presto altri estimatori si ricordarono di lui. McCaffery parlò di Sindona in termini entusiastici al banchiere Jocelyn Hambro, il vecchio e impunito fascista Marinotti aiutò Sindona a trasformarsi in banchiere. Un impero si consolidò, Michele Sindona divenne l'elemento chiave di collegamento tra potenti gruppi finanziari americani e italiani. Alle spalle dell'avvocato di Patti si sono venuti profilando, pur protetti da un benefico mistero, centri di potere di grande rilevanza, cioè il partito del golpe: società multinazionali del petrolio e delle commesse belliche, sistemi bancari (tra cui la Continental Illinois Bank di Cicero), la mafia, i servizi segreti preoccupati della sicurezza del mondo occidentale. Uno dei consulenti di rilievo dell'impero è negli Stati Uniti, un altro avvocato: Richard Nixon.

Ecco quindi perchè Sindona non ha potuto non trovare tra i suoi tanti compagni di strada un personaggio come Junio Valerio Borghese. Il «comandante», che ha evidentemente necessità di finanziamenti, è approdato alla poltrona di presidente della Banca di credito commerciale e industriale, ceduta da Sindona. Una complicatissima operazione finanziaria che ha coinvolto, e presto coinvolgerà in sede giudiziaria, un vasto settore del panorama internazionale reazionario: Rafael Trujillo, figlio del feroce dittatore di San Domingo; lo spagnolo Gil Robles e l'Opus Dei; per quanto riguarda l'Italia, ambienti del Vaticano, della Democrazia cristiana, del vecchio ma rinnovato mondo industriale fascista e di una serie di società alcune delle quali fondate da un altro efficiente avvocato che si chiama Ovidio Lefebvre D'Ovidio. Finirà con un clamoroso *crack,* Borghese e soci verranno rinviati a giudizio (ma solo tra cinque anni) per appropriazione indebita e falso in bilancio. Borghese, che sarà reduce da ben altre impunite avventure, non se ne preoccuperà.

Per quanto riguarda Sindona, nessun ostacolo viene ora frapposto al suo crescente successo di banchiere italo-americano. Fino a quando, divenuto troppo pericoloso, molti amici italiani di oggi e di domani non potranno sottrarsi alla necessità di prendere le distanze da lui. Ma accadrà soltanto verso la fine del 1974. Fino ad allora l'avvocato siciliano passerà di successo in successo. Presto, con l'aiuto del governatore della Banca d'Italia Guido Carli, moltiplicherà banche e filiali. Intanto contribuirà al sostegno di iniziative economiche dei colonnelli di Atene, concedendo prestiti garantiti dalla Banca nazionale greca.

Per il momento il sospetto di essere anche un trafficante di droga non può che restare un sospetto. Il denaro sporco proveniente dal mercato degli stupefacenti circola infatti, e viene riciclato, in ambienti impermeabili alle indagini giudiziarie. Come appunto le banche, di cui Sindona è, direttamente o indirettamente, amministratore o proprietario. Naturale, quindi, che il finanziere siciliano possa facilmente scrollarsi di dosso l'accusa di essere un banale trafficante. Lui, di mestiere, fa il banchiere.

11 novembre 1967

Inizia al tribunale di Roma il processo contro i giornalisti Lino Jannuzzi e Eugenio Scalfari (redattore e direttore de «l'Espresso») e, fatto senza precedenti, contro Carlo Caracciolo, rappresentante della proprietà del settimanale, tutti querelati dal generale De Lorenzo e dal colonnello Filippi. I due querelanti, che si sono costituiti parte civile, sono difesi dagli avvocati Anselmo Crisafulli e Franco De Cataldo. Il tribunale è presieduto da Salvatore Casella e composto dai giudici Brunello Della Penna e Vincenzo Simoncelli, pubblico ministero è Vittorio Occorsio. Il processo durerà tre mesi e venti giorni, provocherà un significativo scontro (subito sopito) tra potere giudiziario e potere esecutivo, rivelerà le incredibili coperture e reticenze del governo e del SID a favore degli eversori e si concluderà con la condanna degli imputati.

Già con la seconda udienza inizieranno le rivelazioni e si scoprirà l'esistenza del rapporto Manes. Da parte sua, De Lorenzo continuerà lungamente a negare ogni cosa, anche circostanze accertate come appunto lo scomodissimo rapporto Manes. Davanti ai giudici sfilerà una parata di generali, tra i quali anche il vicecomandante dei carabinieri Giorgio Manes. Smentirà clamorosamente De Lorenzo, al quale verrà chiesto perchè ha mentito: risponderà di averlo fatto «per un motivo di dovuto riserbo»[7].

Il dovuto riserbo diventerà anche la linea del potere politico compromesso: arriverà finalmente in aula il rapporto Manes, seguito poco dopo dall'invito del generale Ciglieri a non renderlo pubblico perchè coperto dall'immancabile segreto politico-

[7] *SIFAR, Gli atti...*, op. cit., p. 131.

militare. Ma il pubblico ministero avrà già letto integralmente il documento e deciderà di aprire un procedimento penale contro De Lorenzo. Sarà un capovolgimento di fronte: De Lorenzo, il diffamato, assumerà praticamente la veste dell'imputato. Altri contrasti si riveleranno drammaticamente: quello tra magistratura e governo (accusato di avere nascosto documenti penalmente rilevanti) e quello tra procura della repubblica e giudici del tribunale. Un altro episodio incredibile si verificherà il 23 dicembre, nel corso dell'undicesima udienza. Il giornalista Jannuzzi farà una clamorosa marcia indietro, ritrattando le accuse contro il presidente Segni e affermando che «nessuna responsabilità può farsi risalire al capo dello stato dell'epoca per i fatti del giugno-luglio 1964»[8]. Non risulta che Jannuzzi abbia mai spiegato il perchè della sua ritrattazione. Quanto all'avvocato De Cataldo avrà altre occasioni per segnalarsi come difensore di neofascisti e di golpisti: da Giovanni Ventura ai camerati di Avanguardia Nazionale e ai congiurati del Fronte Nazionale. Nel frattempo De Cataldo passerà dal PRI al partito radicale.

1 gennaio 1968

Fa gli auguri di capodanno anche l'Aginter Press, che ha per motto *Veritas ubique.* Su un cartoncino[9] augura in francese: «Buon anno a quanti lottano contro l'imperialismo rosso. Augurando che il mondo libero si risvegli prima che sia troppo tardi». Sul retro del cartoncino la scritta: «1968, liberi o schiavi?». Il grande punto interrogativo è a forma di falce.

Per quanto la riguarda, l'agenzia fondata da Yves Guerin Serac (che è anche il fondatore di Ordre et Tradition), è impegnata da tempo a lottare «contro l'imperialismo rosso». È una perfezionata centrale di provocazioni internazionali (sede a Lisbona, rua das Praças 13) e come tale collegata con settori dei servizi segreti dell'Europa occidentale e degli USA, con gli ambienti reazionari africani e latino-americani, con le organizzazioni fasciste di tutta Europa. Opera «parallelamente e contemporaneamente»[10] in due campi: informazione-propaganda (e si chiama Aginter Press) e operazioni eversive (e allora prende il

[8] Op. cit., p. 150.
[9] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[10] *Ibidem.*

nome di OACI, «Organisation armèe contre le communisme international»). Dove l'influenza dell'OAS, di cui Serac è stato membro, è evidente e gli scopi risultano ben chiari. Tutta questa attività, spesso molto frenetica e sempre molto articolata, viene svolta al riparo del regime reazionario salazariano. Quando questo verrà abbattuto, l'archivio dell'Aginter Press nel forte di Caxias rivelerà collegamenti con almeno una trentina di collaboratori italiani.

Di alcuni si è già visto. Per altri i rapporti vanno avanti da qualche anno e proseguiranno anche in futuro. In una *fiche de contact* del 25 novembre 1966 l'agente Joel riferiva il suo colloquio col giornalista italiano Umberto Mazzotti, che lavora alla radio portoghese:

> Mazzotti a eté très surpris que je connaisse le nom de Buscaroli. Celui-ci est un ami de toujours. Il s'agit du journaliste dont il m'avait parlé et qui a enormement de contacts sur le Sud-Est asiatique et l'Extrème Orient — ainsi que des rapports amicaux avec le général Ky. De plus Buscaroli est en liaison direct avec l'équipe dirigeante des conservateurs americains[11].

Cioè l'argomento del colloquio è anche Piero Buscaroli, del MSI, redattore del «Borghese» e futuro direttore del quotidiano fascista napoletano «Roma». Quando il suo nome verrà fatto dai giornali si sentirà diffamato e sporgerà querela.

Un altro giornalista italiano che lavora a Madrid, Leo Negrelli, scriveva il 6 novembre 1966 a Guerin Serac:

> C'è in Italia una situazione di emergenza che può determinare non so ancora che cosa. Attendo, e faccio del mio meglio per facilitarla, la visita di due camerati di Roma per degli scambi di idee che potranno portare a interessanti conclusioni. Voi conoscete il mio punto di vista: collegamenti nell'ambito di un piano organizzativo supernazionale. E responsabilità soltanto di competenza dei vertici[12].

Undici giorni dopo Serac gli rispondeva inviandogli, tra l'altro, «la plaquette de Ordre et Tradition qui exprime le sense fondamental de l'action que nous voulons mener»[13].

Altro corrispondente della centrale eversiva è Armando Mortilla[14], apprezzato informatore della Divisione affari riser-

[11] *Ibidem.*
[12] *Ibidem.*
[13] *Ibidem.*
[14] *Ibidem.*

vati del ministero dell'interno e direttore dell'agenzia «FIEL italiana, Notizie latine» (via delle Coppelle 23, Roma), che per l'estate 1967 annunciava: «In detto periodo organizziamo dei *campi* ricreativi ed *educativi* che assorbono la nostra attività». Qualche settimana prima aveva precisato:

> Noi non avevamo orientato sino ad ora la nostra azione al di fuori di certi confini e ciò per varie considerazioni e pur avendo tentato più volte una vasta collaborazione con amici europei. Quello che al presente momento possiamo garantire è unicamente la disponibilità di elementi *qualificati* per l'utilizzazione dove e meglio si riterrà opportuno. Dovreste essere voi a suggerirci l'azione da svolgere, inquadrandola in quella più vasta in atto.

Guerin Serac ha subito risposto. Il 16 novembre 1967 ha ringraziato Mortilla «de m'avoire envoyé une relation sur le PC-ML»[15]. Questo Mortilla è evidentemente di Ordine Nuovo se nel luglio 1967 ha scritto a Lisbona:

> Mi viene richiesto di darvi una credenziale politica per il nostro amico Brillo Pier Giorgio, di La Spezia, che in questi giorni si trova a Lisbona. In effetti si tratta di un nostro dirigente provinciale giovanile.

La precisazione, fatta da Mortilla «anche a nome di Rauti», contiene altre indicazioni:

> Se vi necessita un collegamento in Somalia, potremmo fornirvi l'indirizzo di un nostro iscritto al quale potete scrivere, a nome di Rauti, per qualsiasi cosa: dalla richiesta di informazioni di varia natura al contatto politico.

Nel novembre 1966 è monsignor Georges Roche, che si qualifica «superiore generale dell'Opus Cenaculi» (via Aurelia 193, Roma) e che ringrazia Serac per «votre petite brochure Ordre et Tradition» assicurando di averla letta con molto interesse: «Vous savez che je partage vos sentiments ainsi que ceux de votre equipe»[16]. Per quanto riguarda il caso Brillo, è accaduto che il giovane spezzino si è recato a Lisbona con una lettera di presentazione che Clemente Graziani gli ha consegnato alla stazione di Roma. Rauti smentirà poi di essersi mai interessato di Brillo, ipotizzando che Graziani, il quale «si era sempre distinto per le sue prese di posizione in senso oltranzista, potesse avere assunto una tale iniziativa senza avvertire gli altri membri del

[15] *Ibidem.*
[16] *Ibidem.*

direttivo di Ordine Nuovo»[17]. Gli crederanno. Comunque su Brillo (che poi in Italia farà l'ufficiale di carriera in artiglieria) e su alcuni suoi concittadini evidentemente interessati al reclutamento, restano delle schede nell'archivio dell'Aginter Press.

> Brillo Pier Giorgio, La Spezia, nato il 2.1.1948: nel 1962 iscritto al MSI, il 16.8.1963 passato a Ordine Nuovo; paracadutista civile, iscritto all'Unione italiana tiro a segno (fucile calibro 22, pistola cal. 22). Arioli Gino, La Spezia, via Milano 19: paracadutista civile, iscritto all'Unione italiana tiro a segno (fucile e pistola), famiglia fascista, iscritto a Ordine Nuovo. Tronfi Alberto, La Spezia, nato il 25.4.1943: paracadutista civile, iscritto all'Unione italiana tiro a segno, famiglia fascista, iscritto a Ordine Nuovo dal 1960, capo di Ordine Nuovo di La Spezia[18].

A Lisbona la qualifica di ordinovista gode evidentemente di molto prestigio, così come il nome di Pino Rauti. L'ultimo giorno di questo mese di gennaio Guerin Serac verrà a Roma per incontrarsi, secondo la spia di stato Armando Mortilla, proprio con Rauti e con Paolo Andriani. Nella capitale alloggerà all'hotel Quirinale sotto il nome di Yves Marie Guillou. Niente complotti però, anzi. Se ne farà garante l'ineffabile e futuro ispettore di pubblica sicurezza Federico D'Amato, funzionario della Divisione affari riservati. Scriverà in un suo rapporto:

> Con questo incontro doveva ritenersi con tutta probabilità esaurita sia la collaborazione tra i due movimenti Ordine Nuovo e Ordre et Tradition, sia quella con gli altri movimenti europei ideologicamente affini, in quanto dai vari servizi di informazione non era pervenuta più alcuna segnalazione sull'argomento[19].

Tutti questi fascisti cioè cadono in letargo, secondo i protettori delle istituzioni, proprio alla vigilia delle grandi operazioni eversive e terroristiche. Il sostituto procuratore di Catanzaro Mariano Lombardi, quando tra una mezza dozzina d'anni i tragici risultati di queste manovre saranno stati affidati alla sua competenza, se ne convincerà anche lui e prenderà in parola D'Amato. Concluderà che Rauti, in fondo, è soltanto la vittima di malevole calunnie perchè con Serac «si era dichiarato disponibile solo alla collaborazione giornalistica e informativa» e metterà una pietra sepolcrale sulla vicenda affermando:

[17] *Ibidem.*
[18] *Ibidem.*
[19] *Ibidem.*

> I rapporti di Rauti con Serac furono solo quelli evidenziati dalla Divisione affari riservati, limitati cioè allo scambio di informazioni, esclusa ogni compromissione sul piano operativo; che si esaurirono quasi due anni prima degli attentati del 12 dicembre 1969[20].

Tuttavia il conclamato letargo è tale solo per chi non vuole nè vedere nè sentire. Il 13 febbraio l'agente Philippe dell'Aginter Press prenderà contatto, a villa Italia di Cascais, con l'aiutante di campo dell'ex re Umberto. Scopo dell'incontro, «activités d'Aginter Press»[21]. Mentre nel prossimo novembre verrà inviato a Lisbona, dall'Italia, un documento illuminante, dal titolo *La nostra azione politica.* È scritto in francese, dice:

> Noi pensiamo che la prima parte della nostra azione politica debba essere quella di favorire l'istallazione del caos in tutte le strutture del regime. È necessario cominciare a minare l'economia dello stato per giungere a creare confusione in tutto l'apparato legale. Questo porterà a una situazione di forte tensione politica, di paura nel mondo industriale, di antipatia verso il governo e tutti i partiti. A nostro avviso la prima azione che dobbiamo lanciare è la distruzione delle strutture dello stato sotto la copertura dell'azione dei comunisti e dei filocinesi. Noi, d'altronde, abbiamo già elementi infiltrati in tutti questi gruppi; su di loro dovremmo evidentemente adattare la nostra azione: propaganda e azioni di forza che sembreranno fatte dai nostri avversari comunisti e pressioni sugli individui che centralizzano il potere a ogni grado. A partire da questa situazione noi dovremo rientrare in azione nei quadri dell'esercito, della magistratura, della chiesa, al fine di agire sull'opinione pubblica, di indicare una soluzione, di mostrare la carenza e l'incapacità dell'apparato legale costituito e di farci apparire come i soli in grado di poter fornire una soluzione sociale, politica ed economica adatta al momento. La prima fase è dunque questa: infiltrazione, informazione e pressione dei nostri elementi nei nuclei vitali dello stato[22].

Un programma già studiato, approfondito e messo in grado di funzionare. Quando il documento arriva all'Aginter Press siamo alle soglie del 1969, l'anno in cui la strategia dell'eversione verrà applicata in misura massiccia. Ovviamente sarà inutile chiedere a giudici e servizi segreti chi mai può avere scritto, in Italia, un documento così premonitore. Per loro, come si è visto, le frange più radicali del neofascismo si sono addormentate. E chi dorme non scrive.

[20] *Ibidem.*
[21] *Ibidem.*
[22] *Ibidem.*

Deviazioni SIFAR e primo «suicidio»

12 gennaio 1968

Nuovo giro di valzer del governo che, per fronteggiare l'allarmante piega che sta prendendo il processo voluto da De Lorenzo e Filippi, nomina un'altra commissione d'inchiesta per «accertare se nell'ambito delle forze armate sono state assunte, in relazione agli eventi politici della primavera-estate 1964, iniziative e attività illegittime»[1]. Il ministro della difesa Tremelloni, instancabile cinghia di trasmissione tra potere politico e potere militare, conferisce questa volta l'incarico al generale di corpo d'armata Luigi Lombardi, al quale affianca, in qualità di membri della commissione, il generale dell'aeronautica Carlo Unia e l'ammiraglio Enrico Mirti Della Valle.

[1] *SIFAR, Gli atti...*, op. cit. pp. 414 e segg.

L'inchiesta[2] escluderà che «le predisposizioni e le iniziative assunte nel 1964 avessero il fine e l'attitudine dell'effettuazione di un colpo di stato», tuttavia verrà finalmente accertato che De Lorenzo aveva fatto elaborare un piano «presumibilmente ispirato da vedute personali» che usciva dalla normalità: «È pertanto censurabile il comportamento del generale De Lorenzo il quale assunse iniziative eccedenti la sua competenza». Infine la commissione Lombardi liquiderà il rapporto Manes accusando il generale di avere «condotto le proprie indagini e redatto il suo rapporto in modo preconcetto e non del tutto obiettivo».

Di nuovo, quindi, gli ambienti politici coinvolti nei progetti eversivi verranno pienamente assolti. L'unico deviazionista risulterà il solito De Lorenzo, che tuttavia sarà stato nel frattempo assolto anche lui dal tribunale di Roma. Il generale Lombardi presenterà infatti la sua relazione il 21 giugno 1968, quasi quattro mesi dopo la conclusione del processo; il 27 giugno, un protagonista delle deviazioni del SIFAR, il colonnello in pensione Renzo Rocca, morirà di morte violenta.

Comunque, alla tredicesima udienza del processo provocato dalle querele di De Lorenzo e Filippi contro il settimanale «l'Espresso», la notizia del varo della commissione Lombardi desterà sensazione e clamore. Ma i ritmi della giustizia non si lascieranno influenzare. Il misterioso, e inattendibile secondo il potere politico, rapporto del generale Manes verrà parzialmente letto in tribunale: parzialmente perchè censurato da ben 72 *omissis* decretati dal governo Moro. Quindi, nel quadro della strategia della reticenza, il governo passerà la mano alla presidenza della repubblica. Richiesto di fornire notizie sulle convocazioni dei generali Rossi e De Lorenzo da parte di Segni, il Quirinale risponderà con la prosa del segretario generale Nicola Picella «di non poter aderire» per non infrangere l'infrangibile «segreto politico-militare o quanto meno d'ufficio»[3]. L'ex capo di stato maggiore della difesa Aldo Rossi, sulla base dello stesso copione, reciterà la parte dell'uomo tenuto all'oscuro di tutto.

Poi si faranno avanti i ministri Taviani e Andreotti in persona. Il primo dirà che nel 1964 la situazione era controllabile e controllata con mezzi ordinari, ma non escluderà «che qualche

[2] *Ibidem.*
[3] Op. cit., pp. 171, 172.

funzionario della Divisione affari riservati sia stato a conoscenza di aggiornamenti di dati, richiesti dal SIFAR, da parte dei carabinieri o viceversa»[4]. Andreotti, ora ministro dell'industria, affermerà all'unisono che nessuna misura di emergenza o di allarme fu presa: di passaggio, ricorderà con fare burocratico che, «a norma del trattato sull'Alleanza atlantica, al presidente del consiglio compete l'obbligo di garantire la segretezza e la sicurezza sugli organismi dell'Allenza in Italia»[5]. Principio basilare che costituisce ora, e costituirà in futuro, un sicuro strumento di copertura dell'eversione reazionaria promossa dalla NATO.

Data questa cornice, il quadro che verrà successivamente dipinto davanti ai giudici da personaggi come i colonnelli Dino Mingarelli o Luigi Bittoni sarà perfettamente funzionale. Se ne scandalizzerà perfino il pubblico ministero Vittorio Occorsio (forse perchè è uno dei pochissimi che ha letto integralmente il rapporto Manes) che il 17 febbraio, nel corso della ventiquattresima udienza del processo, dirà:

> Quando è iniziato questo processo anche il pubblico ministero pensava che quella del colpo di stato fosse tutta una favola. Al termine del processo, invece, alcuni comportamenti illeciti ed equivoci sono stati accertati[6].

Chiederà perciò, ma invano, l'assoluzione degli imputati.

Intanto al governo e ai suoi segreti si saranno significativamente alleati i giornali neofascisti. Un periodico romano spiegherà a modo suo la «materia del contendere» del processo:

> Ma che cosa sta succedendo, dunque, in Italia? Niente: è semplicemente la conseguenza dell'infezione introdottavi da questo regime «democratico e antifascista», per cui la cancrena si va diffondendo per tutto il corpo del nostro infelice paese. Cosa credete ci sia sotto il pietrone del SIFAR e del cosiddetto «complotto» del luglio 1964? Non ci vuol molto a capire quel che è accaduto. I democristiani hanno bluffato e ricattato i socialisti. O meglio: la storia del colpo di stato era un bluff all'ottanta per cento. Sul restante venti per cento qualcuno s'è azzardato a puntare. Sul che vale la pena di fermarsi a fare qualche considerazione. Finchè questi fermenti di ribellione si estenueranno nel sogno solitario del putsch essi resteranno sterili: ma ben altrimenti fecondi sarebbero se una vera alternativa politica nazionale desse loro una base solida e moderna[7].

[4] Op. cit., pp. 211 e sgg.
[5] *Ibidem.*
[6] OP. cit., pp. 308 e sgg.
[7] «L'Orologio», quindicinale, Roma, 31.1.1968.

Cioè, se l'interpretazione è esatta, il golpe sarà finalmente possibile se l'iniziativa delle avanguardie dell'eversione riuscirà a collegarsi organicamente alle forze organizzate della destra reazionaria.

Concetto che è da tempo alla base della strategia eversiva già elaborata in convegni di studio, programmi e pubblicazioni della destra più o meno radicale. Questa volta ripeterà la lezione «L'Orologio», il cui direttore è Luciano Lucci Chiarissi. Tra i collaboratori sono Lorenzo De Angelis, Giorgio Vitangeli, l'immancabile Antonio Lombardo, Giuseppe Ciammaruconi, Gabriele Moricca, Luigi Tallarico: alcuni sono iscritti al MSI, altri figureranno presto tra i simpatizzanti del gruppo di estrema destra Organizzazione Lotta di Popolo (OLP). Collabora a «L'Orologio» anche il milanese Gaetano Pellegrini Giampietro, nel 1944 sottotenente della guardia nazionale repubblicana, che nel 1972 fonderà, assieme a molti ex camerati della repubblica di Salò, il CISES (Centro italiano di sviluppo economico e sociale), una società per azioni la cui attività incuriosirà anche qualche giudice istruttore.

L'alleanza dei giornali neofascisti con le protezioni governative ai golpisti del 1964 sarà caratterizzata da altri interventi che approfitteranno degli *omissis* di Moro per scatenare una campagna contro la componente socialista del PSU. Si distingueranno «Il Borghese», «Lo Specchio» (sensibilissimo al fascino politico di Andreotti) e alcuni quotidiani tra cui il romano «Il Tempo» e il fiorentino «La Nazione». Cominceranno a pubblicare fotocopie di ordini di pagamento e di assegni del SIFAR a favore di noti esponenti socialisti denunciandone come beneficiari il segretario amministrativo del PSI Aldo Venturini e i deputati Giovanni Pieraccini e Giacomo Corona. Non è per una fortuita coincidenza che, contemporaneamente, Moro continuerà a negare l'inchiesta parlamentare, ricattando i socialisti con la crisi di governo e nascondendo loro, con la motivazione del segreto politico-militare, i documenti raccolti nel corso di ormai innumerevoli inchieste compiute da generali. I socialisti, addossandosi ancora una volta pesantissime responsabilità politiche, piegheranno il capo remissivi. Lo stesso Nenni finirà per dichiararsi contrario all'inchiesta parlamentare: il PSU si schiererà dalla parte di Moro.

Il 27 gennaio la direzione DC, in un comunicato, spiegherà che la propria opposizione all'inchiesta parlamentare

ha corrisposto al doveroso senso di responsabilità che incombe sul partito di maggioranza in ordine ai temi che investono la sicurezza dello stato e gli obblighi liberamente assunti dal parlamento con gli alleati[8].

Cioè la NATO potrà continuare tranquillamente a progettare piani oltranzisti e reazionari: la DC è d'accordo, i socialisti tacciono. Mentre non tacerà, su sollecitazione del SID non deviato dell'ammiraglio Henke, il collaboratore fascista Guido Giannettini. Tra i compiti che il SID gli ha assegnato c'è anche il seguente:

Pubblicazione di articoli interessanti le forze armate, in particolare sul settimanale «Vita» oltre che sui quotidiani «Roma» e «Gazzetta del Sud»[9].

E infatti Giannettini pubblica.

Il 3 aprile 1968 arriverà a Henke dal Reparto D del SID la scaletta[10] di un articolo di Giannettini destinato a «essere pubblicato sul quotidiano del MSI» Questo il titolo: *Collusioni tra il SIFAR e i socialisti.* Stanca ma efficace ripetizione della campagna di stampa già avviata. La scaletta sarà approvata dall'ammiraglio Henke con la propria sigla.

25 gennaio 1968

«Europa 70 vuole promuovere nuove idee e preparare gli uomini e le strutture degli anni futuri»[11]: è l'esordio pubblico di un gruppo di democristiani (esponenti di varie correnti, dai fanfaniani agli andreottiani, ai dorotei, agli amici di Colombo) che si caratterizzano per la loro linea «presidenzialista» e che si autodefiniscono anche «democratico cristiani silenziosi»[12]. Proprio il 25 gennaio 1968 il tribunale di Roma autorizza la loro agenzia settimanale, «Europa Settanta», di cui sono già usciti due numeri.

Diretta da Bartolo Ciccardini e da Giuseppe Zamberletti, l'agenzia di stampa ha spiegato sul primo numero:

Diamo un giudizio positivo sulla società italiana e sull'esperienza della Democrazia cristiana; vogliamo che lo stato acquisti dignità e prestigio

[8] «Critica marxista», marzo-aprile 1968, p. 253.
[9] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[10] *Ibidem.*
[11] «Europa Settanta», agenzia quindicinale, Roma.
[12] *Ibidem,* numero unico in attesa di autorizzazione del tribunale.

attingendo allè grandi energie democratiche del popolo sovrano, oggi compresse da un meccanismo politico inadeguato; intendiamo far sì che l'elettorato, partecipando più direttamente alle decisioni politiche, mediante l'elezione democratica dei responsabili del potere esecutivo, possa dare continuità e coerenza alla gestione dello stato; auspichiamo la razionalizzazione della lotta politica ed una rappresentanza più diretta del popolo mediante l'introduzione del collegio uninominale per la scelta dei membri del parlamento. Un esecutivo efficiente e autorevole, un parlamento rappresentativo e capace di effettuare delle scelte prioritarie, una Costituzione riformata dal parlamento assieme al popolo (mediante il referendum), dovranno trovare il loro supporto in un partito aperto e dinamico. La DC può certamente realizzare questo[13].

Bartolo Ciccardini ha vecchi amici con cui ristabilisce ora solidi legami operativi. All'inizio degli anni cinquanta ha fatto politica (erano anche i tempi della rivista «Terza Generazione») con Ubaldo Scassellati e Giovanni Baget Bozzo. Nel 1960 quest'ultimo era poi diventato consigliere politico di Tambroni e del suo governo reazionario. Per l'occasione Baget Bozzo si era trovato accanto un altro uomo di fiducia di Tambroni: il marchigiano Paolo Possenti, dirigente dei Comitati civici di Luigi Gedda, esperto di rapporti con la Confindustria e con i movimenti di estrema destra, tra cui Ordine Nuovo. Più recentemente Baget Bozzo ha collaborato al settimanale «Nuova Repubblica» di Randolfo Pacciardi, un altro presidenzialista. Proprio mentre debutta «Europa Settanta», Ubaldo Scassellati s'insedia al timone della Fondazione Agnelli, che si prefigge di elaborare un modello di società industriale con il contributo, a parte quello dei padroni della FIAT, di industriali, uomini di cultura, manager e magistrati (tra cui Marcello Scardia).

Al nastro di partenza di «Europa Settanta» si ritrova quindi un gruppo di persone, alcune legate da antichi rapporti, così composto: Bartolo Ciccardini, Giuseppe Zamberletti, Paolo Possenti, Angelo Sferrazza, Achille Albonetti, Antonio Bruni, Pietro Giubilo, l'industriale lombardo Amedeo Ancarani Restelli, l'ex dirigente del movimento giovanile della DC Celso De Stefanis, Publio Fiori, Orazio Bagnasco, Adriano Orsi e Pier Paolo Saleri. Questo Saleri lo ritroveremo presto nelle vesti di dirigente del Movimento cristiano lavoratori (MCL), alla cui organizzazione collaborerà anche l'uomo della FIAT (e degli americani) Luigi Cavallo. Altri promotori di «Europa Settanta» lavoreranno presto assieme a «presidenzialisti» come Edgardo

[13] *Ibidem.*

Sogno, ad «amici delle forze armate» come l'ordinovista Gino Ragno e agli organizzatori della «maggioranza silenziosa» di Milano. È anche attraverso questi contributi che «Europa Settanta» porterà avanti il suo progetto di «preparare gli uomini e le strutture degli anni futuri».

26 gennaio 1968

Alle 9 di mattina inizia a Ferrara il primo convegno nazionale di Giovane Europa, che si protrarrà per tre giorni. Partecipa anche il belga Jean Thiriart, proprietario di una catena di negozi di ottica, *leader* dell'organizzazione Jeune Europe, condannato per collaborazionismo, membro dell'AGRA (Amis du Grand Reich Allemand), ottimo collaboratore dell'OAS, inventore dello *slogan: Il plastico sarà il megafono dell'anticomunismo nella seconda metà del ventesimo secolo*[14]. Apre i lavori il ferrarese Claudio Orsi, dirigente nazionale del settore stampa e propaganda oltre che presidente del convegno, quindi Claudio Destefanis, dirigente nazionale del settore organizzativo, parla della situazione di Genova. Successivamente Renato Cinquemani, dirigente nazionale amministrativo, illustra il bilancio e un preventivo di spese per il 1968, e Ugo Guarany tratta il problema del periodico dell'organizzazione, «La Nazione Europea».

È poi la volta degli interventi più importanti: quello di Pier Franco Bruschi, presidente di Giovane Europa, e quello dello stesso Thiriart. Bruschi dice tra l'altro:

> Siamo riusciti a costruire un'agguerrita organizzazione la cui fama e la cui importanza supera almeno 500 volte la sua entità numerica. Ormai tutti ci conoscono, almeno in certi settori e tutti conoscono le nostre tesi. Non solo: molti le abbracciano, almeno parzialmente. Non è qui il luogo di discutere se in buona o mala fede, ma sta il fatto che la destra s'è scoperta europea e sta diventando antiamericana. Tutto questo è positivo: ora dobbiamo fare in modo che la diffusione delle nostre tesi continui. Il nostro ruolo a lunga scadenza nell'Italia e nell'Europa è troppo noto per essere ribadito. Noi faremo l'Europa. Ma che cosa possiamo fare oggi, o meglio nel prossimo anno, in Italia? Ormai non esiste che un partito americano che va dall'estrema destra alla sinistra, ed un partito russo limitato a sinistra. E questi due partiti, i partiti degli occupanti, si trovano d'accordo perchè permanga l'ordine di Yalta che noi dobbiamo cancella-

[14] ANGELO DEL BOCA e MARIO GIOVANA, op. cit., pp. 133 e sgg.

re se vogliamo fare l'Europa. Di contro a questi partiti non esiste un partito europeo. Esiste Giovane Europa. Va quindi portata avanti la battaglia «per l'Europa contro la NATO». Sottolineo «per l'Europa», perchè non dobbiamo farci tacciare di comunismo. Chi non si schiera sulle nostre posizioni deve essere isolato, colpito, distrutto[15].

Jean Thiriart esordisce affermando:

È possibile vedere in Europa una certa presa di coscienza anti-yankee anche negli ambienti industriali. Non bisogna sottovalutare un aiuto tattico proveniente da questi ambienti. Nella congiuntura attuale non si può sperare in una rivoluzione d'origine sociale in Europa. Non esiste più, in Europa, la disperazione operaia; e inoltre la quasi totalità dei mandarini socialisti sono venduti agli americani. Il solo fermento rivoluzionario in Europa siamo noi, è il nazionalismo europeo. In effetti sono soltanto due le grandi leve di tutte le rivoluzioni: la disperazione, nata dalla miseria, e la collera, nata dall'orgoglio ferito, sono il socialismo rivoluzionario e il nazionalismo rivoluzionario. In Europa solo il secondo è utilizzabile. La sinistra è, in Europa, totalmente evirata sul piano rivoluzionario, definitivamente. Questa sinistra è controllata dagli ebrei della diaspora e il suo razzismo è cento volte più intenso che i suoi principi progressisti. Contare dunque sulla sinistra per fare la rivoluzione è estremamente comico. La sinistra è venduta agli americani.

E ci sembra che uno degli errori basilari, tanto a Pechino come a Cuba o ad Algeri, sia quello di postulare l'unione dei paesi poveri contro i paesi ricchi. Noi diremo al contrario che nulla è possibile su scala mondiale senza la presenza nella coalizione di un paese super-industrializzato. Non ve ne sono altri in vista, al di fuori dell'Europa. Questo significa che il nazionalismo europeo sarà determinante per il successo della loro lotta. Il nazionalismo europeo deve dunque, già fin d'ora, cercare i suoi fucili. Noi dobbiamo entrare nelle lotte che oggi si svolgono sotto i nostri occhi per affermare la nostra presenza sulla scena, Queste lotte, queste tensioni, sono numerose e diverse. Nel Medio Oriente, in America Latina, nel Vietnam. Per l'Europa la più importante ci sembra essere quella del Medio Oriente. Sarebbe augurabile che noi si possa arrivare a giocarvi un ruolo[16].

Nel successivo dibattito intervengono Claudio Mutti, Franz Primicino di Avanguardia Nazionale di Napoli, l'avvocato Antonio Fante dell'Ordine del combattentismo attivo, l'avvocato Marcantonio Bezicheri di Bologna, il dottor Vitangeli di «Nuova Repubblica», Ugo Gaudenzi di Primula Goliardica, Francesco Donini di Bologna, il romano Sergio Urbani, Francesco Ruocco studente a Firenze, Francesco Colucci di Pordenone, il

[15] «La Nazione Europea», Milano, marzo 1968.
[16] «La Nazione Europea», Milano, febbraio 1968.

bolognese Gherardo Gherardi e Pino Romualdi, deputato del MSI. Il congresso si conclude con l'approvazione di una mozione[17] che «rigetta il condominio russo-americano» dell'Europa e con cui si «delibera di impostare la lotta per l'unità d'Europa battendosi per lo scioglimento simultaneo del Patto Atlantico e di quello di Varsavia». In sostanza questi «nazionalrivoluzionari» fanno parte della corrente che, nella strategia del partito del golpe, si muove in direzione della «grande Europa dall'Atlantico agli Urali», predicando l'indipendenza da est e da ovest e sognando il grande Reich di Hitler.

Giovane Europa diffonde una pubblicazione: «La Nazione Europea». Ne è direttore responsabile Ugo Guarany, di Bolzano; il comitato di direzione è composto da Pier Franco Bruschi, Claudio Orsi e Jean Thiriart; redazione e amministrazione sono a Milano, via Conca del Naviglio 9, indirizzo del dirigente amministrativo Renato Cinquemani. Sul giornale, a parte i ricorrenti interventi di Jean Thiriart, compaiono le firme di Antonio Lombardo, Pino Balzano, Claudio Mutti, Luigi De Anna, Sergio Urbani, Paolo Moglia. In seguito, per via di una scissione interna all'organizzazione, «La Nazione Europea» trasferirà redazione e amministrazione a Napoli, vico Limoncello 44. Il giornale, di cui resta responsabile Ugo Guarany, si struttura così: nel comitato di direzione Pino Balzano, Claudio Orsi e Pier Franco Bruschi; in redazione Sacco, Marino, Guarino, Mutti, Gilles Munier, Ruocco, Fiori, Colucci. Nel gennaio 1970 il giornale darà notizia della costituzione di un «comitato Europa-Palestina»: le indicazioni di Thiriart seguitano a fare scuola, spingendo a strumentalizzare la lotta del popolo palestinese in funzione dell'antisemitismo di marca nazista.

Una polemica di qualche interesse (politicamente significativa) si sviluppa su «La Nazione Europea» in merito all'attività delle torinesi Edizioni dell'Albero, che a cavallo tra il 1966 e il 1967 pubblicano *Le Nuove camicie nere,* una documentata ricerca di Mario Giovana sul neofascismo. L'organo di Giovane Europa pubblica un adirato articolo di Enzo Biffi Gentile in cui l'autore, rivendicando le origini di destra delle Edizioni dell'Albero, gratifica di «voltagabbana» i responsabili della casa editrice.

Scrive Biffi Gentile:

[17] «La Nazione Europea», Milano, marzo 1968.

Cominciò nel 1963. Un gruppo di giovani e meno giovani decise di fondare una casa editrice a suo modo anticonformista: si proponeva di dimostrare che anche la tanto vituperata destra aveva dei suoi autori validi e che poteva far fronte a testa alta alla pretesa delle sinistre di monopolizzare la cultura italiana. I fondatori e i primi aderenti furono Piero Femore, ex rappresentante del MSI, astigiano; Alfredo Cattabiani, allora cattolico integralista e ora direttore di una casa editrice perfettamente allineata su posizioni post-conciliari; Piero Capello, giornalista di estrema destra collaboratore del «Borghese»; Roberto Vittucci Righini, del PDIUM; Massimo Pachiè, monarchico convinto; Vittorio Viarengo, cattolico integralista, e il sottoscritto. Poi fu l'inizio della fine. Ormai alle Edizioni dell'Albero si canta «Camicia rossa». I vecchi fondatori sono in gran parte scomparsi e così i collaboratori. Restano i nuovi, a tentare di imitare i Feltrinelli[18].

A parte le polemiche e la successiva dissoluzione di Giovane Europa, è utile prendere nota che quasi tutti i suoi aderenti terranno vivo il loro impegno nazionalrivoluzionario distribuendosi in tutte le organizzazioni, più o meno radicali, della destra: nello stesso MSI, in Ordine Nuovo, in Avanguardia Nazionale, in Lotta di Popolo. Alcuni di essi sono noti. È il caso del napoletano Francesco (Franz) Primicino, che ha già avuto modo di segnalarsi per l'ospitalità concessa al «presunto» terrorista veronese Poltronieri. Altri verranno presto in luce. Per esempio Claudio Mutti, dirigente di Giovane Europa a Parma e intimo (come Claudio Orsi) del padovano Freda. Una mezza dozzina d'anni dopo il SID certificherà che «agli atti Claudio Mutti è noto dall'ottobre 1963 in dipendenza della sua attività di estrema destra»[19].

Da parte dei militanti di Giovane Europa non mancheranno neanche smaccati e rozzi tentativi di trasformarsi in «rivoluzionari comunisti», come sarà appunto il caso di Claudio Orsi e dei suoi più vicini camerati. Ma la più prodigiosa trasformazione riguarderà il catanese Antonio Lombardo, appena espulso da Ordine Nuovo, che sette anni dopo ritroveremo addirittura nello staff del segretario politico della DC Amintore Fanfani.

16 febbraio 1968

Riunito a palazzo Chigi e protetto dall'ormai tradizionale

[18] «La Nazione Europea», Milano, febbraio 1967.
[19] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

rinforzo dell'apparato di sicurezza, il governo Moro decide un radicale rimpasto dei massimi vertici militari. Un terremoto che serve a epurare generali compromessi e a riaffermare la fedeltà alla NATO. Salta infatti il capo di stato maggiore della difesa Giuseppe Aloja (sono passati appena dieci mesi da quando è stato silurato il suo «miglior nemico» De Lorenzo), che viene sostituito con Guido Vedovato. Per arrotondargli la pensione Aloja è insediato alla presidenza dei cantieri navali di Taranto. A sua volta Vedovato viene rimpiazzato allo stato maggiore dell'esercito dal generale Enzo Marchesi. Mutamenti anche al vertice dell'aeronautica: al posto di Aldo Remondino (che passerà alla presidenza dell'Alitalia) va il generale Duilio Fanali, il quale si è già segnalato a Parigi per il suo oltranzismo ma prevale sull'altro candidato, l'ex pilota personale di Mussolini Paolo Moci. I nuovi generali nominati possono tutti vantare una indiscutibile «anzianità NATO», nel cui ambito hanno ricoperto incarichi ad alto livello.

La riunione del governo si protrae per quasi otto ore, la battaglia più dura avviene sul nome del comandante dei carabinieri Carlo Ciglieri. Alla fine, dopo che Moro si è appartato nel suo studio con i due consegretari del PSU Tanassi e De Martino, anche Ciglieri viene silurato. Sostituito con Luigi Forlenza, viene destinato a Padova, al Comando designato della terza armata. A Padova, Ciglieri ritroverà, vecchie conoscenze; il questore Ferruccio Allitto Bonanno e il capo dell'ufficio politico della questura Saverio Molino. I tre hanno già lavorato insieme in Alto Adige «contro» il terrorismo. Da questo momento, comunque, a Ciglieri restano soltanto 14 mesi di vita. Nel pieno della primavera padovana del 1969 il generale farà una brutta fine.

La normalizzazione governativa resa necessaria dallo scandalo SIFAR si limita a tagliare alcuni rami troppo compromessi, ma intanto ne mette a dimora di nuovi (il caso del generale Fanali esploderà clamorosamente a suo tempo) e seguita ad utilizzare segretamente il vecchio apparato eversivo: anche questa volta grazie alla protezione, o disattenzione, della componente socialista del PSU al governo. Il caso più noto di questa politica è quello che riguarda il giornalista missino Guido Giannettini, pagato da un anno e mezzo dal servizio di sicurezza. Apprezzato da Aloja, che lo ha fatto assumere da Henke, con il siluramento di Aloja l'agente Giannettini dovrebbe restare senza protettori. Infatti frequentava molto il suo massimo estimatore.

Dirà sei anni più tardi:

> Ho incontrato Aloja in occasione di manovre. Ho viaggiato spesso con lui sia in aereo che in treno. Sono stato ricevuto nel suo ufficio sia quando era capo di stato maggiore dell'esercito sia quando era capo di stato maggiore della difesa. A casa mia ci sono mie fotografie con il generale Aloja e con Rocchetti. C'è un portasigarette d'argento che mi ha regalato Aloja e altri oggetti pure regalatimi dal generale. Ci sono anche fotografie che mi ritraggono insieme a Rocchetti. Ricordo benissimo che, presenti a un colloquio che ebbi con Aloja nel suo ufficio, c'erano anche Cucino e Rocchetti[20].

Ma Giannettini non resta senza protettori: tra cinque mesi il capo del Reparto D del SID Viola lo proporrà per un aumento di stipendio; il capo del SID Henke accetterà la proposta precisando a penna su un documento: «A partire dal corrente mese di luglio»[21]. Intanto il «SID parallelo», quello inserito nell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, avrà inaugurato nuovi campi di addestramento per militari e civili (civili fascisti, dato che le loro organizzazioni sono le più fidate per combattere le sinistre). Uno di questi campi lavorerà a pieno ritmo in Sardegna, a pochi chilometri a sud di Alghero, comandato dal colonnello Fernando Pastore Stocchi proveniente dalla segreteria del generale Vito Miceli, capo del SIOS-Esercito. Il campo prepara guerriglieri di un esercito clandestino che dovrà essere mobilitato al momento giusto.

Quale sia questo momento e chi sarà il nemico, il Centro alti studi militari l'ha scritto in un documento classificato «segretissimo»[22]. Secondo i suoi compilatori la «minaccia al sistema politico» italiano ha queste caratteristiche: «Si situa a destra il MSI: esso è un gruppo qualitativamente e quantitativamente modesto. Il suo grado di pericolosità per il sistema politico democratico non appare preoccupante». Mentre è ben diversa «la minaccia proveniente da sinistra (partito comunista). Partito di natura totalitaria e ideologicamente proiettato verso la trasformazione globale delle strutture della società, da attuare, se occorre, con mezzi anche violenti». Da qui la necessità di creare una forza di sicurezza composta «esclusivamente con elementi rigorosamente selezionati e volontari».

[20] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[21] *Ibidem.*
[22] Citato in «L'Unità», 14.7.1974.

Ecco dunque che la già nota logica «atlantica» si riconferma. Quanto allo «scandalo SIFAR», esso deve rimanere tale e, con il sacrificio di qualche ormai inutile generale, costituire una insormontabile barriera protettiva degli esperimenti eversivi compiuti dal potere nel 1964. All'operazione dà una mano, ovviamente, anche la magistratura. Il 1° marzo il tribunale di Roma riconoscerà colpevoli Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi e li condannerà, rispettivamente, a 17 e 16 mesi di carcere. In una sentenza di quasi centomila parole[23], i giudici Salvatore Casella, Brunello Della Penna e Vincenzo Simoncelli scriveranno che «nulla delle gravi accuse formulate nei confronti del generale De Lorenzo ha trovato riscontro nelle prove raccolte» e che quindi De Lorenzo e il colonnello Mario Filippi hanno subito un «innegabile, gravissimo attentato alla reputazione». I giudici respingeranno infine la «favola del colpo di stato».

Una sentenza tanto incredibile quanto totalmente contrastante con le conclusioni delle inchieste amministrative promosse dal governo, che il 15 aprile 1967 hanno portato al siluramento di De Lorenzo e alla sua qualifica di ambizioso «deviazionista». Per quanto riguarda la «favola del colpo di stato», c'è già intanto chi ne sta pensando di nuove. Anch'esse, quando verrà il tempo, verranno infatti definite tali: ma solo da qualche giudice e da molti ministri. Più o meno gli stessi di ora.

16 aprile 1968

Quest'ufficio, nel corso delle indagini relative ai recenti attentati dinamitardi di Roma e di Milano, ha appreso dalla stampa che il noto Mario Michele Merlino si recò in Grecia, in occasione di un viaggio offerto dal governo ellenico agli studenti italiani appartenenti ad associazioni giovanili di estrema destra[24].

Inizia esattamente in questi termini un rapporto della questura di Roma (datato 19 gennaio 1970 e firmato dal commissario Alfredo Lazzerini) inviato al sostituto procuratore romano Vittorio Occorsio in quel momento lanciatissimo a perfezionare la pista anarchica per spiegare il terrorismo sanguinario del 12 dicembre 1969. Dunque la questura di Roma si accorge solo leggendo il giornale che nella primavera del '68 i fascisti italiani

[23] *SIFAR, Gli atti...*, op. cit., pp. 438 e sgg.
[24] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

hanno fatto un «pellegrinaggio» nell'invidiato paese dei colonnelli. Perciò il commissario Lazzerini, ripiegato il giornale, si butta a fare indagini:

> Al fine di raccogliere elementi di conferma della notizia sono stati interrogati Maceratini Giulio, Papitto Francesco, Rauti Pino, Mantovani Cesare e Delle Chiaie Stefano. Dalle dichiarazioni rese dai predetti e dalle altre indagini esperite, è risultato che nell'aprile del 1968 una cinquantina di connazionali aderenti alle associazioni giovanili di estrema destra Ordine Nuovo, Nuova Caravella ed Europa Civiltà aveva partecipato a una gita turistica in Grecia organizzata, per i propri aderenti, dall'Unione nazionale degli studenti greci in Italia in occasione della pasqua ortodossa ed in concomitanza con l'anniversario del «colpo di stato» in quel paese. Il 16 aprile 1968, a bordo di tre *pullmans,* 51 connazionali, tra i quali il Merlino, e 59 giovani greci partirono da Roma per Brindisi. Qui si imbarcarono quel giorno stesso, sulla nave traghetto ellenica Egnatia, in partenza per la Grecia. Giunti il mattino successivo nel porto dell'Epiro, Igumenitsa, i partecipanti alla gita proseguirono il viaggio in *pullmans,* raggiungendo Atene la sera del 17. Ivi, mentre i giovani greci ripartirono per i comuni d'origine, gli italiani presero alloggio in un collegio rimasto vuoto in occasione delle festività pasquali.
>
> Durante il soggiorno in Grecia, protrattosi per una settimana, il gruppo degli italiani partecipò, il 18 aprile, ad un rinfresco offerto, all'università, da quella associazione studentesca e, il giorno prima della partenza, ad un pranzo cui fu invitato da un funzionario del governo greco. Visitò anche una caserma che, in occasione delle festività pasquali e dell'anniversario del «colpo di stato», era aperta al pubblico, facendosi fotografare col ministro Pattakos che era in visita nella stessa caserma. Il viaggio in argomento venne promosso, secondo quanto dichiarato da Rauti, da tale Michele, identificato per Poulantzas Michele, nato in Grecia il 25.3.1937, qui abitante in via della Balduina 288, addetto culturale aggiunto presso l'Ambasciata reale ellenica e, secondo le dichiarazioni del Maceratini, da tale Cristos, identificato per Catsimpinis Christos, nato in Grecia il 3.1.1940, celibe, già abitante in questa piazza Melozzo da Forlì 16, da dove si è allontanato per ignota località.

Al suo rapporto il commissario allega un promemoria[25] di Michele Poulantzas, in cui il greco conforta il lavoro del poliziotto e contribuisce a sdrammatizzare politicamente l'episodio. Sembra il gioco delle parti. Scrive Poulantzas:

> Nella settimana santa del 1968 è stata effettuata una gita turistica in Grecia, organizzata dall'Associazione studenti greci a Roma e da amici di suddetti studenti, universitari italiani. Io ho partecipato a questa gita senza nessuna veste ufficiale e allo scopo di rivedere i miei per le feste di Pasqua. Se ancora ricordo bene, quello che so è che organizzatore della

[25] *Ibidem.*

gita era il presidente dell'Associazione degli studeni greci a Roma Christos Catsimpinis. Mi è stato detto allora che era stata fatta una richiesta di biglietti gratis per il viaggio in nave, biglietti che furono offerti (dato che non era ancora cominciata l'alta stagione del turismo e evidentemente a scopo pubblicitario) dalla società navale greca Elmes. Il numero dei biglietti offerti era di gran lunga superiore al numero dei partecipanti alla gita, allora gli studenti greci pensarono di offrirli ai loro colleghi italiani per farli partecipi alla più grande festa in Grecia, festa che è molto sentita dal popolo e che si manifesta con carattere di allegria, con gite in campagna e con banchetti all'aperto a cui è permesso a tutti i partecipare e in cui si rivela la antica straordinaria ospitalità dei greci verso gli stranieri.

Per quanto so non c'è stata nessuna manifestazione o ricevimento a cui abbiamo partecipato. Il ritorno si è svolto in modo normale. Durante il viaggio di ritorno con alcuni di loro ci siamo anche presentati, conoscendo infine anche i nostri nomi: tra questi ricordo Giulio Maceratini, Romano Coltellacci, Romolo Panteri, Roberto Di Leo, i fratelli Cascella (il loro nome lo ricordo perchè in Grecia, dopo lo sbarco, in una sosta fatta per rifocillarci loro si erano rifiutati di pagare creando confusione e mettendo in imbarazzo i loro compagni e provocando anche una reazione violenta degli altri italiani). Gli altri nomi sono sfuggiti alla mia memoria sia per la rapidità delle presentazioni sia per il termine della nostra conoscenza il giorno dell'arrivo a Roma. Tengo a precisare che in quel periodo non facevo parte del corpo diplomatico greco in Italia.

Questa farsa, a quanto risulta, lascia soddisfatto il sostituto Occorsio, che non approfondisce la questione nei suoi termini politici reali: del resto non lo farà neanche cinque anni dopo, al tempo della sua inchiesta (monca e rispettosa della *privacy* del MSI) su Ordine Nuovo. Dunque niente politica, solo turismo. E invece il «pellegrinaggio» in Grecia è un vero e proprio viaggio di istruzione promosso e finanziato dal governo greco attraverso la Lega degli studenti greci in Italia (ESESI), controllata dallo stesso governo.

Basta dare un'occhiata all'elenco dei partecipanti e alle organizzazioni che rappresentano per rendersi conto di che turismo si tratta. Le organizzazioni sono Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale o Nuova Caravella, (il gruppo Europa Civiltà, funzionante all'epoca del rapporto di polizia non è ancora ufficialmente costituito), mentre tra i partecipanti figurano: Stefano Bertini, Adriano Tilgher, Giuseppe Magliacane, Bruno Esposito, Romolo Abbate Rizzo, Giuseppe Tosca, Mario Merlino, Roberto Palotto, Pasquale Cristiano, Fabio Mari, Marco Marchetti, Franco Ligato, Giuseppe Schirinzi, Aldo Pardo, Glauco Reale, Mario Tedeschi (di Ordine Nuovo, omonimo del diretto-

re del «Borghese»), Elio Massagrande, Roberto Besutti, Giulio Maceratini, Romano Coltellacci, Stefano Serpieri, Ugo e Pasquale Cascella. Altri gitanti sono: Alberto Rebecchi, Vives Degobbi, Vanna Brizzi, Bruno Lion, Elisabetta Magliaccio, Alessandro Chiaravalloti, Giuseppe Lomonaco, Vincenzo Delisio, Benito Sembianza, Antonio Fiore, Giorgio Olivotto, Giuseppe Robatto, Federico Laganga, Gianclaudio Balducci, Sergio Zappa, Tommaso Manzo, Roberto Raschetti, Giuseppe Alampi, Amedeo Angelelli, Francesco Politi, Antonio Vita, Gualtiero Cannavò, Giancarlo Romanazzi, Flaviano Gazzina, Franco Rocchetta, Giorgio Frongia, Giovanni Lella.

Nella lista di bordo non figura il nome di Pino Rauti. Ma lui, come noto, fa il giornalista e viaggia privatamente. Nella Grecia dei colonnelli c'è stato alcune volte e ci tornerà ancora. Durante questi viaggi ha ovviamente incontrato Costantino Plevris, il capo del movimento 4 agosto, «l'unico gruppo al quale il regime militare greco consentiva di svolgere concretamente un'attività politica»[26]. Certo non a caso. E infatti gli incontri tra esponenti del 4 agosto e di Ordine Nuovo proseguiranno poi anche in Italia. A proposito della crociera di Pasqua, Rauti dirà a un giudice che l'iniziativa si è «svolta in chiave turistica e goliardica»[27] e tutto finirà lì. Eppure sia i 59 studenti greci sia i loro camerati italiani rientrano in Italia con un bagaglio più raffinato in termini di provocazione, terrorismo e soprattutto infiltrazione (tecniche che hanno già dato buona prova in Grecia): il nazimaoismo ne sarà in qualche modo espressione.

Succede infatti che molti dei turisti, appena rimesso piede in patria, cambiano improvvisamente credo politico, o almeno ci provano. Mario Merlino fonda subito a Roma il circolo XXII Marzo (da non confondere col 22 Marzo, che è successivo). Fa l'anarchico ma questo primo tentativo non gli riesce. Gli riuscirà più tardi, proprio col 22 Marzo: nel circolo anarchico finirà anche Stefano Serpieri, informatore del SID e della Divisione affari riservati. Marco Marchetti, a sua volta, entra nel Movimento studentesco a Roma. La nuova strategia si rivelerà in tutta la sua agghiacciante vastità con la strage di piazza Fontana, in merito alla quale i veneti Freda e Ventura assumeranno un ruolo significativo. Ed è proprio a Padova (al MSI, all'uni-

[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.
[27] *Ibidem.*

versità e tra le amicizie di Freda) che finirà uno dei turisti: il calabrese Pasquale Cristiano.

Altri ancora, dopo il turismo, si dedicheranno al commercio. È il caso di Romano Coltellacci, che nel dicembre 1969 sarà tra i fondatori della s.r.l. Mondial Import-Export e nel settembre 1972 della s.p.a. CISES. E sarà il caso di Elio Massagrande nel 1974 quando, ricercato dalla magistratura, si scoprirà che è fuggito ad Atene. Niente politica, solo turismo, si dirà anche allora. In Grecia Massagrande «sta realizzando un villaggio turistico con finanziamenti del governo greco»[28]. Perciò, una volta arrestato, verrà quasi subito rilasciato.

1 maggio 1968

All'alba la corte d'appello di Genova condanna l'industriale Giacomo Tubino, imputato con altre undici persone di contrabbando e corruzione, alla pena di 8 anni e 10 mesi di reclusione più 60 milioni di multa. Tubino, soprannominato «il re del caffè», è riconosciuto colpevole di avere sottratto dal deposito franco del porto circa 180 tonnellate di caffè evadendo diritti doganali per circa 120 milioni di lire con la complicità di procuratori doganali, guardie di finanza e guardiani del deposito. La cassazione confermerà la condanna, ma intanto Giacomo Tubino, rimesso in libertà provvisoria, sarà fuggito in Svizzera. A Losanna diverrà un finanziere. Sarà ancora in Svizzera quando, sei anni dopo, un giudice istruttore padovano firmerà contro di lui un mandato di cattura accusandolo di far parte della «ditta genovese»[29]: uno dei punti di riferimento per i finanziamenti del progetto di colpo di stato che diverrà noto con la definizione di Rosa dei Venti.

Programma eversivo finalizzato alla «resurrezione della patria», secondo la definizione di uno dei piccoli profeti del golpismo nazionale che nell'aprile 1968 ha diffuso i suoi incitamenti in un libretto dal titolo *Stato tecnocratico nazionale*[30]. L'autore è Pietro Sangiorgi, 53enne ex fascista repubblichino e «combat-

[28] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

[29] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

[30] PIETRO SANGIORGI, *Stato tecnocratico nazionale*, Edizioni SAIR, Roma 1968.

tentista attivo», che nella prima pagina della pubblicazione così si presenta:

> Pietro Sangiorgi. Giornalista professionista iscritto all'ordine di Roma. Ufficiale dell'esercito arma artiglieria. Volontario legionario in Spagna. Combattente guerra 1940-45. Già direttore del «Fracassa», «Risveglio Nazionale», «Avanti Ardito», «Fronte Unico», «Va fuori d'Italia». Attualmente direttore de «Il combattente della libertà». E' il giornalista italiano che ha riportato il maggior numero di condanne per l'asprezza polemica con cui ha affrontato i più scottanti problemi politici e di costume del dopoguerra. E' stato al confino di polizia nell'Italia post-fascista e due volte in carcere per reati patriottici di stampa. Sangiorgi si onora di tale passato ed è pronto a ricominciare per la tutela dei valori morali, nazionali e religiosi dell'Italia.

Detto questo, il tutore nazionale traccia le linee della sua proposta di *Stato tecnocratico nazionale.* La premessa:

> L'attuale sistema è incapace totalmente di rinnovarsi di eliminare i monopoli e i privilegi, le baronie feudali e le consorterie lucranti che sono la sua fondamentale caratteristica. Si è giunti allo stato finale della degenerazione, vale a dire all'insediamento stabile dei «gruppi di potere» al posto dello stato, e per gruppi di potere intendiamo i partiti, le correnti di partito, le associazioni sindacali, tutti i potentati statalistici e privati. La resurrezione della patria e il ritorno ai valori morali di civiltà e di giustizia per tutti si ottengono unicamente con la ristrutturazione completa delle pubbliche istituzioni, col rovesciamento implacabile e definitivo di un sistema odioso, di fatto e non solo potenzialmente sovversivo, capace di consegnare una nazione occidentale e cristiana, come la nostra, nelle grinfie mortali del comunismo.

Tutto ciò perchè, spiega Sangiorgi, «non era difficile prevedere che il suffragio universale, successivamente esteso anche alle donne, avrebbe snaturato l'istituto parlamentare viziandolo alla radice». L'ordinamento tecnocratico si basa quindi sulla «sostituzione della rappresentanza qualificata alla rappresentanza generica: il principio della rappresentanza specifica o qualificata comporta il ritorno ad uno schema costituzionale che funzionò abbastanza bene nelle monarchie settecentesche e che fu fatto proprio dalle repubbliche presidenziali». Conclusione: «L'unificazione delle forze nazionali è la pregiudiziale assoluta del progettato ordinamento tecnocratico. Tra le forze nazionali annoveriamo con priorità assoluta le forze armate e coloro che, nel travaglio di più generazioni, per la patria hanno combattuto e sofferto».

Nonostante tutto, sarebbe imprudente liquidare queste «indicazioni politiche» in termini di puro delirio psicotico. Un paio di

riferimenti sono infatti significativi: quello alla repubblica presidenziale e quello alle forze armate. Due costanti nell'attività del partito del golpe.

19 maggio 1968

Elezioni politiche, l'Italia rinnova il parlamento. Il reiterato rifiuto del governo e della maggioranza di centrosinistra di accettare la proposta di un'inchiesta parlamentare sul SIFAR è stato al centro della campagna elettorale. Ma altri scandalosi comportamenti del governo Moro sono passati sostanzialmente inosservati; come quello della comprensione, con i soldi dei contribuenti, dei «guai» dei petrolieri. Dopo la crisi mediorientale del giugno 1967 e la conseguente chiusura del canale di Suez, una prima concessione di un centinaio di miliardi è stata fatta con un decreto firmato dal ministro dell'industria Andreotti; successivamente, il 28 marzo 1968, a decretare nuove facilitazioni è stato il ministro delle finanze Luigi Preti.

Tuttavia gli incredibili episodi dello «scandalo del SIFAR» hanno più di altri monopolizzato l'attenzione, l'atteggiamento del governo ha contribuito notevolmente a screditare le istituzioni. La destra ha cercato di approfittarne per difendere il proprio terreno politico alla chiara manovra di occupazione da parte della DC e degli altri partiti di centro. Valerio Borghese ha organizzato una campagna per la scheda bianca «da schiacciare in faccia ai partiti». Il via l'ha dato dalla prima pagina del periodico di Ordine Nuovo «Noi Europa»[31] con queste parole:

> Ribellati al partitismo, vota scheda bianca. Il comandante Borghese dice no al sistema [...] Come dopo l'8 settembre Borghese disse no a Badoglio, così oggi ha detto no al nuovo tradimento di tanti nostri ideali e di tante speranze positive di riscossa per il popolo italiano. Al di fuori del sistema in sfacelo, contro il regime partitocratico si alzino in tutta Italia le insegne della rivoluzione nazionale.

Pacciardi ha invece scelto «la via elettorale». Nuova Repubblica si presenta alla consultazione ma sprofonderà nel nulla. Tra i suoi attivisti c'è anche un diciassettenne milanese che si chiama Nico Azzi e del quale si risentirà parlare. Dirà a suo tempo:

[31] «Noi Europa», periodico cit.

> Durante la campagna elettorale del 1968 aderii al movimento di Pacciardi Nuova Repubblica in qualità di simpatizzante e vi fui introdotto dal mio amico Paolo Ceruti. Con lui giravamo in macchina per fare propaganda elettorale[32].

Tra i candidati di Nuova Repubblica della circoscrizione di Milano-Pavia per i quali Azzi fa il propagandista, c'è anche un tale Giuseppe Picone Chiodo, monarchico, ex partigiano «bianco», altro nome che tornerà in queste cronache.

I risultati elettorali forniscono alcune significative indicazioni. Il PCI segna un ulteriore aumento, la DC non perde posizioni giovandosi di una massiccia raccolta di consensi nell'area dei partiti della destra (il fenomeno è evidente nel calo del MSI), le perdite più gravi le registra il PSU. Vengono eletti i protagonisti del processo SIFAR: Scalfari deputato e Jannuzzi senatore nelle liste socialiste, De Lorenzo deputato nella lista monarchica del PDIUM. Il MSI scende al 4,5 per cento, la linea Michelini viene messa duramente sotto accusa all'interno del partito. Quelli perduti dai fascisti sono comunque voti in libera uscita. Più di 65 mila preferenze (raccolte in istituti religiosi, parrocchie e opere pie di Roma) sono andate al democristiano Agostino Greggi, che qualcuno definisce «la mano destra dell'estrema destra democristiana»[33]. Greggi non ha mai trascurato occasione per dimostrare il proprio oltranzismo. Quando sarà ucciso Robert Kennedy dirà: «Era un seminatore di odio e di zizzania e chi semina odio non può che aspettarsi odio»[34]. Qualche anno dopo lo stesso Greggi porterà in dote i propri voti ad Almirante.

Anche i democristiani di Europa Settanta ottengono discrete soddisfazioni elettorali: sono eletti deputati Ciccardini e Zamberletti, a cui si aggiungono Edoardo Speranza, Giorgio Spitella e il ferrarese Nino Adolfo Cristofori. Non riesce invece a spuntarla per un soffio il bolognese Giancarlo Tesini. Europa Settanta allarga la propria influenza. Alle prime adesioni se ne aggiungono altre, come quelle dei parlamentari Luciano Dal Falco, Carlo Molè, Mario Mazzarino e Marzio Bernardinetti. E poi quelle di Enzo Franciotti, Michele Zolla, Sergio Cotta, Mauro Ronco, Gino Colombo, Massimo De Carolis e Mauri-

[32] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

[33] «Panorama», 20.6.1968.

[34] *Ibidem*.

zio Giraldi. I «democristiani silenziosi» si sentono incoraggiati. A suo tempo alcuni di essi accoglieranno con simpatia il rientro in Italia del collega presidenzialista Edgardo Sogno e «studieranno» insieme. Maurizio Giraldi terrà un po' della sua simpatia anche per la produzione della libreria padovana di Freda (che intanto si sarà fatto patrocinatore delle Edizioni di Ar), di cui diverrà «cliente»[35].

27 giugno 1968

L'ex colonnello del SIFAR Renzo Rocca viene trovato morto in un ufficio al sesto piano di un palazzo di via Barberini 86, a Roma. Ha un buco in testa e accanto al corpo una pistola Beretta calibro 6,35, dorata e con l'impugnatura di madreperla, che fu regalata al defunto da un suo amico ed estimatore: il fabbricante d'armi Pier Giuseppe Beretta. Dall'ufficio sono spariti documenti, non si saprà mai cosa contenessero. Fuori dalla porta una targhetta: «FIAT s.p.a. ufficio staccato».

Rocca ha infatti lasciato l'ufficio REI del SIFAR esattamente un anno prima. Il distacco è stato tuttavia solo formale. Poco dopo le dimissioni, il colonnello, la sua segretaria Lauretta Manzini e il suo autista Luigi Jacoboni (ex appuntato dei carabinieri) sono stati assunti da Vittorio Valletta alla FIAT. Cioè hanno continuato a lavorare per gli stessi padroni, servizi di sicurezza compresi. Tant'è vero che proprio il 27 giugno 1968 Rocca doveva incontrarsi con il colonnello Nicola Falde, suo successore all'ufficio REI. Ma non ha fatto in tempo. Ha cercato insistentemente anche di parlare al telefono con Taviani: il suo protettore (con cui si era incontrato dieci giorni prima) non si è fatto trovare. L'appuntamento con la fatale pallottola della Beretta dal calcio di madreperla diventa così ineluttabile. Rocca ne viene ucciso.

E' il più clamoroso «suicidio di stato» dell'Italia democristiana. Da appena tre giorni Giovanni Leone ha varato un governo monocolore d'attesa composto da molti vecchi notabili del potere. Dopo la seconda sconfitta elettorale, il PSU ha infatti deciso per il disimpegno e, in attesa del congresso d'autunno, la già utilizzata soluzione balneare ha prevalso. Alle poste e teleco-

[35] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Francesco Aliprandi.

municazioni è andato il senatore abruzzese Angelo De Luca, Andreotti è rimasto all'industria, alla difesa c'è Luigi Gui (che presto, proprio per il caso Rocca, avrà occasione di mentire in parlamento), all'interno esordisce Franco Restivo, il cui nome si legherà indissolubilmente alle protezioni concesse al terrorismo e all'eversione. Restivo sostituisce Taviani, che dopo quindici anni, lascia per la prima volta il governo. Il 21 giugno il generale Lombardi ha consegnato a Moro le conclusioni dell'inchiesta sui «fatti del 1964» che, perfino nell'edizione poi purgata, contiene allarmanti riferimenti al SIFAR. Il 26 giugno c'è stato lo scambio di consegne tra vecchi e nuovi ministri e Taviani ha lasciato la poltrona. Il 27 giugno Rocca muore.

Immediatamente comincia un altro balletto del potere per coprire, nascondere, deviare. I primi ad entrare nell'ufficio dove c'è il cadavere sono tre ufficiali del SID. Due, il capitano Modestino Fusco e il tenente Vecchio, li ha mandati il capo del centro di controspionaggio di Roma colonnello Giuseppe Fiorani; il terzo, colonnello Wierdis, l'ha spedito il capo del Reparto D Viola su sollecitazione del capo del SID ammiraglio Henke. Prelevano documenti, interrogano la segretaria del morto. Poi il balletto attorno al cadavere prosegue con gli inviati del ministero dell'interno; ne arriva uno anche dall'ufficio politico della questura di Roma (diretto da Bonaventura Provenza). Solo quando sono terminate le incursioni del SID e della Divisione affari riservati, il commissario di pubblica sicurezza Enrico Marinelli telefona al magistrato di turno, il sostituto procuratore Ottorino Pesce, avvertendolo che in un appartamento di via Barberini c'è il cadavere di un colonnello in pensione «suicidatosi con un colpo di pistola alla testa»[36].

Il potere ha già scritto il suo indelebile epitaffio sulla tomba della sua vittima. Quanto sia indelebile l'epitaffio se ne accorgerà proprio il sostituto Pesce, che urterà duramente contro un muro invalicabile. Sia la segretaria Manzini che l'autista Jacoboni, sia il portiere Mario Belfiori smentiranno l'intervento di agenti del SID; il commissario Marinelli farà altrettanto, mentre Henke negherà ogni rapporto di Rocca, il «pensionato», con il servizio. Niente, sarà detto al magistrato, è stato portato via dall'appartamento prima del suo arrivo. Comunque Pesce farà

[36] «Magistratura Democratica», mensile, giugno-settembre 1974.

trasferire nel proprio ufficio «numerosissimi documenti e altre cose ritenute utili ai fini delle indagini»[37].

Ma l'ammiraglio Henke, molto inquieto, andrà a far visita al procuratore generale di Roma Ugo Guarnera, che lo tiene in considerazione di «amico personale» e di «degnissima persona»[38]. Gli consiglierà di affiancare al magistrato inquirente il capo dell'ufficio SPA (sicurezza personale addetto) del SID colonnello Antonio Alemanno con il compito di decidere quali dei documenti sequestrati siano da ritenersi coperti dal segreto politico-militare. Il sostituto Pesce risponderà di non essere d'accordo e allora Guarnera gli toglierà l'inchiesta (spiegando in una conferenza stampa di averlo fatto «nell'interesse del paese» e per «meglio approfondire le indagini»[39]). E infatti, immancabilmente, il giudice istruttore Ernesto Cudillo, di cui si sentirà presto parlare, archivierà il caso come suicidio. Sempre «nell'interesse del paese» il giudice consegnerà al SID fogli sequestrati dall'estromesso Ottorino Pesce «relativi all'industria aeronautica, alla produzione di carri armati, alle fonti energetiche oltre che ad incarichi riservati»[40].

In quelle carte sono scritte molte delle ragioni del «suicidio» di Rocca, non più dilazionabile anche per le sempre più urgenti necessità di normalizzazione determinate dal flusso di rivelazioni sul piano eversivo del 1964. Il colonnello pensionato se ne è probabilmente reso conto, ma ha continuato il suo lavoro. Poche ore prima di morire ha ritirato da una banca, chissà perchè, denaro e preziosi dell'ambasciatore Francesco Malfatti di Montetretto, consigliere diplomatico del presidente della repubblica Saragat e solidamente legato alla FIAT. Ha portato tutto in ufficio, dove custodisce anche le bobine delle registrazioni fatte effettuare da Segni nell'estate 1964, compresa quella dell'agosto quando, si disse, l'allora capo dello stato si era sentito male durante la famosa e sistematicamente smentita discussione con Saragat alla presenza di Moro. Fatto sta che gli agenti del SID, primi visitatori del «suicidato», non passano invano sul luogo della tragedia: sia della «roba» dell'ambasciatore che delle mitiche bobine non si troverà più traccia. Il silenzio più completo

[37] *Ibidem.*
[38] *Ibidem.*
[39] *Ibidem.*
[40] «Panorama», 25.7.1974.

coprirà anche il contenuto di 447 fogli che il SID seppellirà nei propri archivi; qualche indiscrezione si avrà solo molto tempo dopo.

Uno dei problemi di cui Rocca si è quotidianamente occupato per anni è stato infatti quello delle commesse militari per conto delle forze armate italiane e della NATO. A questo compito si legava il commercio di armi, legale e di contrabbando: Rocca ha svolto un ruolo di primo piano nella fornitura di armi al Congo, al Marocco, all'Egitto e a Israele, lavorando per industrie come la FIAT, la Beretta, la Selenia, la Oto Melara della Finmeccanica. Ecco quindi un'ipotesi fondata circa i nomi e i segreti che si sono voluti coprire. Un documento molto circostanziato verrà sequestrato alcuni anni più tardi a un altro «uomo FIAT» (oltre che di molti servizi di sicurezza): il torinese Luigi Cavallo. Documento su cui è scritto:

> Dall'ufficio di Rocca scomparvero documenti d'archivio relativi all'attività svolta nell'interesse del SIFAR. Parte di questi documenti riguarderebbero rapporti risalenti al 1965-66-67 e riguardanti in particolare trattative per l'acquisto da parte di Israele di 50 aerei da caccia FIAT tipo G 91 Y adatti per l'impiego tattico nella guerra e guerriglia. Ora questi documenti si troverebbero in Svizzera e precisamente a Basilea, nelle mani di un armeno cittadino francese che si fa chiamare Joseph Caram o Garame. Questi si proporrebbe azioni di ricatto sia nei confronti di certo ingegner Jacob Golusmacher, fiduciario di Israele per le operazioni di acquisto di materale bellico, che nei confronti della FIAT[41].

A parte l'indicazione che lega il SID a trafficanti francesi residenti in Svizzera, nell'archivio saccheggiato di Rocca c'erano altri documenti sul coinvolgimento del nostro servizio di sicurezza con i «giochi sporchi» dei servizi segreti americani e della NATO.

Alla futura commissione parlamentare d'inchiesta, Ferruccio Parri parlerà di «nuclei d'azione già preparati, tenuti pronti, finanziati principalmente da Valletta e allestiti per appoggiare le possibili azioni»[42]. Concluderà la relazione di minoranza della commissione:

> Una valutazione critica e logica degli indizi emersi fa ritenere ai relatori che effettivamente il SIFAR attraverso il colonnello Rocca e con i fondi particolari di cui il REI, per i suoi contatti con ambienti economici di

[41] Sentenza del pretore di Torino dottor Raffaele Guariniello del 26.7.1975.
[42] *Relazione di minoranza...*, op. cit., pp. 177 e sgg.

grande potenza poteva disporre, pose in essere nella primavera-estate del 1964, e prima ancora nel 1963 in Piemonte e in Liguria, un'altra azione di reclutamento clandestino attraverso il sistema della attribuzione di incarichi di informazione. Tale reclutamento si rivolgeva soprattutto ai carabinieri e agli ex marinai in congedo, ma si estendeva anche ad altri gruppi di «ragazzi di avventura», che avrebbero dovuto soprattutto fungere da provocatori[43].

Di questi gruppi civili (base strutturale dei «servizi paralleli», cioè dell'organizzazione clandestina di sicurezza della NATO) si scoprirà ancora l'esistenza. Quanto a Rocca e alle ragioni della sua morte, qualche sibillina ma significativa ammissione si avrà dopo circa sei anni e mezzo, quando Aloja ed Henke saranno interrogati dall'autorità giudiziaria di Milano. Dirà il primo: «A proposito del colonnello Rocca posso dire che siccome aveva assunto al SIFAR un potere eccessivo, non appena divenni capo di stato maggiore della difesa lo feci trasferire ad altro incarico»[44]. Aggiungerà Henke: «Dovemmo risolvere il problema del colonnello Rocca, che aveva raggiunto una preoccupante autonomia»[45].

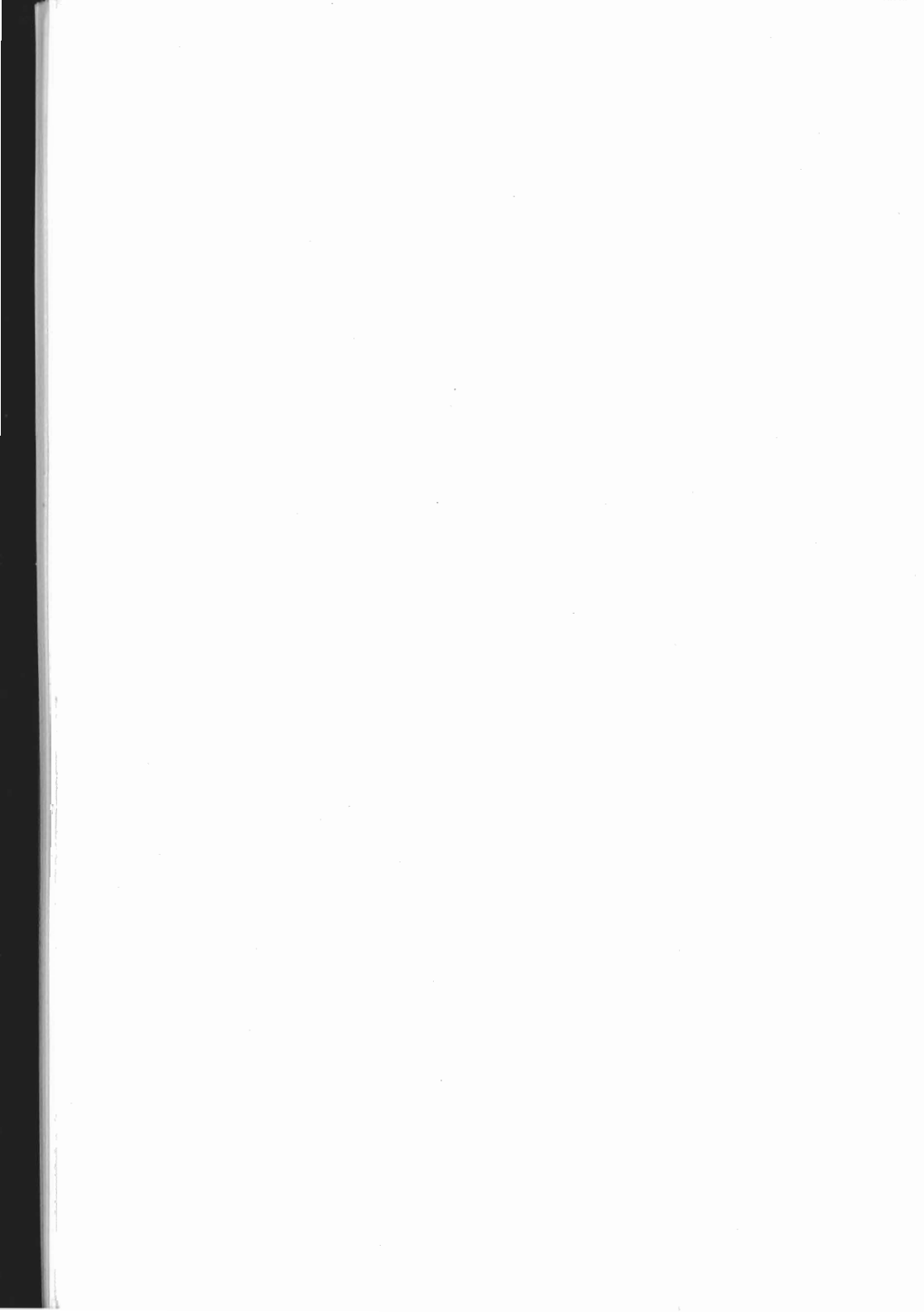
Il «suicidio» risolve «il problema» drasticamente e senza conseguenze (tranne che per il «suicida»). Soluzione attorno alla quale il governo balneare di Leone farà quadrato. Mentre seguiterà a rifiutare le proposte per un'inchiesta parlamentare sulle vicende del 1964, duramente respinte dal neoministro della difesa Gui, in parlamento lo stesso Gui tenterà di scagionare il SID da ogni possibile responsabilità per il caso Rocca: mentendo, dirà addirittura alla camera che Rocca non manteneva con il SID «rapporti di alcun genere»[46].

Il presidente del consiglio Leone sostituirà il vicecomandante dei carabinieri Giorgio Manes con il delorenziano Giovanni Celi; a capo del Reparto D del SID, il posto del colonnello Viola sarà assegnato al colonnello Federico Gasca Queirazza. Con le consegne Viola trasferirà a Gasca Queirazza anche l'agente Giannettini e tutto il gruppo dei suoi colleghi fascisti. Henke, il capo del SID, firmerà l'ordine; Gui, ministro della difesa, lo avallerà.

[43] *Ibidem.*

[44] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[45] *Ibidem.*

[46] MARCO SASSANO, *La politica della strage,* Marsilio, Padova 1972, pp. 202 e sgg.

Cronologia del centrosinistra

Per facilitare l'inquadramento degli avvenimenti descritti in questo volume nel contesto politico nazionale in cui sono venuti svolgendosi, riteniamo utile riportare una cronologia del centrosinistra (tratta dall'opera di Giuseppe Tamburrano, *Storia e cronaca del centrosinistra*, Feltrinelli, Milano 1971) relativa al periodo storico esaminato.

5 dicembre 1963 — Dopo le dimissioni del gabinetto Leone è formato il primo governo di centrosinistra organico con la partecipazione dei socialisti. Presieduto da Aldo Moro, ne fanno parte i socialisti: Pietro Nenni, vicepresidente del consiglio; Antonio Giolitti, ministro del bilancio; Giovanni Pieraccini, ministro dei lavori pubblici; Giacomo Mancini, ministro della sanità; Achille Corona, ministro del turismo e dello spettacolo.

11 gennaio 1964 — Nasce il PSIUP dalla scissione della corrente di sinistra del PSI. In un articolo apparso sull'«Avanti!» del 14 gennaio Nenni scrisse «il PSIUP non ha la benchè minima prospettiva politica».

16 aprile 1964 — Fanfani in una sezione democristiana di Roma dichiara che il centrosinistra «non è irreversibile».

26 maggio 1964 — Il ministro del bilancio presenta ai sindacati un memorandum nel quale si prevede un aggravamento della situazione congiunturale, si chiede la collaborazione dei sindacati per evitare un troppo accentuato aumento delle retribuzioni e si sostiene che occorre evitare ogni intervento deflazionistico e attuare le riforme indicate nel piano.

27 maggio 1964 — «Il Messaggero» pubblica ampi stralci di una lettera «riservata» di Colombo al presidente del consiglio nella quale il ministro del tesoro prevede un aggravamento della situazione congiunturale e, paventando il pericolo di un «collasso» economico, chiede che si proceda, con o senza la collaborazione dei sindacati, ad attuare restrizioni creditizie e provvedimenti fiscali «senza riguardo ai pericoli di deflazione e di disoccupazione». Colombo si dichiara contrario alle riforme di struttura, allo statuto dei lavoratori, all'ordinamento regionale, alla legge urbanistica. Colombo smentì, ma in modo parziale, il contenuto della lettera. «Il Messaggero», invece, ne confermò l'autenticità.

25 giugno 1964 — «Il Messaggero» in un editoriale critica duramente Moro attribuendogli il disegno di offrire contropartite alla CGIL «che nel suo calcolo possono far apparire conveniente la politica dei redditi sia alla CGIL che al PCI che la dirige».

26 giugno 1964 — Il governo presenta le dimissioni. Il giorno prima, con il concorso di una decina di franchi tiratori, è stato messo in minoranza alla camera nel voto sul capitolo del bilancio della PI che portava la spesa di 149 milioni a favore della scuola privata. Le ragioni profonde della crisi sono nei contrasti sulla politica economica tra PSI, in particolare l'ala lombardiana, e la DC, in particolare la corrente dorotea.

27 giugno 1964 — Merzagora, uscendo dal colloquio con il capo dello stato, dichiara che occorre costituire un «governo di emergenza con una larga base d'appoggio».

29 giugno 1964 — Nella riunione della direzione democristiana il segretario Rumor e l'onorevole Piccoli attaccano la corrente socialista lombardiana.

3 luglio 1964 — Il capo dello stato conferisce all'onorevole Moro l'incarico di formare il nuovo governo.

4 luglio 1964	Si aggrava al CC socialista la frattura tra lombardiani e nenniani. De Martino tenta di evitare la rottura.
13 luglio 1964	La direzione socialista dà mandato alla sua delegazione, incaricata delle trattative per la formazione di un nuovo governo, di sollecitare chiarimenti dagli altri partiti in ordine ai problemi della scuola, dell'urbanistica e delle regioni. La decisione viene interpretata come un irrigidimento del PSI. Le trattative sono giunte ad un punto morto.
13 luglio 1964	Il capo dello stato convoca al Quirinale, una seconda volta, il presidente del senato Cesare Merzagora.
14 luglio 1964	Il presidente della repubblica riceve, al Quirinale, il capo di stato maggiore della difesa, generale Rossi.
15 luglio 1964	Il capo dello stato convoca, al Quirinale, il comandante dell'Arma dei carabinieri, generale De Lorenzo.
16 luglio 1964	In casa dell'avvocato Tommaso Morlino gli onorevoli Aldo Moro, presidente del consiglio incaricato, Gava, presidente del gruppo democristiano del senato, Zaccagnini, presidente del gruppo democristiano della camera, e Rumor, segretario della DC, incontrano separatamente il generale De Lorenzo e il capo della polizia, Vicari.
16 luglio 1964	I quattro partiti raggiungono un accordo per la cosituazione di un governo di centrosinistra organico.
23 luglio 1964	Il secondo governo Moro con la partecipazione dei socialisti (i «lombardiani» rifiutano di assumere incarichi governativi) giura nelle mani del capo dello stato.
26 luglio 1964	In un editoriale pubblicato sull'«Avanti!» Nenni scrive: «La sola alternativa che si è delineata nei confronti del vuoto di potere conseguente a una rinuncia del centrosinistra è stata quella di un governo di emergenza... che nella realtà del paese qual è, sarebbe stato il governo della destra, con un contenuto fascistico-agrario-industriale, nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito».
7 agosto 1964	Il capo dello stato è colpito da una grave malattia.
21 agosto 1964	A Yalta, in Crimea, muore Palmiro Togliatti.
12 settembre 1964	Il congresso democristiano conferma che la politica di centrosinistra quale si è configurata dopo la crisi del primo governo Moro è accettata dalla destra democristiana. Ma nel partito resta la contrapposizione tra le correnti.
22 novembre 1964	Più di 25 milioni di elettori sono chiamati alle urne per rinnovare le assemblee degli enti locali: si verificano, rispetto alle elezioni politiche del 1968, un leggero incremento del PSDI, del PCI e del PLI, un ulteriore calo della DC (dal 38% al 34,7%), la quasi

	scomparsa del PDIUM. Il PSIUP è presente per la prima volta in una competizione elettorale: ottiene il 2,9% dei voti, strappati al PSI.
28 dicembre 1964	Giuseppe Saragat è eletto presidente della repubblica.
20 luglio 1965	Il parlamento vota a maggioranza contro la messa in stato d'accusa dell'ex ministro dc Trabucchi, accusato di aver concesso illegalmente licenze di importazione di tabacco estero.
30 ottobre 1965	Assemblea democristiana di Sorrento. Si constata che è fallito il tentativo unitario di Rumor diretto a restituire l'iniziativa al partito dopo le lotte per la presidenza della repubblica e la sconfitta democristiana. La DC cerca di darsi una caratterizzazione e un volto nuovi per essere all'altezza dei problemi della gestione dello stato moderno.
10 novembre 1965	Si tiene a Roma il XXXVI congresso del PSI, che è centrato sul problema della unificazione socialista. Si accentuano le distinzioni tra Nenni e De Martino.
20 gennaio 1966	La camera respinge a scrutinio segreto il disegno di legge istitutivo della scuola materna statale. Hanno votato contro, ancora una volta, dei franchi tiratori. Il governo si dimette.
5 febbraio 1966	Moro, al quale il capo dello stato ha conferito l'incarico di formare il governo, rinuncia all'incarico. Vi è un contrasto notevole tra la DC da una parte, e i due partiti socialisti dall'altra, sulla composizione del governo (i socialisti non vogliono Scelba nel gabinetto), e sugli indirizzi programmatici. La DC è preoccupata per gli sviluppi dell'unificazione socialista e per la nascita del nuovo partito.
17 febbraio 1966	Moro accetta il reincarico a seguito dell'accordo che si profila tra i quattro partiti.
26 marzo 1966	L'assemblea della Edison decide la fusione con la Montecatini.
fine ottobre 1966	Si tengono i congressi dei due partiti socialisti che decidono l'unificazione: il PSI, il 27 ottobre, il PSDI, il 29 ottobre. Il 30 si tiene la costituente che sancisce la nascita del nuovo partito.
23 novembre 1967	Si apre il X congresso della Democrazia cristiana.
19 maggio 1968	Elezioni politiche generali. Rispetto al 1963, la DC passa dal 38,3 al 39,1%, il PCI dal 25,3 al 26,9%, il Partito socialista unificato perde più di un quarto dei voti che i due partiti ottennero separati nel 1963, il PSIUP ottiene il 4,5%, il PLI passa dal 7 al 5,8%, i monarchici dall'1,7 all'1,3% e il MSI dal 5,1 al 4,4%.

24 giugno 1968	A seguito della decisione concordata tra i due consegretari del Partito socialista unificato di non partecipare al nuovo governo di centrosinistra, Leone forma un governo monocolore.

Indice dei nomi e delle organizzazioni